Anno II. GENOVA — Sabato 5 Novembre 1864. NUM. 36.

PERIODICI FRANCHI

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Lettera di Mazzini. — La Spagna e Masaniello - *(Cont.)* — Filosofia di un periodo della Storia della Shiavitù. — La Convenzione del 15 Settembre ed il Parlamento - II. — Protesta. — Rettificazione. — Corrispondenza di Terranuova. — Rivista Politica. - Soccorso al Veneto. — Soccorso alla Libera Stampa.

SEQUESTRO.

Dacchè il nuovo ministero giunse al potere i sequestri dei giornali si moltiplicarono con insolita frenesia. È una vera strage degli innocenti che ha iniziato il signor Erode Guardasigilli. Se prima si sequestrava per i motivi più futili, ora si sequestra anche per l' espressione dei sentimenti i più generosi. Un appello alla carità cittadina, il nome di Venezia sono divenuti reati di stampa, come lo prova la Rivista politica del nostro N. 35 incriminata per tali *enormezze!* . . . . Del resto la libertà di stampa sarà sempre una derisione, finchè esisterà una legge che dà ogni arbitrio al potere senza imporgli alcuna specie di responsabilità per moderarne gli abusi, e finchè gli uomini della R. Procura saranno strumenti docilissimi dell' autorità politica e non Magistrati indipendenti come dovrebbero essere. A che giovano le assoluzioni dei tribunali, se i ripetuti sequestri rovinano affatto un giornale, allontanandone gli associati? . . Questo è lo scopo cui tende il governo.

Il *Diritto* fa un appello alla stampa di tutti i partiti per intendersi sui mezzi di tutelare la proprietà rappresentata da un giornale contro le rapine del potere. Noi accettiamo la proposta del nostro Confratello torinese, benchè convinti che, colle leggi esistenti, sia tempo sprecato.

Il reato di cui siamo accusati, sarebbe, secondo il gergo fiscale, *una provocazione a commettere il crimine contemplato dall' articolo* 174 *del Codice penale e quindi il reato previsto dall' articolo* 13 *della legge sulla stampa* 26 *marzo* 1848, *per lo eccitamento a soccorrere la insurrezione del Veneto, e con ciò ad atti ostili non approvati dal governo del re, i quali potrebbero esporre lo Stato ad una dichiarazione di guerra!!*

Il numero sequestrato conteneva le seguenti materie:

La Convenzione del 15 Settembre ed il Parlamento - II. — La Spagna e Masaniello. — *Meeting* di Faenza e indirizzo ai Torinesi. — Lettera d' un abbonato. — Lettera di Mazzini. — Petizione contro il Trattato. — Corrispondenza di Torino. — Rivista politica. — Soccorso alla libera stampa.

Agli entusiastici saluti inviatigli dalla Democrazia romagnola, adunata in Assemblea popolare in Faenza il 23 scorso ottobre, il grande Esule italiano così risponde:

AI MIEI FRATELLI DELLE ROMAGNE.

Lasciate che io vi renda grazie pel saluto d' affetto che, nella vostra adunanza del 23, mi mandaste; e più assai pel nobile grido da voi sollevato contro una Convenzione che rinnega il *Diritto* d' Italia su Roma, uccide nell' impossibile ipotesi d' un accordo col papa-re l' Unità Nazionale, invita il padrone di Roma a raccogliere un esercito destinato a scannare i Romani e promette allo straniero d' assistere impassibile coll' arme sul braccio all' eccidio. E lasciate che io vi feliciti per avere, emancipandovi da quell' abitudine di macchiavellismo prepotente tuttavia su molti dei migliori tra i nostri, inteso che il patto deve accettarsi o respingersi intero — e che scegliersi una Capitale perchè *a quella sola condizione* il patto collo straniero occupatore di Roma è possibile, è tale una codardia da riuscire fatale per lunghi anni all' Italia, se l' Italia *officiale* fosse o rappresentasse oggi l' Italia. Il vostro, Fratelli, è il vecchio grido d' onore e d'orgoglio italiano delle Romagne. Io tremai nel silenzio comune, di vederlo dimenticato. Esso risorge ora con voi. Possano i vostri giovani, i vostri figli del Popolo, raccoglierlo e farlo loro in ogni angolo delle vostre terre!

È tempo che il paese intenda il debito suo e concentri le sue forze a compirlo. Tre anni di pazienza davanti a una condizione provvisoria di cose, davanti alla grande impresa nazionale fermata a mezzo, hanno provato quanto basta all' Europa la virtù di sagrificio che è in noi, il forte desiderio di tutti che la missione d' Italia si compisse senza gravi agitazioni, coll' assoluta concordia di quanti elementi ha il paese, coll' iniziativa del Potere. Ma una Nazione non abdica indefinitamente la propria potenza iniziatrice senza dichiararsi diseredata di vitalità e di coscienza. Oggi, quella pazienza comincia — voi lo leggeste nel dispaccio del ministro francese — ad essere interpretata siccome abbandono del nostro diritto. Domani, l' Europa dirà: *l' Italia è pur sempre una espressione geografica: essa non ha vita propria: la sua vita è in Parigi: non monta occuparcene.*

Odo sovente chiedere un programma al concentramento. Il programma è tutto nella parola Nazione; e io addito da lungo i tre termini successivi ch' esso racchiude.

Venezia, Roma, Patto Nazionale:

Venezia, la guerra all' Austria, per meritare, coll' emancipazione delle nazioni aggiogate all' impero, Roma:

Roma, per meritare col disfacimento del Papato e la libertà di coscienza data al mondo, il diritto d' ordinare con un Patto la libertà e l' Associazione degli Italiani nella Nazione:

Patto Nazionale, liberamente discusso, votato, accettato da tutti, formola della nuova vita, espressione del nuovo *fatto* che ha nome Italia.

E il primo termine di questa serie, additato già prima da molte e decisive ragioni, v' è ora posto innanzi imperiosamente dalla protesta dei generosi che, quasi a espiare con una manifestazione Nazionale l' anti-nazionale Convenzione dei due Governi, cercano, mentr' io scrivo, morte o vittoria tra le vostre Alpi.

Io non so se quando vi giungeranno queste mie linee, quel nobile fatto sarà iniziativa di forti in armi o protesta d'uomini spenti o dispersi; ma so che in ambi i casi uno è il debito vostro: *concentramento di tutte le vostre forze* . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . Là tra quelle Alpi, uomini di sangue nostro muoiono o son morti per noi, per la Patria comune, per quell'Italia alla quale tutti giurammo. Tolga Iddio che si risponda per noi col grido di Caino!

30 Ottobre.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

LA SPAGNA E MASANIELLO

(Continuazione e fine).

Al malcontento succede rapidamente l'agitazione; all'agitazione la rabbiosa invettiva e la bestemmia; indi la rivolta sulle piazze e sulle vie. Il di 7 luglio 1647 i popolani di Napoli sollevansi pieni di santo sdegno contro la prepotenza del vicerè duca d'Arcos e dei suoi complici.

La sommossa ha principio sulla piazza del mercato nel momento in cui i gabellieri prelevano i tributi imposti sulle frutta. In un istante cento braccia di popolani danno fuoco alle baracche di legno, ove stanno gli uffici degli esattori fiscali. L'ira a lungo contenuta scoppia e si propaga rapida come il vento fra le turbe dei rivenduglioli. Il tumulto ferve ognor più nelle piazze e nelle strade — e dovunque è un accorrere concitato, un gridare di popolo incollerito, un chiamarsi a raccolta e ordinarsi all'offesa. Napoli è in rivoluzione.

Chi capitanerà la lotta? — Un capo è dal popolo tumultuante invocato — e il capo sorge tosto in un giovane ardito e bello. Noto già per quelle volgari e schiette doti che fanno ammirato un popolano fra i popolani, il giovane capitano è salutato con immenso grido di plauso appena la moltitudine lo vede lanciarsi alla testa delle colonne mobili degli insorti, ed incitarle coi gesti, colla voce e coll'esempio alla rivendicazione dei loro diritti. Cotesto giovane è *il* pescivendolo d'Amalfi, Maso Aniello. Fatta propria la offesa di tutti, non traendo consiglio che dalla propria coscienza e dal proprio ardimento, si creò istintivamente capo da sè, e i suoi mille compagni sanzionarono il fatto suo con assentimento unanime. Tutti lo seguono, e da lui dipendono.

Le turbe dei poveri, nemiche al ricco signore per lunghe tradizionali ingiustizie, si avventano ai sontuosi palazzi dei nobili e vi appiccano il fuoco. La vendetta è orribile, ma orribili e secolari furono anco gli spasimi e le miserie patite da quelle plebi, che ora spargono col tizzone ardente nelle mani l'incendio e la morte!

Il governo sente che il terreno gli manca sotto i piedi. Il vicerè fattosi timido timido si dà codardamente alla fuga — e si comprende finalmente che al male è urgente porre rimedio, senza esacerbarlo. Ora le arti finissime della scienza dei re e la schietta inesperienza dei popolani insorti saranno messe a singolare tenzone.

Masaniello, signore del moto popolare, lo governa con moderazione e, per quanto può, impedisce prede devastatrici. Le sue falangi gli sono devote, e le passa a rassegna come fosse un vero generale: le doti tutte del popolano di cuore e d'azione ei le possiede, ma alcune cose, ed essenziali, a lui mancano: ignote a lui sono, la logica della rivoluzione, il metodo di sradicare un governo, e la scienza di fondarne un novello. L'avara natura gli aveva negata la intelligenza acuta e previdente del Genio, e la scarsa e informe istruzione popolana lo lasciò vergine di quella scienza che al Genio stesso può sostituirsi, talchè riuscì uomo capace di fugare un esercito con una falange di arditi, e di far breccia a un forte castello dalle barricate, ma inetto a colpire nelle sue più profonde radici il sistema che assoldava l'esercito e muniva il castello. Se a ciò fare avesse avuto idoneità, non si sarebbe piegato a trattare col governo del vicerè, mentre gli arrideva la fortuna.

Le trattative sono espedienti diplomatici, quindi non fatte per le insurrezioni di popolo; le trattative presuppongono un animo disposto a transigere, e le insurrezioni di popolo se transigono son morte. Dunque Masaniello errò — ma non errò il vicerè proponendo insidiosamente ai ribelli una tregua e patti d'accordo, imperocchè pel governo il temporeggiare e il tenere a bada erano armi efficaci per uccidere lentamente e a tradimento la rivolta.

Tosto il duca d'Arcos colla più raffinata perfidia suscita in mezzo agli avversari del governo mille sospetti e mille germi di scambievoli dissapori. Ei mira a dividerli e quindi a indebolirli. Accarezza oggi coloro che domani bistratterà — e tormenta oggi chi domani invece coprirà di lusinghe. L'arte di vivere per regnare manifestasi in tutta la sua nudità — intanto il popolo, dal lungo servaggio fatto inetto a comprendere la ragione delle cose, confuso e stordito volge, barcollando, i passi verso il precipizio, scavatogli da mascherati nemici.

Il veleno della discordia già serpeggia in mezzo alle file della insurrezione, e quasi ciò non bastasse alla libidine di vendetta, il truce Duca d'Arcos tende un orribile tranello al capo del popolo ed ai suoi compagni. Mentre li tiene raccolti nella Chiesa del Carmine, ove fa loro leggere gli articoli della pace giurata, il vicerè spedisce colà una mano de' suoi satelliti, con ordine invariabile di scaricare le loro armi sul popolo congregato, senza proferir motto, senza ascoltar parola o prece. L'ordine si eseguisce, e cento bocche da fuoco vomitano piombo sulla gente accolta. Lo spettacolo fu orribile e sanguinoso — Ma Masaniello ne esce illeso.

Il mal riuscito tentativo non sgomenta il vicerè, e ad esso rimedia con nuove studiate perfidie. Dell'opra omicida riversa la responsabilità sugli immediati esecutori, e li dà in mano al popolo sdegnato, il quale ne fa aspra vendetta. Intanto si procaccia un po' d'aura popolare. Nè a ciò si arresta. Invita Masaniello ad un banchetto di pace, e Masaniello, incauto, aderisce all'invito.

Perchè dopo quel fatale convito il giovane amalfitano sentesi come rimutato tutto? perchè la causa del povero più ei non comprende? All'aspetto ei pare un forsennato — i suoi atti hanno perduta l'impronta dell'uomo che si ispira a un santo sdegno e ad un nobilissimo affetto — i suoi consigli e i suoi comandi o sono ridicoli o sono impossibili — insomma Masaniello, l'ardito e savio capo-popolo, non è più. Di lui non resta che una parodia — non resta che un semplice nome. Una fatturata bevanda propinatagli al regio banchetto, aveagli tolto il senno, e col senno perdette anco il favor popolare. Allora con crudele viltà il Duca d'Arcos comprati pochi banditi, lo fa assassinare il dì 16 luglio (1647).

Morto Masaniello — il terribile spauracchio del potere regnante — il vicerè ritolse al popolo le concessioni strappategli dalla paura: ma allora anco la ribellione di nuovo si incalorì. Lo spirito che il pescivendolo d'Amalfi coltivò nei popolani serpeggiava tuttavia, e rivelossi ribollendo ancora.

La vicenda della lotta corre incerta — ma la rivoluzione appare già in decadenza. Il moto infatti non tardò a palesarsi mero moto meccanico di popolo — non insurrezione da un principio sentito animata. Ecco perchè la causa del povero oppresso cadde poi nelle mani di un avventuriere francese discendente dalla seconda casa d'Angiò, il Duca di Guisa. Costui, ingannati con repubblicane lusinghe gli insorti, li aggioga al suo carro, mentre egli con subdoli modi ordisce una trama onde carpire la corona di re e salire il trono di Napoli. Due stranieri si contendono il campo, e litigano sulla preda — lo spagnuolo e l'angioino. Le moltitudini

illuse e divise non sono che stromenti in loro potere. Masaniello parteggiava solo pel popolo, ora, Gennaro Annese, a lui successo, parteggia, per odio contro il Duca di Guisa, a pro' della Spagna. E la Spagna vince, e Napoli ritorna sotto l'antico giogo.

Anco la consorella Palermo sollevavasi il 20 maggio (1647) e impennavasi ribelle contro le insopportabili imposte che immiserivano la povera isola — ma essa pure dovette assistere lagrimosa alla restaurazione del dispotismo spagnuolo.

Così ebbero fine coteste popolari insurrezioni, e in tal modo la storia dell'umano progresso scrisse eloquenti lezioni ai venturi. E noi, nepoti di quei nostri padri, le raccoglieremo con devozione di figli, senza obliare però la ragione dei loro tempi e quella dei nostri.

In quel conflitto tra popolo e governo — tra genti di terre diverse — tra l'Italia meridionale e la Spagna, il cittadino libero del secolo XIX scorge manifesto la rivoluzione della libertà e della nazionalità in progresso contro la reazione del privilegio dinastico di una casta regnante.

Il re di Spagna poteva, è vero, vantare di avere represso due insurrezioni, ma la repressione costò infine più al vincitore che al vinto. La monarchia era già vecchia, e, come avviene a uomo vecchio, un forzato impiego delle proprie attività, la doveva sposssare, e, nell'esaurimento delle forze, farle presentire prossima la tomba. Il popolo invece, giovane ancora, anzi nel caso nostro, fanciullo, trovò nello esercizio delle proprie funzioni una ginnastica che lo farà più gagliardo, benchè sotto la fatica dello sforzo sia stato costretto un istante a posare per la stracchezza.

Le ribellioni sono sempre indizio di debolezza nei Governi — e molte ne subì già la monarchia spagnuola, talchè il suo re non può più con castigliano orgoglio vantare che il *sole mai non tramonta sulle sue terre*. Ora invece il tramonto s'è fatto giornaliero, mentre verso altri lidi albeggia un chiarore d'aurora mai vista. Era l'alba del principio popolare.

Il mezzodì d'Italia era però troppo guasto e indebolito dal servaggio per potere rialzarsi e vincere d'un tratto. Ardì sollevare per un momento e scuotere la testa — e basta. I tempi non concedevano di più. Intanto il segno era dato che morto non era — e quel segno ci fu tramandato colla impronta di una nazionale tradizione. Il progresso era manifesto, benchè avvolto e confuso in una nebbia d'errori e di equivoci.

Il popolo insorse perchè offeso nei suoi essenziali bisogni. Masaniello agì perchè intese la giustizia della causa del povero. Fu la miseria in rivolta contro la signoria — il proletario contro il ricco — il nullatenente contro il dovizioso proprietario. Era la fame che inalberava il terribile suo vessillo di morte. Inconsciamente il popolo era socialista; nè per diventar tale ebbe bisogno di leggere gli scritti del proprio concittadino Campanella; lo era, perchè l'istinto, il bisogno, la natura lo volevano tale. Egli odiava lo straniero spagnuolo, innanzi tutto perchè divoratore delle sostanze cittadine — perchè onde accettare il necessario pane giornaliero, il governo costringevalo talora a mettere a prezzo fin le mogli e le figlie, offrendole ai lascivi e danarosi cortigiani, senza poter trarre talvolta dal nefando e forzato traffico neppur tanto che bastasse al sostentamento, o se pur ne lo ricavava, eragli tosto rubato da nuovi fiscali decreti.

In ciò risiedeva profondo il germe dei tumulti avvenuti. Ma la insurrezione non aveva per sè che una aspirazione vaga, una non chiara coscienza della logica del bisogno — mancavale ciò che mancava alla sua creatura — a Masaniello — personificazione esatta delle sollevazioni italiane del mezzogiorno di que' tempi.

Non si vide il nesso tra la questione economica e la politica, ed accadde che il rispetto al principio monarchico rovinò la causa popolare, per cui si insorse. Si intravvide per un istante il legame naturale, logico, tra repubblica e socialismo, ma non fu una idea chiara, non una convinzione sentita, con un programma di battaglia, e rimase un fantasma, un fatuo presentimento, senza corpo, senza vita. Un sofisma, una ipocrisia bene studiata, una parola opportunamente proferita bastavano a dileguare quella larva leggera e nobilissima.

L'errore e l'equivoco snervarono il moto popolare — e fu sedato. Ciò non pertanto quelle insurrezioni non andarono perdute per noi, popolo italiano. Il nome di Masaniello infatti non suona nome vano sulle piazze e sui mercati d'Italia, e, se è pronunciato con piglio minaccioso, specialmente da un popolano di Napoli, esso diventa o il nunzio di una prossima rivendicazione di un diritto conculcato, o per lo meno il manifesto segno di una giusta ira compressa. Ciò prova che Masaniello personifica una causa cara al popolo dei proletarii — e prova altresì che l'idea da lui rappresentata non si spense, ma giunse fino a noi e piena di tanta vita da infiammare il cuore, che in sè l'accoglie. Masaniello è infatti, anco al cospetto degli intelletti più severi e colti, la prima linea di un programma di insurrezione sociale, che la coscienza e gli interessi delle classi povere svolsero, e tuttodì svolgono regolarmente, finchè verrà il giorno in cui a Masaniello la storia italiana associerà a complemento il nome di un novello Gracco — e così il socialismo anco sul terreno dei fatti, annovererà le proprie tradizioni, le quali, assieme ai dettati della nuova filosofia sociale, daranno al civile consorzio un assetto fondato sulla eguaglianza, — un ordinamento in cui non vedrassi più il desolante e compassionevole spettacolo dell'uomo costretto, per sostentare una misera vita, a farsi ladro, e della donna che dalla fame è trascinata a far traffico di se medesima — altra via ad essi non lasciando che il suicidio.

FILOSOFIA DI UN PERIODO
DELLA STORIA DELLA SCHIAVITU'

On les persécute, on les tue
Sauf, après un lent examen
A leur dresser une statue
Pour la gloire du genre humain.
BÉRANGER *Les fous.*

Ma la virtù vegliava ancora! e se qualche secolo prima il puro trionfo di un'idea diede un poco di speranza alla grande famiglia degli schiavi, dopo che il mondo fu ricaduto nel buio del medio-evo, quest'idea sempre posta dinanzi alla mente di uomini di cuore suggerì loro il pensiero di far rinascere la felicità sulla terra diffondendo l'istruzione nella moltitudine e dando la libertà acquistata col lavoro intellettuale applicato allo studio delle scienze. Nella conquista dei segreti della natura, essi videro degli agenti potenti da mettere al servizio delle società per soddisfare ai bisogni che crescerebbero in ragione della civiltà, e previdero inoltre che tale sconvolgimento non si poteva operare senza migliorare la sorte degli schiavi. Allora i nuovi discepoli del vero si misero al lavoro, l'errore fu prima il risultato dei loro sforzi, ma da questi errori ne dovevano scaturire dei lampi che presentatisi alla mente acuta degli investigatori ne fecero stabilire le verità fondamentali della scienza.

Il campo dello spirito umano si allargò in ragione delle cognizioni che si acquistavano ogni giorno. La materia che fino allora era stata disprezzata nello studio analitico della sua costituzione diventò l'unico oggetto delle indagini di questi uomini, che si proposero di sottometterla e di farne uno strumento di nuove civiltà.

Le religioni dei popoli Indo-germanici che furono come i loro vari dialetti, di provenienza asiatica, importarono nelle forme liturgiche del culto cristiano, delle cerimonie che all'apparizione del cristianesimo appartenevano già da più secoli ai settari delle cosmogonie Budistiche.

Fra queste istituzioni vi furono gli ordini religiosi che produssero molto male ma diedero alla causa del bene qualche uomo che nel silenzio e nelle mortificazioni del chiostro trovò la forza di prepararsi alla lotta che il suo spirito avido di riforme bramava d' intraprendere contro l' avvilimento morale e fisico dello schiavo. Il convento nell' intelletto del fanatico portò in Europa il bisogno della reclusione, perchè solo nella solitudine egli ci trovava la quiete necessaria alle devote meditazioni. Il cenobitismo e le lunghe preghiere portarono al misticismo e alla contemplazione; e per molti il risultato di queste ore di beatitudine produsse ciò che nel loro linguaggio chiamarono la rivelazione o l' ispirazione. Lo scienziato, il filosofo, che anche loro avevano bisogno della solitudine, e di proteggere la loro esistenza contro i pazzi odii della massa tratta in inganno dalla sua educazione si ricoverarono quasi tutti nel convento godendo in quel tempo dell' immunità. Il fanatico ricercava il silenzio onde coltivare la preghiera, lo scienziato lo richiedeva per arrivare alla soluzione dei suoi problemi.

Di fatto in uno di questi ritiri fra le pareti di una cella stretta ed oscura, il frate Ruggero Bacone che fino allora aveva portato la potenza del suo ingegno verso il solo studio della teologia adottando il sillogismo della sua scuola, tralasciò in parte degli studii che non potevano ingrandire il cerchio delle sue conoscenze per darsi corpo e anima all' osservazione della natura nell' intento di rapirle i segreti della sua organizzazione. La sua pazienza si esercitò a combinare e a prevedere che cosa poteva partorire nei secoli avvenire il connubio delle scienze che formano il complesso dello scibile umano. Egli intravvide in una di queste meditazioni il trionfo compiuto dall' intelletto sugli elementi. Il frate Bacone vide dalle deduzioni dei suoi calcoli il potere immenso dell' uomo, per cui dirigendo colle sue mani una forza motrice accelererebbe i mezzi di locomozione e distruggerebbe le distanze che dividono le nazioni. Egli indovinò la scoperta delle leggi che presiedono alla regolarità della rotazione dei mondi, e ne agevolò l' intelligenza coll' insegnare quasi la costruzione del telescopio. I suoi contemporanei erano perduti nell' errore dell' alchimia ed egli la studiò solamente perchè poteva far nascere una nuova scienza. Di fatto Bacone presentì la chimica nello scomporre e ricomporre i metalli. Egli non fu solo lo scienziato che cercò nello studio della natura la cagione della sua esistenza ma egli era ancora un filosofo e seppe a questo riguardo sbarazzarsi della filosofia degli aristotelici per stabilire le norme della vera filosofia che doveva terminare colla libertà dell' uomo. La sua influenza sul suo secolo fu decisiva, egli lo costrinse ad uscire dell' immobilità intellettuale in cui si trovava e a svincolarsi della falsa scienza che portava alla magia, all' astrologia e a tutte le applicazioni alle quali spingeva il dominio della superstizione. Egli non lavorava soltanto per la gloria dell' Inghilterra, no, apriva la strada nella quale la luce e l' esperienza dovevano essere d' ora innanzi i condottieri dell' umanità. Col preparare il movimento scientifico che doveva trasformare il pensiero della società, egli prevedeva il momento dove la scienza diventando il dominio della maggioranza assicurerebbe per sempre il sentimento del valore dell' uomo attaccato alla sua propria dignità. E Bacone sapeva che quando l' uomo avrebbe la coscienza del suo potere egli si riderebbe della forza e dell' ignoranza. Egli seppe costringere i suoi coetanei alla costante osservazione dei fatti, e obbligò la ragione ad esercitarsi nel tirare delle deduzioni filosofiche sulla natura dell'uomo nei particolari della sua storia, (precetti che furono così maestrevolmente impiegati da Vico) e così la logica dovette approfittare dell' esperienza del passato per dirigere l' intelletto nelle deduzioni speculative delle ardue quistioni che nascevano ogni giorno. Il povero frate pagò colla prigione il suo coraggio e il suo amore per lo studio. I suoi compagni fuggivano un uomo che scambiavano per un mago, e che voleva rovesciare l'ordine delle cose esistenti; e alla di lui morte seppellirono nel muro della sua cella le opere del povero frate, che ritenevano come opere del demonio. E così il povero schiavo della scienza e della verità spirava in mezzo all' universale disprezzo.

Ma la sfida era lanciata!

E come all' epoca dove la superbia e la follia dell' impero romano avevano provocato la venuta di un riformatore per ricostruire la società, la follia e la superbia della chiesa fecero nascere dei riformatori per richiamare il mondo ai precetti del maestro. E appena la Boemia aveva acceso il rogo di Giovanni Huss che l' eco della cupola del duomo di Firenze ripeteva le parole del Savonarola.

Oltre al despotismo che si aggravava sui suoi contemporanei, il frate ferrarese vide ancora che la povertà aveva assoggettato il misero al ricco, e per ciò egli tuonò contro i ricchi rammentando loro che fra i principii dell' uomo virtuoso ci sono la modestia e la carità, egli li rimproverò per l' effeminatezza dei costumi che aveva affievolita l' energia e la dignità, e li richiamò alla severità dei padri perchè i nobili sentimenti non si possono unire coll' immoralità del cuore. Per sette anni egli lottò colla sua parola contro ai fulmini del Vaticano rimproverando ai ministri del Cristo di traviare i destini dell' umanità. Ma a malgrado dell' immenso successo destato dalle prediche del Savonarola, la sua voce non aveva ancora convinto le masse, e quando egli e i suoi discepoli salirono sul rogo, il popolo stesso e in buona fede, aiutò ad appiccarvi il fuoco. Ma la riforma doveva venire dalle contrade d' onde dodici secoli prima erano venute l' ignoranza e la barbarie. Dal centro della Germania un altro frate vergognandosi che la casa di Dio fosse diventata il mercato delle sue indulgenze, di distruggere i principii che erano stati introdotti contro l' istituzione della ragione e creò il libero esame.

Il libero esame facilitò all' uomo il modo di poter svincolarsi di tutti i pregiudizii che accompagnavano le pratiche del culto e di credere ad un ordine di cose che metteva in accordo le aspirazioni del cuore coi timori della coscienza.

Il libero esame in materie religiose spinse l' uomo a discutere le leggi che reggono i suoi destini nelle famiglie politiche che si chiamano le nazioni.

Da questo giorno lo schiavo comprese che se egli aveva il diritto di ragionare sui principii della sua fede religiosa, anche le istituzioni che disponevano del suo corpo e delle sue sostanze dovevano essere sottomessi alle sue discussioni. Di là il desiderio d' ingerirsi negli affari dello Stato. Lo schiavo si rammentava delle prime leggi della religione che sono fratellanza, uguaglianza e libertà per farne il suo codice politico che servì a stabilire le basi dell' ordinamento delle nuove società.

L' errore aveva condotto gli uomini alla scienza, la scienza li portò al ragionamento, il ragionamento al libero esame, il libero esame alla tolleranza e alla libertà. Le popolazioni intelligenti animate da questi sentimenti abbandonarono il campo della speculazione per passare a quello della forza che ognuno adoperò a vantaggio della propria causa. In poco tempo la lotta diventò terribile e più tardi sul suolo della libera Inghilterra la testa d' un re, cadendo sotto la mannaia del carnefice annunciava al mondo, che gli schiavi proseguivano il loro cammino. Ma se Germania e Inghilterra videro trionfare i principii della riforma, in Francia le campane che chiamarono i cattolici alla strage della notte di S. Bartolomeo, il cannone che distrusse i bastioni della Rocella e i gridi degli infelici strozzati nelle caverne dimostrarono che il cattolicismo credendo di soffocare nel sangue questa manifestazione della ragione, raddoppiò i supplizi; e i poveri schiavi del pensiero salirono sui palchi della morte colla risoluzione che sa trovare l' uomo onesto nella convinzione dei suoi sentimenti.

Il risultato di queste crudeli repressioni fu di aprire la mente a coloro che erano rimasti indifferenti, e se per molti il libero

esame nella religione non produsse nessun effetto, in materia politica poi provocò una rivoluzione che preparò il cataclisma per ricominciare la rigenerazione dello schiavo. Là i patti sociali fra il servo il padrone, fra i popoli e i re sono studiati, i diritti dell' uomo sono proclamati, l' autorità assoluta è contestata, e il popolo esprime la sua volontà delegando i suoi poteri a dei rappresentanti che dovevano reggere la sorte dello Stato.

Uno storico del nostro secolo, il *Cantù*, ha detto che la rivoluzione intellettuale provocata dai filosofi del secolo scorso ebbe per iscopo di scalzare la religione e i governi. Al suo parere adunque, l' emancipazione dell' uomo non è stata uno dei loro principali sforzi. La spinta che diedero allo spirito del secolo costringendolo a studiare le materie delle quali un popolo deve curarsi se vuol rimanere in possesso dei suoi diritti politici, fu data forse col meschino sentimento di fare una lepida guerra, come la chiamò questo religioso scrittore? Il rammentare alla nazione che già da sedici secoli essa piegava il capo, e che per ciò era tempo di rialzarlo, erano forse parole dette coll' unico scopo di scalzare i governi?

Gli autori che hanno parlato contro le scene terribili della rivoluzione francese, senza volere mai rimontare alle cause, le biasimarono tutti, senza pietà. Ma essi non si avvidero che se la tempesta fu grande, è perchè grande fu il delitto di lesa umanità, che per tanto tempo aveva tenuto i popoli nella servitù. Si scalzino pure i governi, se questi governi sono la vergogna dei loro tempi. Riguardo alla religione, se essa ha per regola e per leggi il bene e il vero non ci sarà mai nessuno che la potrà scalzare. Voi avete detto che si cercò di fare una lepida guerra alle credenze e alle tradizioni. Quali erano le sane credenze della massa, se non gli stolti pregiudizi che furono la causa di tante sciagure? La guerra alle tradizioni forse? Dal giorno della distruzione del basso impero, fino a quello della riforma, nessun popolo, salvo qualche città italiana e anseatica, era libero, e perciò le tradizioni si riducevano ad una serie di misfatti che appartengono alla storia della tirannia, e non a quella dei poveri schiavi.

Le crociate, le invasioni dei tedeschi, dei francesi e degli spagnuoli in Italia. Le guerre di successione per la Spagna, per la Fiandra, e tante altre sono forse tradizioni delle quali possono andare superbe le nazioni? No, il proclamare i principii dei diritti dell' uomo non era fare una guerra alle tradizioni del genere umano, ma bensì, crearne delle gloriose per la posterità.

Questo morale rivolgimento non si operò solamente nell' intelletto dello scienziato e del letterato, ma fino anco nelle ultime file della moltitudine, e fu da quel giorno che principiò la politica rivoluzione.

(*Continua*) VIRGILIO ESTIVAL.

Crediamo far cosa grata ai nostri Associati, che non han ricevuto l' ultimo numero sequestrato, di riprodurre dallo stesso la continuazione dell' articolo di Saffi intitolato:

LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE
E IL PARLAMENTO

II.

Se la Corte di Roma non s' addatta ai beneficii presenti del Trattato Franco-Italiano, raccomandando colle usate proteste il futuro alla Provvidenza, converrà indurne ch' essa abbia perduto il filo della tradizionale accortezza. La Convenzione conferma al governo del papa, sotto la garanzia della Francia e del Regno, colla signoria di se stesso, la facoltà di opprimere con mercenari stranieri il popolo romano, e di proseguire l' indefessa cospirazione contro l' Italia. Nè il governo italiano potrà agevolmente provare le insidie della domestica ostilità, che il Trattato legittima ed arma in seno al paese, nè farne caso di guerra; perchè la Corte di Roma saprà guardarsi, sinche non creda poterlo fare a man salva dagli assalti palesi. Per quanto le sia dura la perdita di una parte degli antichi possessi, la rinunzia a Roma e all' unità nazionale, stipulata e introdotta nel diritto pubblico del Regno dal governo italiano, è un immenso vantaggio diplomatico per la sovranità temporale del papa. Escluso dal Regno d' Italia il principio immutabile della nazionalità, vien meno allo stato il più saldo fondamento dell' esser suo. L' Italia, senza Roma, rimane aperta ai raggiri dei nemici interni ed esterni, e agli arbitrii della diplomazia; è sempre, qual fu, un problema della storia, non una nazione vivente della propria vita e del proprio diritto; e il Papato, innanzi a questo fatto che può disfarsi, guarderà con ristorata speranza alle contingenze dell' avvenire. È adunque probabile che il governo accetti, colle debite riserve, la Convenzione. La quale, e per gl' interessi imperiali congiunti colla medesima, secondo le ragioni esposte altrove, e per la sua convenienza colle aspettative del poter temporale, lunge dal risolversi in una finzione, può configgersi come inestricabile spino nelle membra della patria italiana.

E poichè non v' è argomento di presumere che il Parlamento cancelli quest' atto del governo, nè che il governo consenta al voto contrario, se mai fosse possibile; importa tener fisso lo sguardo alla situazione che ne risulta, alla nuova luce che il Trattato riflette sulle relazioni fra la Nazione e lo Stato, ed alle conseguenze che ne derivano.

La stampa democratica italiana ha dimostrato con logica irrefutabile che la Convenzione viola i voti delle popolazioni e il diritto nazionale; e che, innanzi alla coscienza di questo diritto, la medesima è irrita e nulla. Dall' arbitrio diplomatico in fuori, il governo del Regno ha tolta a se stesso la propria base. « La monarchia s' è svincolata dalla Nazione » (1).

Ma qui, rimontando dagli effetti alle cause, sorge più precisa e più insistente che mai la questione: se la monarchia, secondo la politica che le fu guida ad estendersi nel nuovo Stato, fu mai vincolata con vero nesso giuridico al principio di diritto, che è fondamento e tutela della vita collettiva di un popolo; se, in altri termini, il diritto positivo del Regno è conciliabile col diritto naturale della Nazione.

Il vincolo fra il Regno antico e l' Italia nuova, rispetto ai voti sottintesi nelle annessioni del Centro, ed espressi nei Plebisciti delle Provincie meridionali, fu vincolo meramente morale; vincolo d' affetti, d' aspettazioni, di fiducia; ma, giuridicamente, dacchè le annessioni, ed anche i Plebisciti, accettavano la legge vigente del vecchio Stato, quel vincolo era un equivoco. Anzichè costituire una reale ed effettiva obbligazione di diritto pubblico comune fra governo e paese, ed una garanzia assicurata da patti espliciti e dal presidio delle istituzioni; l' immaginato legame dei Plebisciti, e la formola che lo esprimeva, accoppiando la condizione dell' unità e della indivisibilità dell' Italia col fatto dello Statuto Sardo (2), equivalevano ad un postulato contraddittorio. Il velo delle parole ricopriva uno stato di cose essenzialmente contrario ai voti ed alle tendenze della rivoluzione nazionale. Nè questa fu colpa degli uomini che dettarono quella formola, sforzandosi di salvare, quanto era possibile, il programma del moto italiano; ma delle arti dei loro avversari e della inesperienza politica del paese.

Il diritto pubblico della monarchia, nella sua origine, nel procedimento de' fatti politici pel quale fu esteso ad altre provincie italiane, e nelle sue condizioni attuali, non è il diritto pubblico invocato dalla nazione; non ha in sè gli elementi necessari a compiere l' unità d' Italia; è circoscritto entro confini, che non può

(1) Vedi l' articolo sulla Convenzione nel N. 31 del *Dovere*, riprodotto nel Numero 32.

(2) Il Plebiscito acclamava « l' Italia una e indivisibile sotto la monarchia costituzionale ecc. » cioè sotto lo Statuto piemontese.

oltrepassare; è incatenato ad interessi e a convenienze, che non può scuotere dalla propria natura.

Il Trattato Franco-Italiano distingue e definisce, con terribile chiarezza i due diritti, le due politiche; e riassume in sè tutta la tragedia degli antagonismi storici della vita italiana. Per esso si comprende ciò che è, ciò che può il governo del Regno; dove termina la sua capacità rispetto al compimento de' voti nazionali; dove comincia la necessità pel paese di continuare colla propria virtù l'opera secolare dei propri destini. Cade, coll'equivoco, una falsa associazione d'idee e di partiti; ma gli animi, ritemprati dal disinganno al senso della severa realtà, attingeranno nuove forze all'arduo cammino; i partiti dovranno dirsi la verità; ciascuno saprà, secondo le sue convinzioni e i suoi voti, qual campo seguire. Da una parte lo Stato com'è, reso immobile dal Trattato; dall'altra l'Italia, le sante ispirazioni della patria da compiere, i presentimenti irresistibili dell'avvenire, il moto, la vita, il progresso.

La Convenzione, sotto tale aspetto, è un impulso alla attività del lavoro patrio. Come tutte le negazioni della coscienza dell'umanità, essa è condannata a produrre, per necessario rivolgimento delle forze morali, una più intensa e più operosa affermazione del diritto italiano.

La situazione, spoglia delle illusioni che l'adombrarono, oggi si manifesta qual è, quale è stata sin dal principio. Nelle relazioni giuridiche tra il governo e il paese, manca, in Italia, un termine comune di diritto pubblico, nel quale s'immedesimino i rispettivi principii; mancano quelle ferme garanzie, che assicurano, ne' paesi veramente liberi, l'integrità di un tale diritto, e valgono ad impedirne le violazioni.

Vi sono Stati, ne' quali la inviolabilità dell'esistenza nazionale non è scritta nella legge; e non pertanto gli attentati contro la medesima vi sono impossibili. In luogo di una legge fondamentale, e delle franchigie che la tutelano, v'è il cemento di una tradizione comune, di una necessaria corrispondenza fra gl'interessi del potere e i sentimenti nazionali. In Russia, malgrado l'autocrazia dello Tzar, in Francia, non ostante la mancanza d'ogni sindacato costituzionale sugli atti del potere sovrano, una politica che transigesse collo straniero, alienasse provincie, disonorasse la nazione, non è concepibile. In Francia, in Ispagna, in Isvezia, la monarchia personificò in se stessa, a' tempi in cui la monarchia era un principio vivente e reale nella coscienza dei popoli, l'unità della vita nazionale e la incolumità della patria. Altrove, fra quelle genti che conservavano intere le loro antiche libertà, e le svolsero cogli incrementi della civiltà, come in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, al legame storico fra gl'interessi de' governi e l'integrità nazionale, s'aggiunse, sin da tempi remoti, la sanzione della legge comune, della legge nativa, autonoma del paese (*the common law*, *the law of the land*, *the birthright of the people*) (1). Sudditi, ministri e re, nella Gran Bretagna, sono egualmente soggetti ad una autorità superiore a tutti, incorruttibile, confortata nell'applicazione delle sue norme dall'intero ordine dei corpi giudiziali dello Stato, e dalla suprema competenza del Parlamento: l'autorità della legge comune. Nella Unione americana la legge comune, e il potere giudiziario, che ne custodisce la inviolabilità, sono del pari il principio supremo, e la chiave di volta dell'edificio nazionale. Su questo terreno caddero, in Inghilterra, giudicati, dal diritto due fatti arbitrarii: la monarchia di diritto divino tentata da Carlo I, e la monarchia corrotta, dipendente da influenze straniere, intesa a ripetere i vecchi errori, degli ultimi Stuardi. Su questo stesso terreno caddero, in America, le ingerenze illegali del governo inglese, e sorse dalla nativa libertà dei coloni, a proteggere nuovi incivilimenti e inaspettate fortune di popoli nuovi, la grande Repubblica.

(1) « *La legge comune; la legge della terra, del paese; il diritto nativo del popolo* ».

In Italia nelle relazioni fra il Governo e la Nazione, non esiste nè l'intimo legame di comuni tradizioni storiche; nè la sanzione comune di un diritto pubblico nato dal seno stesso della patria, o stabilito da nazionali decreti, il quale vincoli il potere esecutivo a rappresentare, conservare, o compiere le condizioni necessarie alla vita d'un popolo.

I principii che tendono a mettere in atto un tale diritto, sono profondamente radicati nella coscienza e nel pensiero italiano, scolpiti ne' valorosi fatti della lunga lotta contro le domestiche tirannidi e le dominazioni straniere, impressi col sangue de' nostri martiri, de' nostri volontari, de' nostri soldati, sopra ogni zolla del nostro suolo; ma questi principii e queste aspirazioni non hanno il presidio della legge, non sono ricevuti come norma alla politica dello Stato. Anzi il diritto pubblico dello Stato, oltre certi limiti, li respinge ed è costretto a combatterli.

Qual'è, in fatti, la legge fondamentale del Regno? la legge che i Plebisciti accolsero, il Parlamento sanzionò, il paese non discusse, inconscio o non curante de' difetti della medesima?

La legge dell'attuale Regno d'Italia è il diritto pubblico dell'antico Regno di Sardegna: la legge di uno *Stato* parziale, non la legge di una *Nazione*. La tradizione *Storica* del Regno Sardo era indipendente dall'idea di nazionalità; o certo assai più limitata. Secondo la ragion pubblica e la politica, che presiedettero alla sua formazione, che lo accompagnarono ne' suoi estendimenti, che ne costituiscono l'originario carattere, lo Stato, com'è, non implica le necessità, le leggi vitali dell'essere d'una nazione. Lo Stato può esistere come Stato Sardo, come Stato del Nord, o come Regno italiano, senza Roma, senza Venezia; può ampliarsi, o ridursi in più angusti confini, senza mutare natura; può cedere od acquistar provincie; fare trattati di qualunque specie con altri Stati, secondo le convenienze e le opportunità. Ma una nazione non può far questo, salva la propria esistenza. L'Italia non è, sinchè Roma non è centro e capo della medesima, ma baluardo delle superstizioni e dell'ire della reazione europea contro di lei; sinchè Venezia è terra feudale dell'Austria; sinchè il Governo stesso, che regge le nostre sorti, riconosce nel poter temporale della chiesa, la superiorità del diritto canonico e della tradizione del Medio-Evo, sull'eterno Diritto della Nazione e sulle dottrine della moderna civiltà. L'Italia non è, sinchè prevale nella condotta della sua politica interna ed esterna, quella fatale ingerenza straniera, che cooperò a formare lo Stato presente, e lo tiene in sua dipendenza e tutela; ma la quale impedisce, con questa solidarietà, ogni sviluppo spontaneo della vita italiana.

In questa lite fra lo Stato e l'Italia, fra la tradizione del Regno e i principii di diritto, in virtù de' quali una nazione appartiene a se stessa, ed è certa del proprio avvenire, il Parlamento italiano sta per pronunciare sentenza. Respingendo la Convenzione, esso riconferma i voti del paese ed i suoi, inaugura, come legge superiore alle relazioni politiche derivanti dallo Statuto, l'unità e la sovranità nazionale, pone le radici della monarchia nel robusto terreno del diritto patrio; ma va contro alla politica del Regno, ne invalida le origini, le alleanze, le connessioni diplomatiche, caccia moralmente dall'Italia la politica dell'impero. Può il Parlamento, che rappresenta lo Stato sulla base dell'antico Statuto; sciogliersi, con siffatto voto, dalle proprie condizioni?

Io scrivo alla vigilia della prima seduta della Camera, lontano dagli uomini, che si aduneranno dopo dimani a deliberare sulla grande questione; e poco so delle loro disposizioni rispetto alla medesima. Ma una ponderosa maggioranza di probabilità corrobora il presagio, che il voto della Camera approverà il Trattato.

La opposizione parlamentare, non potendo, collocata dov'è, uscire dai limiti della vigente legge costituzionale, non ha che un argomento di moralità politica da contrapporre alla Convenzione: il tacito riconoscimento, cioè, del voto espresso ne' Plebisciti, e la presunta buona fede del governo nel compiere le an-

nessioni coll' impegno impostogli dalla formola del suffragio popolare. La opposizione non può dire: noi combattiamo il Trattato in forza di una legge fondamentale sancita da patti espliciti, e inerente alla costituzione dello Stato. Questa legge è nella coscienza del paese, non nel fatto legale, non nello Statuto. Il voto dei Plebisciti, coll' accettazione passiva di un sistema di diritto pubblico contraddittorio a' suoi effetti giuridici, si riduceva in realtà ad una semplice manifestazione d' un desiderio popolare, poco dissimile da una petizione costituzionale, non vincolante la regia prerogativa.

E se l' opposizione ricorre ai Plebisciti, come a segno della coscienza pubblica, e invoca il diritto di cui questa si è fatta interprete in tutto il corso della rivoluzione italiana, dimandando Roma e Venezia; la opposizione, per essere logica, deve ritirarsi dalla Camera, la quale non può sciogliere la questione; e rimettere al tempo ed alla nazione quel giudizio solenne, che non tarderà a render vani i conati di chi nega all' Italia la proprietà di se stessa.

Non serve aggiungere, che le ragioni dell' opposizione sul valore morale de' Plebisciti e dell' impegno assunto dal governo verso i medesimi, saranno vinte dagli argomenti delle necessità politiche, e della opportunità di non compromettere la parte pel tutto, il certo per l' incerto, che gli avversari, a' quali poco preme di diritti popolari, contrapporranno a quelle ragioni.

Ma se i ragionamenti dell' opposizione sono infermi per sè, è ancor più certo che la maggioranza non li farà suoi. La maggioranza della Camera, per le dottrine e i precedenti del partito, o piuttosto della miscela di partiti varii, effimeri, trasmutabili, secondo i tempi e le circostanze, onde discese, rappresenta le trasformazioni accidentali della storia contemporanea d' Italia non il diritto e le aspirazioni ideali della nazione. Quell' insieme di elementi vecchi e nuovi che chiamasi tra noi partito moderato, non è partito, che abbia una tradizione, una personalità propria; non è partito conservatore di principii e d' istituzioni, ma d' influenze e d' interessi nelle diverse consorterie che lo compongono. E queste consorterie e questi interessi cercano, per loro natura, di adagiarsi, come meglio possono, in qualunque letto, poco curando che sia un letto di Procuste per la patria italiana. Agli occhi d'un tale partito, è naturale che la Convenzione sembri un dono di Dio. Essa mette in forse, è vero, non solo la futura unità del paese, ma la presente concordia delle provincie aggregate insieme nel Regno, si attraversa al progresso della sintesi nazionale, apre il campo ad interminabili pretesti di maneggi stranieri nelle cose nostre; ma ha l'apparenza di convalidare, con una specie di nuovo riconoscimento, il fatto esistente, quali che siano le restrizioni mentali del potente autore della sua esistenza. E non è da credere, che i consigli della maggioranza, per la considerazione delle conseguenze funeste, rifiutino i superficiali vantaggi di un atto, il quale si conforma per eccelleuza colle abitudini e coll'ecclettismo politico del partito.

No: il *fatto* legale, prodotto dalle tradizioni del Regno, non ha in sè la potenza di rivendicare il *diritto* della Nazione. Dissipato colla Convenzione Franco-Italiana, l' equivoco, che teneva perplessi i partiti, quanti sono uomini coscienziosi sentiranno l' impossibilità di rappresentare legalmente nel Parlamento un programma, che il Regno, lo Statuto e il Parlamento escludono oggimai come illegale.

L'appello al Plebiscito è vano, o non mena logicamente che alla separazione delle provincie meridionali dal resto. Le leggi della situazione, dell' unità nazionale, del progresso, addittano, invece, un appello dal Plebiscito ad una vera rappresentanza dell' intera Nazione, giuridicamente sciolta dai vincoli del passato, e capace di rivocare il fatto ai principii fondamentali e agl' intenti del moto italiano.

Il senso pratico delle cose ne avverte, che questo appello non uscirà immediatamente dallo stato delle condizioni presenti. Le nazioni procedono per gradi di sviluppo progressivo, non per salti, come ogni altro organismo. Ma è non men vero, che al detto fine s'avvia, per intrinseca necessità, la rivoluzione italiana.

Quanti hanno a cuore, più dell' Italia com'è, l' Italia come dev'essere; quanti non dimenticheranno che, senza Roma, la patria è un corpo privo di vita e d'avvenire, saranno costretti a costituirsi partito indipendente dagli ordini dello Stato; usciranno dalla legalità, se non negli atti, nelle dottrine, nell'insegnamento, nella propaganda delle idee. Non importa, nè giova sempre, a promuovere una causa amata dal cielo, lo scendere alla lotta materiale. Vi sono situazioni, nelle quali il moto delle idee è più rapido e più efficace del moto dell' armi. E tale diventa oggidì la situazione dell' Italia innanzi alla questione dell'Unità e del Papato.

Un partito veramente nazionale, il quale, separandosi da ogni solidarietà con un ordine di cose, che esclude ed annulla il principio generatore della patria voluta dai tempi, — si faccia vivente protesta contro il fatto imposto dall'arbitrio straniero; è il partito, che le necessità della rivoluzione italiana evocheranno dalla situazione presente.

La vita d' un popolo non si arresta, nè plasma, come cosa inerte, ad arbitrio di governi.

AURELIO SAFFI.

PROTESTA.

La Società Operaia Italiana di Costantinopoli, a mezzo della rispettiva Commissione, protesta formalmente contro il Trattato conchiuso, fra il governo italiano e quello francese, in data 15 settembre anno corrente.

Con quest' atto la scrivente Società intende far adesione al voto emesso dall' Associazione Elettorale Ligure il 26 ridetto mese, e di associarsi al voto che in senso eguale pronunciassero le Associazioni democratiche, politiche ed operaie italiane esistenti in Italia ed all' estero.

Per la Commissione
Il Vice Presidente
G. DE ANDREA.

Il Segretario
D. PARMA.

RETTIFICAZIONE.

L' onorevole Luigi La Porta ci scrive, dicendo, che il nostro Corrispondente di Torino è stato male informato nell' attribuirgli opinioni favorevoli alla Convenzione del 15 Settembre (V. *Dovere* N. 35), e soggiunge, che chiunque lo conosce, sa com' egli non sia uso a transigere co' suoi principii, a costo di qualunque sacrificio.

Noi accettiamo con gioia la franca e leale dichiarazione e constatiamo sin d' ora un avversario di più al trattato antinazionale.

Terranova di Sicilia, 20 Ottobre.

Debbo poco o nulla aggiungere al più compatto giudizio che l' opinione libera abbia espresso virilmente contro l' antinazionale Trattato del 15 settembre. Convinto di quanto ne rivelaste voi stesso, unitamente a Mazzini, Guerrazzi, De Boni e Grilenzoni; vorrei pure che il senso logico riguardasse più che il senso storico, la più alta protesta del nome italiano. Ed è senso logico, che l' uomo del 2 Dicembre, mirò sempre ad avversare l' unità d' Italia, non tanto a mio parere perchè non sorgesse una Nazione forte, ma quanto più, perchè non arrecasse il trionfo d' un' Idea dell' Umanità, che in Roma appunto, nel cuore d' Italia, attende un moto che la sollevi avanti a tutti i popoli schiavi. Teme l' af-

fratellamento in un gran patto sociale, che spieghi la nuova vita dell' avvenire, e che possa così vendicare l' eterno diritto offeso dall' autorità e dalla forza d' un assassinio politico. Ed è però che la Monarchia francese, dopo astio e gelosia di preponderanza, assunta all' impero coi napoleonidi, non più guardò la quistione territoriale, come fine nell' Italia, ma la rese un mezzo a ritardarne la quistione radicale. Sì, dappoichè il suo mortale nemico, non è più un vicino potente solo per armi che sorge dall' Alpi, ma un vicino, incarnazione di quel principio d' una terz' epoca d' incivilimento progressivo, e condannazione perenne del dogma politico e religioso. È desso il popolo italiano, che i Napoleonidi hanno sempre temuto. È desso altresì che farà solamente possibile la sua Unità.

Il senso storico è poi quasi direi all' evidenza dei fatti:

Quando il Piemonte officiale contrattava segretamente con la Francia imperiale, nel Dicembre 1858, a Plombières, la cessione di Nizza e Savoia, era fuor d' ogni dubbio, il seguito a Villafranca, e al preteso ultimo Trattato. E non si poteva fare di più a causa di quel senso morale che li poneva in guardia come meglio conservarsi. Ricordo qui quella lettera di Cavour a Buonaparte, allorchè la rivoluzione era giunta al Volturno. Ei scrivea che bisognava troncarla, se non la Monarchia, in Roma sarebbe *perduta*. Non si pensò che a soli interessi dinastici e ingrandimeuti di confine. Ma l' Italia vivea allora e vive tuttavia nella coscienza di se stessa. Ed è pertanto che le sue Associazioni politiche e la sua capitale *provvisoria*, ne hanno suggellato il dovere di lottare ad ogni costo, all' annullamento di quel Trattato, che il governo e lo straniero vogliono conchiuso a danno dell' Unità.

Il senso politico è infine che il papato militarmente in *due anni* o sarebbe al caso d' avere un esercito contribuito con soliti sotterfugi dalla *sant' alleanza*, o se non prolungato il termine dell' occupazione francese. D' altra parte l' accollo del debito pontificio, e il trasferimento della capitale a Firenze, implicherebbe tacitamente sciolta la causa finale dell' Annessioni, infranto il Plebiscito, cancellati i voti e gli atti del Parlamento italiano, che ne sanzionarono il diritto dell' Unità e della capitale in Roma. Ed è così che mutilata la condizione integrale del consenso, l' obbligo cesserebbe di diritto. Ma si vuole intanto simulare che tutto fosse in rapporto a vincoli religiosi, e dimostrare in tal modo che la quistione non sarebbe più politica in Roma . . . . . .

Vostro
M. ALDISIO SAMMITO.

RIVISTA POLITICA

Gli animi dei patrioti italiani sono rivolti alle montagne del Friuli e seguono con ansia i moti dei valorosi giovani che iniziarono la lotta contro l' Austriaco. Invano gli organi ministeriali, facendo eco alle circolari del Toggenburg, vorrebbero far credere che le bande furono disperse e falliti i tentativi d' insurrezione; notizie attinte a fonti più veridiche delle officiali affermano invece che le bande ingrossano e sono capitanate da capi arditi ed intelligenti, tra i quali si distingue il Tolassi. Un documento, in data 30 ottobre, pubblicato dall' *Unità Italiana*, intitolato « Bollettino del Movimento Insurrezionale, » ci fa conoscere che gl' insorti ebbero già ad affrontare il nemico in numero superiore e lo sbaragliarono.

« Le bande dei nostri altipiani, dice il Bollettino, s' accrescono: il paese dappertutto risponde patrioticamente: oggi abbiamo avuto due scontri d' entità nella gola del Clap (Claut?): quantunque molto giovani, i nostri si lanciarono sul nemico da veterani, lo misero in precipitosa fuga, e raccolsero 19 fucili, alcuni zaini e una quantità di munizioni; pur troppo siamo addolorati della perdita di due dei nostri e d' alcuni feriti.

« Non difettiamo che d' armi.....

« Possibile che l' Italia non abbia armi per noi?!

« Entro pochi giorni se avremo delle armi un governo provvisorio entrerà regolarmente in funzione ». Il *Diritto* poi ha un telegramma in data 2 novembre che reca: « le bande ingrossano, e se riceviamo aiuti ingrosseranno sempre di più ».

Intanto constatiamo con piacere che in molte città d' Italia si sono già costituiti comitati di soccorso e si apersero sottoscrizioni. . . . . .

. . . . . .

Alcuni giornali affermano che anche in Ungheria sono comparse bande d' insorti, e la *Discussione* aggiunge che notizie giunte a Kossuth annunziano essere cominciati i moti in due provincie Ungheresi. Notizie attinte da fonte autorevole, dice il *Diritto*, recano che nella provincia di Zala i « Szegény cegéniek » (i briganti, come dicono gli austriaci), si formano ed aumentano di giorno in giorno. Nell' ultima settimana si sono mostrati nei paesi Tamasi, Görösgal, Apalhi, Lakocsa, Babolosa fino a Csokanya. Anche nella provincia di Arad è un' altra banda forte. L' Austria invia truppe ovunque si mostrano gl' insorti.

Il trattato di pace conchiuso o per meglio dire imposto alla Danimarca dalle potenze tedesche fissa una dilazione di tre settimane per lo scambio delle ratifiche, e un altro prolungamento di tre settimane per lo sgombro del Jutland.

La nuova frontiera sarà da Westerwedstedt all' ovest per Cristiansfeld al nord, ad Heilsmider all' est. La somma che la Danimarca dovrà pagare (per costituire la parte dei ducati all' attivo della monarchia) è diminuita di un mezzo milione; per contro, essa pagherà delle indennità per le navi catturate.

Il decreto di convocazione del Rigsraad comparirà fra qualche giorno; si dice che si riunirà il 7 novembre.

SOCCORSO AL VENETO.

Campanella Federico.	Ln.	5. —
Reggio Alessandro	»	3. —
Castelli Agostino	»	1. —
Buffa Ferdinando.	»	1. —
Bezza Giuseppe, Zorlesco, Casalpusterlengo . . .	»	15. —
Totale . .	Ln.	25. —

Soccorso alla Libera Stampa

Bezza Giuseppe, Zorlesco, Casalpusterlengo L. 5. — N. N. Carpi, L. 2. — Peralta dott. Giuseppe, Scicli, L. 2, 65. — Buroni Giovanni, Borgonuovo L. 2, 50. — Lipparini Davide, Bologna, L. 4. — De Masini Napoleone, Bologna, L. 2. — Calzoni Annibale, Bologna, L. 2. — Rosa Claudio, Bologna, L. 1. — Sangiorgi Domenico, Bologna, L. 1. — Gussani Carlo studente, Milano, L. 2. — Allieri Eugenio sellaio, Milano, L. 5. — Pangrazzi Cesare, Trentino, L. 2. — Guanata Vincenzo, Milano, Cent. 20.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 12 Novembre 1864. NUM. 37.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Del'a Libertà e delle Caste. — Scienza e non fede. — Corrispondenza di Torino. — Rivista politica. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla libera stampa.

SEQUESTRO.

La persecuzione bestiale contro la libera stampa infuria più accanita che mai ed è giunta a segno che alcuni giornali moderati sono costretti a gridare « è troppo. » È omai chiaro il pensiero del governo di voler rovinare, a furia di sequestri, gli organi indipendenti della pubblica opinione ed esordire in tal guisa, chetamente in silenzio, senza il fracasso di un colpo di Stato, a quei progetti liberticidi, impostigli dal padrone di Parigi, e che sono conseguenza inevitabile della fatale convenzione. Che simili progetti fermentino nella mente del borbonico Guardasigilli e de' suoi ciechi strumenti della R. Procura, è cosa naturalissima, giacchè costoro nè comprendono, nè amano la libertà, per la quale non fecero mai il benchè menomo sacrificio nè di uno scudo, nè di un solo evviva. Dovrebbero però rammentarsi che la poca libertà di cui godiamo non fu dono grazioso di principe, ma è la nostra più preziosa proprietà, che abbiamo pagata assai cara con lagrime e sangue e sacrificii d' ogni genere per lungo spazio d' anni. Sotto questo rapporto dovrebbero usare maggiori riguardi e procedere più a rilento nelle loro orgie reazionarie. Se in oggi la Nazione dorme e lascia impunemente manomettere i suoi diritti e la sua dignità, spinta tropp' oltre nella via della reazione, potrebbe un bel di svegliarsi e dire a quei signori « basta cosi » . . . . È bene se lo rammentino.

Il nostro Numero 36 fu sequestrato per lo stesso pretesto del numero antecedente, vale a dire pel supposto reato di *provocazione a commettere, soccorrendo la insurrezione del Veneto, atti ostili non approvati dal governo del re, pei quali lo Stato potrebbe essere esposto ad una dichiarazione di guerra, e con ciò il crimine di cui all' art.* 174 *del Cod. Pen., ed un voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale, e quindi i reati contemplati dagli art.* 13, 22 *della legge sulla stampa.*

L' articolo incriminato è una lettera di G. Mazzini « Ai miei Fratelli delle Romagne, » a quest' ora già riprodotta impunemente da varii giornali, ciò che prova l' intelligenza e l' imparzialità del R. Fisco di Genova.

Il numero sequestrato conteneva:

Sequestro. — Lettera di Mazzini. — La Spagna e Masaniello *(Cont.)* — Filosofia di un periodo della Storia della Schiavitù. — La Convenzione del 15 Settembre ed il Parlamento - II. — Protesta. — Rettificazione. — Corrispondenza di Terranuova. — Rivista Politica. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla Libera Stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 32)

XII.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA PROPRIETA'.

La semplicità delle vesti, la mancanza di favoriti, la dimestichezza del tratto, la frugalità della mensa, la modestia delle fortune, la povertà stessa, lungi dall' invilire, suole esaltare la dignità dei magistrati repubblicani. Il che avviene, perchè sono organi d' una forza morale, perchè godono di quell' ascendente, che determinava in loro favore i liberi suffragi dei cittadini, perchè sono, per così esprimermi, una personificazione della maestà del popolo. Giorgio Washington, che vive in una piccola casa, e che non ha che una fantesca per introdurre da lui chi va a visitarlo, inspira più rispetto d' un principucciaccio, tintinnante di ciondoli, e seguito da un codazzo di gallonati ed impennacchiati poltroni.

Nelle monarchie però, potendo la sovranità cadere, pei capricci del caso, in mano d' un imbecille, è necessario che il medesimo accatti dall' impostura quella dignità che per sè non ha. Le virtù adunque, che sogliono cattivare maggior venerazione ad un magistrato repubblicano, sarebbero spesso pregiudiziali ad un re, perchè disvellerebbero la sua nullità, e il perderebbero infallibilmente.

Se pertanto ei vuole sfuggire alla sorte del re travicello, che, secondo la favola, fu dato un giorno alle rane, ei deve segregarsi quanto più può dal popolo, smarrirsi nei recessi del mistero *(a)*, imporre colla pompa degli abiti, colla lautezza dei banchetti, colla magnificenza dei palagi; ma sopratutto deve crearsi un sacerdozio che solo lo appressi, che ne tenga lungi i profani, che ne annunzi gli oracoli, che abbia interesse a celarne la nullità, a propagarne il culto, che infine sia un vivo esempio della munificenza, onde sono rimeritati gli adoratori del nume. Cotai sacerdoti però non devono essere tratti dal popolo, ma da una casta, che sia iniziata ai misteri del culto, che abbia succhiato col latte l' indifferenza a vedere dei fantocci a capo della cosa pubblica, che sia educata ad apprezzarli per le elargizioni che gliene vengono, che sia siffattamente informata, che l' adulazione, l' orgoglio, la simulazione,

(a) Molti re antichi, come Erodoto racconta del Medo Deioce, si richiudevano coi loro tesori e colle loro femmine, in luoghi inaccessibili. Era delitto fino il guardarli. Siccome le loro mogli o concubine partecipavano della loro divinità, erano tutelate dalle stesse leggi. Un suddito, che avesse toccato il re o la regina, fosse pure per salvarli dal più gran pericolo, rischiava di essere bruciato o di guadagnarsi qualche altro simile regalo. Una volta l' imperatore Basilio, essendo alla caccia, era per essere trascinato da un cervo, che aveva incappato colle corna in non so quale sua cintura. Uno degli astanti trasse la spada, tagliò la cintura, e liberò il sue signore. Fu decapitato! L' orgoglio di questi mangia-popoli ha del frenetico!

l' intrigo, la servilità, sien divenuti in essa una seconda natura, che infine, essendo parto del favore e del caso, epperò infingarda ed inetta, non le facciano senso i difetti del principe, nè abbia alcuna coscienza dei sacrosanti diritti del merito.

Il lusso è come il cemento e l' intonaco di quest'edifizio innalzato dall' impostura, per tenere i popoli a bada. « Il lusso, generalmente parlando, scrive il devotissimo realista Alberto De Simoni, è proprio e necessario singolarmente nelle monarchie, nelle quali lo splendore del trono e la maestà del principe devono influire nello spirito della nazione e dei popoli, per inspirare nel loro animo un certo intimo sentimento di quel profondo ossequio e venerazione, che li rende vieppiù sommessi, obbedienti e rispettosi ».

Il lusso adunque, per confessione degli stessi realisti, è uno degli elementi conservatori della monarchia: e il lusso che occorre alla monarchia, non è già quello, che consiste nel provvedere anche agli agi, dopochè si è provveduto al necessario, all' utile ed ai casi dell' avvenire: questa specie di lusso fu abbastanza giustificata da Melchior Gioia e da altri scrittori di nostra parte. Un tal lusso, da un lato, rende più deliziosa la vita di quelli che ridondano di beni; dall' altro, mercè una ridondanza, che giacerebbe infruttuosa, viene favorita l' industria, e, con essa, la moralità, e si dà lavoro e sostentamento ad un gran numero di famiglie, che, o marcirebbero nell' ozio, stante l' impossibilità di occuppparsi unicamente di arti utili o necessarie, o non ritrarrebbero un equo compenso dalle loro occupazioni, per la mancanza d' una consumazione proporzionata alla produzione. Il lusso necessario alla monarchia è quello che finisce col dare in balia dei banchieri e degli usurai le sorti dei privati e delle nazioni. A caratterizzarvi il lusso, che è a lei necessario, io vi addurrò uno dei più illustri realisti, il quale, colla scrittura alla mano, si fa ad inspirare al suo regio allievo quella che egli dice politica rivelata: io vi addurrò Monsignor Bossuet. La modestia dei giudici, che governavano sovranamente il popolo ebraico, è a tutti nota. Essa era, qual suol essere presso tutte le nazioni, non ancora corrotte dal regio fasto. Finalmente, pel pregiudizio tanto comune, che ci fa vedere in ogni novità un principio di miglioramenti, malgrado le proteste e i sinistri presagi dei profeti, gli ebrei si diedero un re Saulle, il primo che regnasse fra loro, poco rimise dall'antica semplicità. La Scrittura ce l'rappresenta riconducendo dal campo i suoi bovi. Pare che Isboseth, suo figlio, non gli fosse dissimile, dacchè Rechab e Baana, andati di pien meriggio ad ucciderlo, poterono penetrare nella stanza ov' ei riposava, senza avvenirsi, se non in una femmina, che gli serviva da portinaria, e che era stata sorpresa dal sonno, mentre era intenta a nettare del grano. Viene appresso David: e sebbene tratto anch' ei dalla mandria, le cose cambiano aspetto. La figlia non veste come le altre cittadine, neppure quando attende alle faccende domestiche. Fra lo stuolo dei figli, che gli partorirono le diciotto mogli o concubine che per lo meno si avea, ne veggiamo due, che hanno dei cocchi e dei cavalieri, e che si fanno precedere da una mano di cinquanta uomini. Artefici e materiali stranieri si adoperano a fabbricare la sua casa. Quando volle menar seco alla corte il vecchio Berzellai: « Di che età son io, gli risponde questi, che men vada col re a Gerusalemme? Io ho ormai ottant' anni: i miei sensi sono eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall' amaro? o può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere; o stare ancora a sentire le voci dei cantori e delle cantatrici? » Io potrei provare con molti altri passi, che lo spirito monarchico, sotto il regno di David, si era grandemente diffuso, e che altrettanto si era alterata l' antica semplicità dei costumi.

Qualunque però si fosse la magnificenza di quel re, essa appare una miseria in paragone di quella del suo figlio Salomone, le cui dissolutezze e le cui profusioni hanno del favoloso. Mille donne, tra mogli e concubine, immolate alla sua libidine: dodici mila cavalli da sella, quarantamila da cocchio. Ciascun giorno per la sua casa, da trecento sessanta a cinquecento quaranta ettolitri di farina; trenta buoi, cento montoni, senza contare l'uccellame, i cervi, i dami ed ogni sorta di selvaggina (*b*). Il suo regno fu invero l' epoca aurea della monarchia ebrea: ma la floridezza delle monarchie rassomiglia, il più delle volte, alla sontuosità dei sepolcri: è la cuccagna dei lenoni, delle meretrici, dei poeti di corte, di tutti gli scrittori, di tutti gli artisti parassiti: è l' aureo regno di Luigi XIV! I popoli si lagnavano, tumultuavano, andavano dicendo: « farsi di loro il più aspro governo, insopportabili essere i balzelli ond' erano stati aggravati, ad un giogo durissimo, ad una schiavitù dolorosa essere stati sopposti. » Ebbene? È nella storia del re Salomone, che Bossuet rintraccia gli esempi d' una magnificenza conveniente alla maestà del trono, e degno da proporsi all' imitazione del Delfino! « Le spese di magnificenza e di dignità, egli scrive, nel loro genere, non sono meno inevitabili di quelle di necessità, per sostenere la maestà presso i sudditi e presso gli stranieri. Ei sarebbe non finirla più, se si volesse fare un quadro di tutte le magnificenze di Salomone..... Tredici anni interi furono impiegati per fabbricare il palazzo del Re a Gerusalemme, col legname, colle pietre, coi marmi, coi materiali i più preziosi.... vi si ammirava principalmente il trono, tutto risplendente d' oro.... Il seggio era d' avorio, incrostato d' oro purissimo, i sei gradini, pei quali si saliva al trono e gli sgabelli pei piedi, erano parimenti d' oro. Tutti gli ornamenti del trono (tra i quali quattordici lioncini), erano pure d' oro massiccio.... Salomone fabbricò, allo stesso tempo, il palazzo della regina sua moglie, la figlia di Faraone, dove tutto scintillava di pietre preziose. Per fare quei bei lavori, egli aveva fatto venire, anche dall' estero, gli operai i più rinomati.... Il re era servito in vasellame d' oro: d'oro erano tutti i vasi del palazzo di Gerusalemme.... Dio riprovava l' ostentazione inspirata dalla vanità.... ma intanto voleva che la corte dei re fosse splendida e magnifica, per infondere nei popoli un certo rispetto. E anche adesso, alla consagrazione dei re, (secondo il ceremoniale francese), la chiesa fa questa preghiera: « Possa la gloriosa dignità e la maestà del palagio fare spiccare agli occhi di tutti il grande splendore del potere reale, in guisa che la sua luce, non altrimenti che un lampo, tramandi i suoi raggi per ogni dove. « Parole tutte acconce ad esprimere la magnificenza d' una corte reale, voluta da Dio, come un sostegno necessario della realtà. » A costo di annoiare qualche lettore, ho voluto riprodurre i brani più notevoli del discorso di Bossuet, onde si veda come la pensino delle esigenze della monarchia, i suoi più illustri fautori, quando per mancanza di contraddittori, si può dire che parlino quasi in famiglia.

Sendo pertanto di tal fatta l' indole della monarchia, qual maraviglia, che le spese annuali della corte di Lugi XVI, malgrado l' estrema povertà dell' erario, montassero quasi a trentadue milioni; che altrettanti ne sciupassero i ristorati Borboni, e che la corte di qualche piccolo principato assorbisca pressochè la metà di tutte le rendite dello Stato? Nè è pure da maravigliare, che sendo cotanto diverso l'indole dei governi popolari, cotanto diversi ne sieno altresì i risultamenti. La Francia repubblicana dava al suo presidente uno stipendio di 600 mila franchi. Era uno stipendio esorbitante e poco dicevole a repubblica, la quale deve evitare tutto ciò che può fomentare immoderate ambizioni ed introdurre tra i cittadini prevalenze pericolose. Ma era una repubblica, cui era toccato il retaggio delle corruttele monarchiche: era un parto ingenerato da genitori infettati.

(*b*) Ciò che si legge di Salomone non può recar maraviglia a chi conosce alcun poco la storia, massime dei principi orientali. Si legge in Plutarco, nella vita di Crasso, che Susana aveva nell' esercito dugento cocchi per le sue concubine, ed un codazzo di diecimila uomini. E non era che un generale dei Parti!

Tuttavia, malgrado le velleità, le perfidie, le ostilità degli uomini del giorno, i governi popolari esercitano sempre un influsso più o meno benefico. Se lo stipendio del presidente della repubblica francese mal si conveniva al capo d' uno stato democratico, ei non raggiungeva la cinquantesima parte di ciò che la Francia monarchica pagava a certi suoi re; non eccedeva la metà degli appannaggi di ciascuno dei principi della costituzionale Inghilterra. I 120 mila abitanti di Sassonia Altenburgo pagano al loro Duca poco meno di quel che davano al loro presidente quaranta milioni di Francesi. E i 450 mila abitanti dei ducati sottoposti a Maria Luigia pagavano a quella femmina, oltre il quadruplo di detta somma. Qual è poi il principotto, il duchino d' Europa, che si contenti dello stipendio del presidente della confederazione anglo-americana? Il presidente di quella repubblica, che ha già oltrepassato i trenta milioni d' abitanti, non riceve che un assegnamento di 25 mila dollari. E il duca di Lucca ne emungeva quasi il doppio dai suoi 180 mila sudditi! Che più? Le sette antiche città della Sardegna, *per le spille* della vedova di Carlo Felice, pagavano una somma pressochè eguale al detto assegnamento!

Lo spirito monarchico all' incontro non lascia esercitare il suo malefico influsso nè anche nei principati emanati dalle rivoluzioni popolari, siccome vediamo nel Belgio, in Grecia, in Isvezia ed altrove. Supponete pure una costituente composta di repubblicani. Se essa avrà a fissare una lista civile, le parrà per avventura grettezza il rimanersi ad una somma, che stimerebbe mostruosa per tutti i funzionari d' una repubblica. Niun re sul trono, con sì favorevoli auspici, come Luigi Filippo. Egli era un modestissimo cittadino. Egli si era battuto per la repubblica contro i più vitali interessi di sua famiglia. Egli era stato profugo ed infelice. Egli continuava sempre a rendere omaggio all' eccellenza del governo repubblicano. Il suo regno era preconizzato da La Fayette e da altri immaginosi repubblicani come la migliore delle repubbliche. Ma i sogni non tardarono a dileguarsi. Luigi Filippo, nella foga dei suoi accessi democratici, aveva detto: « Per un re cittadino, con sei milioni di lista civile, ve n' ha d' avanzo. » La pretensione, che per la sua esorbitanza, avrebbe dovuto scandalezzare qualunque uomo spregiudicato, parve moderatissima a quanti argomentavano dalle dilapidazioni delle altre Corti (*c*). Quando però si fu al nodo, gli aderenti del nuovo re, cominciarono a vociferare, che la lista civile non potrebbbe essere ridotta a meno di 18,533,500 franchi. Allora vennero i lamenti ed i confronti. Si diceva, che era un pretendere trentasette volte più del primo Console, e centoquarantasette volte più del presidente degli Stati-Uniti. Ma quei confronti, se calzavano bene in bocca dei repubblicani, erano una scempiaggine in bocca dei realisti: avvegnachè, chi vuole un fine, uopo è che ne voglia anche i mezzi. Finalmente le pretensioni della Corte, come scrive Luigi Blanc, furono riassunte nel modo seguente: « Una lista civile di 18 milioni, 4 milioni di rendite in terreni e foreste, undici magnifici palazzi, una proprietà di mobili sontuosi, 2,594,912 franchi di appannaggio, e il patrimonio privato. » Niente d' più curioso, quanto gli allegati, che furono presentati per giustificare la necessità di stanziare la somma che si pretendeva. Pei minuti piaceri del Re: 4,268,000 franchi; per medicinali, 80,000; per livree, galloni e passamani, 200,000; pel servizio personale del Re, 3,773,500; per riscaldare le stufe sotterranee della Corte, 1,200,000; per trecento cavalli, a mille scudi l' uno, 1,500,000; ecc. ecc. (*d*). A tal proposito il citato Blanc fa notare, che un cavallo delle regie scuderie veniva ad essere trattato come un Consigliere della Corte reale, e due volte meglio d' un membro dell' Istituto! Se però gli allegati della lista civile di Luigi Filippo sono così curiosi, quanto più curiosi non sarebbero gli allegati della lista civile di Luigi Napoleone, che costa alla Francia una somma tre o quattro volte maggiore! (*e*).

(Continua) G. B. TUVERI.

(c) Un pubblicista francese riepiloga nel modo seguente le spese che costarono alla Francia i quattro principi che essa ebbe tra la prima e la seconda repubblica:

Napoleone, dal 1804 al 1814	250,000,000
Luigi XVIII e Carlo X, dal 1814 al 1830 . . .	520,000,000
Luigi Filippo, dal 1830 al 1848	220,000,000
TOTALE	990,000,000

E ciò, senza contare i tanti milioni sprecati per pagare i debiti contratti dai Borboni, pei funerali di Luigi XVIII, per la consacrazione di Carlo X, pei matrimonii del duca di Berry, del duca d' Orleans, della regina dei Belgi, ecc., per appannaggi, dovarii, feste ecc. ecc. ecc. A proposito di feste, citerò ad esempio ciò che recentemente si è fatto pagare al picciolo ed oberato Portogallo per la nascita e battesimo del principe reale. Il *Diario di Lisbona* del 27 luglio 1863 annunziava la sanzione data dal Re alla legge, colla quale le Cortes gli avevano accordato 20 milioni di reis, pari a 12,500,000 franchi, per la nascita e battesimo del primogenito! I principi, le loro nozze, le loro nascite, e i contribuenti, mi richiamano sempre alla mente la favola del sole, che era in sul prender moglie, e delle rane, che non sapevano darsene pace: perocchè dicevano esse, se affoghiamo pel caldo, ora che non abbiamo che un sole, che sarà di noi, dopo che avrà figliato?

(d) La così detta *Casa militare* del re d' Italia e dei principi del *sangue* non costa, tra tutto, che 709,766 franchi, ed è a carico del Ministero di Guerra. Essa è come segue:

Casa militare del Re:	Ufficiali	22,	Cavalli	98
Del Principe ereditario	»	9,	»	38
D' Amedeo e d' Odone	»	5,	»	22
D' Eugenio	»	7,	»	22

Sono incluse nell' accennata spesa 94 guardie del Corpo e 224 guardie di Palazzo, compresi 9 ufficiali. I soli cavalli, calcolati alla stregua di quei di Luigi Filippo, dovrebbero importare 900 mila franchi. Del resto vorrei persuasi principalmente procuratori del re, che io reputo il re ed il regno d' Italia come un' eccezione, e che quindi meriti dei riguardi, ai quali forse non ha diritto alcun' altra monarchia.

(e) Quando la parola cade su Luigi Napoleone, è difficile che non ricorra alla mente il suo contemporaneo Soulouque, che sotto nome di Faustino 1.°, fece da imperatore ad Haiti, fino al dicembre del 1858. Nei pochi anni in cui fu tollerato dagli Haitiani, aveva già acquistato cento case, ed aveva accumulato da 23 a 24 milioni, investiti in gran parte in varie banche d' Europa.

SCIENZA E NON FEDE (1)

Nel foglio N. 28 di questo stesso giornale: con larghezza e profondità d' idee è stata dimostrata la *necessità di vulgarizzare la scienza*. E di vero, fino a che in un popolo il problema fatale della causa prima dell' universo, dell' esistenza dei mondi e dell' umanità sarà la Sfinge, che solo ad una *casta di sapienti* sarà dato d' interpretare, l' intelletto di quel popolo bamboleggerà sempre e di conseguenza la sua volontà sarà fiacca ed impotente; le superstizioni si perpetueranno; la ragione sarà maledetta come origine del male; la fede, ossia l' ignoranza, sarà tenuta come unica fonte di bene, ed il prete sarà sempre l' unico ed assoluto regolatore dei destini della umanità. Rendere libera e sovrana la ragione, diffondendo nel popolo la scienza, ed abbattendo l'ignoranza, generatrice della degradazione e servitù dell' nomo, dev' essere il còmpito, a cui debbono convolgere tutte le forze della Democrazia.

(1) Per non incorrere in un equivoco di linguaggio, devo notare che, parlando di *fede*, intendo dire di quella cieca credenza che si porta a quel complesso di dogmi, che i preti dicono di essere stati a loro esclusivamente rivelati da Dio, e non di quella *fede* che è il risultato dell' evidenza e delle profonde convinzioni radicate nella nostra coscienza per effetto di dimostrazione ottenuta, e di ragionamento. Questa *fede* è l'effetto della scienza positiva, e ci conduce alla tolleranza, all'abnegazione ed al sacrifizio di noi stessi, mentre quella dei preti conduce alla superstizione, al fanatismo, ed agli orrori, di cui la superstizione ed il fanatismo sono capaci.

Fa d' uopo che essa si faccia la *colonna di fuoco*, che guidi le moltitudini attraverso le dense tenebre delle superstizioni, in cui con raffinata ipocrisia e perfidia le caste sacerdotali e principesche hanno avvilappata l' intelligenza umana. E parmi che, attesa la stretta e necessaria connessione che esiste tra le serie dei fatti politici, intellettuali ed economici, il trionfo dei principii democratici negli ordini politici, sarà più pronto e maggiormente agevolato come maggiore sarà nel popolo la diffusione della scienza, e quindi lo svolgimento intellettuale ed economico. Il popolo per istinto ama la libertà, ciò che fa, che la sua vita è un continuo lavoro di amore e di sacrifizio per ricercare la verità; ma appunto perchè è istinto e non coscienza riesce facile agli intrighi delle caste ambiziose e parassite d' impadronirsi di quell' istinto, assonnarlo col velenoso narcotico dello scetticismo e dell' indifferentismo, e costituire nella società l' asservimento di una classe ad un' altra classe di cittadini. Finora il popolo, guidato dalla ragione e dalla volontà dei preti e dei re, *ha lavorato e pregato;* d' ora innanzi guidato dalla ragione e dalla volontà di se stesso, deve *lavorare e ragionare.*

Ma il popolo è egli poi capace di filosofia? Senza punto esitare rispondo: Sì. Il contrario invece risponderanno tutti quei Semidei che popolano l' Olimpo della Università; i quali a forza di crearsi un linguaggio convenzionale, a cui il popolo non ha inteso mai nulla, finiscono col non intendersi più neppure fra loro; infatti accade frequentemente, che in quistioni scientifiche o letterarie, dopo una discussione che dura dei mesi, degli anni e qualche volta anche dei secoli, si termina col sentir dichiarare: *dicevamo l'istessa cosa; è stato un equivoco di* PAROLE. Sì, il popolo è capace di filosofare, com' è capace di scrivere, leggere e far di conti; com'è capace d' imparare il catechismo ed il mestiere; che anzi io reputo che la filosofia può trovarsi tutta intera in questa parte essenziale dell' educazione popolare, il mestiere; e, se le forze me lo consentiranno, spero di poterlo dimostrare in alcuni appositi articoli che scriverò sull' organizzazione del lavoro. Di vero, l' istruzione primaria richiede tre anni, l' apprendimento o tirocinio altri tre anni; in tutto sei anni. Or bene, quand' anche la filosofia, la cui diffusione e volgarizzazione è divenuta ai nostri tempi una necessità di prim' ordine, dovesse prendere al popolo, al di sopra dei sei anni d' istruzione primaria e professionale, un' ora per settimana per altri sei anni, sarebbe questa una ragione per negare la capacità filosofica al popolo? No, non è più tempo di *paternostri*; il popolo è filosofo, perchè è stanco di pregare come di pagare.

Quello che oggi mi propongo di far osservare è che se il popolo non si disseta al fonte della scienza, e continuerà a prendere per norma delle sue azioni i precetti della Chiesa, egli non sarà mai libero, ma sempre schiavo degl' intriganti, degl' ipocriti, e dei gesuiti, i quali si nascondono sia sotto l' umile veste del frate, sia sotto la dorata porpora dei principi.

I mezzi con cui l' uomo può arrivare alla scienza sono il risultato della sua stessa organizzazione; essi risiedono nelle nostre facoltà e sono in rapporto perfetto con la natura delle cose, dacchè sono l' esperienza ed il ragionamento: l' esperienza ci fa conoscere l' universo e le sue leggi, il ragionamento ci pone in grado di andare dal noto all' ignoto, e dai fatti dell' esperienza cavare le induzioni logiche sulla natura delle loro cause; induzioni che costituiscono il solo modo di conoscenza possibile sulla natura delle cause necessariamente nascoste nelle loro opere, benchè manifestate da esse. L' esperienza ed il ragionamento possono, è vero, ingannare l' uomo, e taluna volta lo ingannano, ma è però nella loro natura di correggersi da se stessi, e di aiutarsi vicendevolmente; ad una esperienza falsa succede una esperienza vera, ad un falso ragionamento succede un ragionamento vero; l' esperienza rettifica il ragionamento, il ragionamento rettifica l' esperienza; e da questa reciproca azione sorge infine vittoriosa la verità, e trionfa degli errori e degli ostacoli originati dall' uso mal regolato delle facoltà.

Non così della fede, che i preti propongono come mezzo di condurre l' uomo alla verità. La fede non si corregge, essa accetta ciecamente l' errore e la verità; si attacca anche all' errore con tutto l' amore istintivo che l' uomo ha per la verità, e lo conduce al fanatismo. La fede non è mai un mezzo diretto di scienza, perchè essa non scopre niente, come fanno l' esperienza ed il ragionamento; essa attende e riceve per oro buono tutto ciò che le si dà. Allorchè si esamina sotto altri rapporti, e la si spoglia del suo splendore religioso, si trova sotto il suo nome una quantità di cose differentissime tra loro, e che sono state poste insieme con un' arte scaltrissima per ingannare gli uomini, sedurli, obbligarli e incatenarli.

La fede, sotto un altro aspetto, è ancora quella primitiva confidenza che l' uomo ha nella parola dell' uomo; essa è la tendenza spontanea che lo porta a confidare nel suo simile, ed entra come elemento necessario nei suoi mezzi di sociabilità. Con la fede l' uomo s' identifica con l' altro uomo, e lo riguarda come un altro se stesso. Ma questa bella e primitiva facoltà è stata quella di cui più facilmente si è abusato. Essa ha moltiplicato all' infinito gli errori dell' uomo, perchè ha aggiunto agli errori di esperienza e di ragionamento, che gli erano individuali, tutti quegli altri che l' astuzia, il desiderio della dominazione e la perfidia hanno potuto creare con la menzogna; essa ha servito così a falsare il legame della umanità con l' abuso della più bella e della più nobile delle sue facoltà sociali. E non è tutto; dopo di aver abusato della confidenza sì naturale dell' uomo nella parola dell' altr' uomo, sì è voluto ancora sotto il nome della fede stabilire l' idea della buona fede, e fare di una credenza naturale, istintiva, simpatica una specie di contratto obbligatorio. Dando così a questa ingenua confidenza la sanzione di un dovere morale, che si estendeva da una generazione all' altra, si è dichiarato infame, apostata, infedele colui che cangiava di credenza, o che abbandonava quella dei suoi padri, di maniera che bastava che un errore o una menzogna fosse stata una volta accettata da una generazione di uomini, perchè quell' errore o menzogna diventassero eterni.

Di queste tristi conseguenze di una fede cieca son piene le storie di tutti i popoli. Che si faccia il giro del mondo, che s' interroghino tutte le civiltà delle nazioni che popolano i continenti e le isole, e dappertutto si sentirà raccontare su questo gran mistero dell' origine del mondo e degli esseri una tradizione favolosa, trasmessa di padri in figli sotto l' autorità dei preti e degl' impostori. Di generazioni in generazioni la favola cosmogonica, accettata in ciascun luogo dalla ingenua credulità degli uomini, che fatalmente vengono al mondo ignoranti, potè soddisfare alla sete ardente della verità che tormenta l' uomo e non lo lascia mai fino alla tomba.

In queste cosmogonie favolose, l' origine del mondo è sempre spiegata con l' azione degli esseri sopranaturali e con gli effetti maravigliosi della loro onnipotenza, la cui azione non essendo punto spiegata lascia sempre il fatto della creazione dell' universo inintelligibile per la ragione.

Questi racconti mitologici, sotto il nome di religioni, servirono di base all' organizzazione delle società. I legislatori hanno fatto uso del terrore che poteva ispirare ad esseri ignoranti e creduli l' idea della potenza prodigiosa degli Dei, coi quali si dicevano in comunicazione. Questo mezzo di far accettare come leggi rivelate le loro proprie volontà è stato il primo atto di tirannide compiuto dalla ipocrita casta dei preti; i quali, facendo una storia della creazione del mondo, raccontavano di un dramma ch' era avvenuto tra gli Dei e gli uomini, dramma del più grande interesse per l' umanità, perchè era la spiegazione dei suoi destini.

L'uomo, entrando sulla scena del mondo, subiva le conseguenze del primo atto di questo dramma, compiutosi migliaia d' anni prima della

sua nascita; epperò la sua esistenza essendo sospesa tra un passato ed un avvenire immaginario, era dato solamente al prete di apprendergli questo passato e questo avvenire, e di fargli compiere, sotto il nome di doveri religiosi verso i suoi signori soprannaturali, una serie di atti, i cui effetti dovevano essere onnipotenti sopra la sua vita presente e la sua vita futura.

I più celebri ed i più accreditati racconti, posti in iscena dalla scaltrezza dei preti, si accordano tutti a fare dell' uomo un essere decaduto dalla sua perfezione originale, e vivente in uno stato di obbligatoria espiazione.

Mosè, nel poema cosmogonico che serve d' introduzione alle sue leggi, racconta con un' ammirabile semplicità il dramma della caduta dell' uomo, immaginato per dare una spiegazione dell'esistenza del male, e fondare su questo mito la teoria dell' obbedienza. Il delitto del primo uomo, le cui conseguenze ricadono dopo lui sulla sua posterità, è di aver gustato i frutti dell' albero della scienza, malgrado la proibizione che glien' era stata fatta dall' autore del mondo. In questo mito ognuno vi scorge l'impronta del dispotismo teocratico, ed il genio geloso del sacerdozio che, per conservare alla casta dei preti il sovrano potere, gli riserbava il privilegio esclusivo della scienza. Da ciò appare manifesto che la salvaguardia del dispotismo è l' ignoranza.

I preti-re, o dominatori dei re, avevano scoperto la relazione intima e naturale che esiste tra l' ignoranza e la servitù. Essi sapevano pur troppo che l' albero della scienza è anche l' albero della libertà, e che proibire all' uomo il gustare i suoi frutti, era privarlo nel tempo stesso della scienza togliendogli la libertà, e della libertà togliendogli la scienza. Indipendentemente da questo domma, pel cui mezzo condannavano l' uomo ad una cieca ed eterna obbedienza, essi presero ancora altre precauzioni contro i due istinti della scienza e della libertà, sui quali riposavano i destini del genere umano. Non bastava fare un delitto di questi due istinti, ma bisognava ancora precludere ogni via per l' acquisto della scienza, ed essi raggiunsero questo scopo facendo uso di alcuni segni misteriosi, e di un linguaggio sacro interdetto al volgo. Mercè queste abili combinazioni essi poterono coltivare in segreto la scienza senza danno per il loro potere. Sotto l' influenza di questo sistema, gli antichi popoli dell' India e dell' Egitto, popoli primogeniti nella civiltà del mondo, vissero schiavi della casta sacerdotale; essi restarono ignoranti, stazionarii, agglomerati sul loro suolo, e curvati sotto il giogo delle più grossolane superstizioni, mentre la libertà di pensare ed una scienza più o meno reale insieme al supremo potere era patrimonio dei loro dominatori.

Sulla teologia di Mosè fu fondato il cristianesimo. Però Cristo portando la sua riforma sulla parte morale della religione, mirò principalmente ad attaccare l' egoismo e l' ipocrisia dei preti predicando una dottrina di amore e di fratellanza; quanto alla parte scientifica della religione egli non se ne occupò mai; e rimase egualmente estraneo ad ogni pensiero di organizzazione politica. Il mondo presente, che secondo la sua dottrina doveva tosto finire e non doveva durare al di là di una generazione, non gli pareva che potesse meritare la sua attenzione. Dinanzi a questo prossimo avvenire, nessuna riforma politica o sociale era da farsi; l' uomo doveva abbandonare ogni interesse sulla terra per occuparsi solamente della vita eterna. La dottrina di Cristo servì nondimeno abilmente a conservare l' unità della rivelazione primitiva.

Ma nella dottrina di Cristo, sebbene fosse fondata sulla fratellanza, sul disprezzo delle grandezze, sull' abbandono delle ricchezze, e sull'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, e per conseguenza ponesse nello stesso rango il povero ed il ricco, il padrone e lo schiavo, il re ed il suddito, nondimeno non v' era in essa il principio della eguaglianza civile e politica; l' eguaglianza dei cristiani davanti a Dio non era che un' eguaglianza negativa, la quale si glorifica nell' esser niente, come fanno gli schiavi dell' Oriente davanti ai loro padroni. Epperò essendovi nel principio dommatico della dottrina di Cristo il germe del dispotismo teocratico, i preti cristiani, ad imitazione dei sacerdoti di Levi, non trascurarono di servirsene per opporlo ai due più nobili istinti della umanità, gl' istinti della scienza e della libertà. Essi si dettero per monarca ideale un Dio povero e perseguitato, ma invece di avere per rappresentanti di questo Dio discepoli eguali, riguardantisi come fratelli, dispregiando le ricchezze, esenti da ambizione, professando l'umiltà e l' abbandono di tutti gl' interessi di questo mondo, vi posero al contrario un prete assiso sopra un trono di oro, portando sul capo una triplice corona, distribuendo i regni della terra, e ponendo il suo piede sulla fronte dei re; circondato da prelati con mitre di oro, e nei gradi di una gerarchia sacerdotale impinguata di ricchezze, una folla immensa di preti sottoposti ad un capo, e incaricati, sotto i suoi ordini, di tenere tutti i popoli in una obbedienza servile, della quale essi davano l' esempio. Sciagurato colui che in questa società, che prendeva per emblema la dolcezza, non avesse creduto ed obbedito; egli era sterminato col ferro e col fuoco.

La dottrina di Mosè e il domma biblico del peccato originale non produssero solamente il cristianesimo e con questo il disegno di una monarchia teocratica universale, sogno ambizioso che assedia continuamente il papato, ma dette luogo ancora allo stabilimento di un' altra tirannide. Quello che conveniva ai popoli di Occidente non s' accordava punto con il temperamento dei popoli d' Oriente. Epperò sotto il sole bruciante dell' Arabia forse un nuovo profeta, un nuovo riformatore che pretese essere inviato per rendere alle scritture alterate dagli ebrei e dai cristiani il loro vero senso, e condurre gli uomini, condannati all' espiazione sulla terra nella vera via della salute. Egli non si disse figlio di Dio come Cristo, ma solamente il suo profeta, e conservò così l' unità e la semplicità del domma ebraico sulla causa dell' universo. Come il sacerdozio cristiano, egli non prese punto una via tortuosa, e non pervenne al potere con una ipocrita umiltà, ma egli prese con mano ferma ed ardita il potere politico ed il potere religioso, come originati tutti e due dalla stessa sorgente. Per soffocare l' istinto della libertà, gli oppose il domma della fatalità, che faceva un dovere all' uomo di sottomettersi con rassegnazione alla volontà di Dio, espressa visibilmente sulla terra con la vittoria e col trionfo della forza. Quanto alla scienza, siccome questa non può esistere che con la libertà, così essa dovette cessare di essere coltivata sotto l' impero di questa legge; il corano solo bastava, come l' evangelo, alla salute degli uomini. Il desiderio di sapere avendo d' altronde perduto il primo uomo, la conseguenza di questo domma era che cercare un' altra scienza che non fosse la scienza rivelata, era lo stesso che ricadere nel medesimo peccato del primo uomo, e commettere un nuovo delitto. L' incendio della biblioteca di Alessandria fu l' effetto logico del fanatismo di questa dottrina religiosa.

Da queste due religioni, il cristianesimo ed il maomettismo, uscite dalla tradizione ebraica, e che tutte e due produssero un'organizzazione sociale particolare ed un potere conquistatore tendente alla monarchia universale con mezzi diversi, ma fondati sul domma dell' unità del principio assoluto dell' universo, ne risultò per conseguenza finale un doppio dispotismo, e l' obbligo per gli uomini di una passiva obbedienza. Il cristianasimo ha proceduto con una finta umiltà, con una finta dolcezza, che degenerarono bentosto in violenza ed in terribili stragi per conservare la fede e dominare le coscienze; il maomettismo prese risolutamente la spada, e sterminò senza ipocrisia quelli che rifiutavano di credere. Come ultima espressione, come ultimo prodotto sociale di queste due religioni troviamo presso la società cristiana che il mendicante si rifiuta a lavorare, non sa nè leggere nè scrivere, crede al paradiso, canta per le strade le lodi di Dio, e domanda umilmente l' elemosina a nome di Gesù Cristo, fino a che va a morire all' *Ospedale*, unica istituzione *popolare* che sia risultata dalla pre-

dicazione dell' evangelo; gli altri membri della società che lavorano, guadagnano del danaro, vanno alla messa, digiunano, fanno l' elemosina perchè è un dovere, e si chiamano perciò cristiani, non sono gli uomini del Vangelo; essi, unitamente ai preti che fanno lunghe preghiere, non rappresentano che i farisei e gli scribi, contro i quali Gesù Cristo lanciava la maledizione diciotto secoli fa. Se egli fosse risuscitato, non ai nostri giorni in cui la filosofia non permette queste bambinate, ma tre o quattro secoli addietro, ed avesse predicato la sua dottrina, egli sarebbe stato infallibilmente non crocifisso una seconda volta ma bruciato da quelli che si dicono suoi successori e discepoli. Nella società maomettana poi l' uomo che è il prodotto, il tipo, l' espressione vera della dottrina del corano, è lo schiavo abbrutito e stupido che obbedisce sotto il bastone; che si lascia strangolare ed impalare con rassegnazione secondo il capriccio del suo signore spirituale e temporale; che ignora tutto, rispetta la peste, e attende indolentemente che la volontà fatale di Dio si compia su lui, senza pensare a migliorare la sua sorte con l' uso ragionato delle sue facoltà fisiche e morali.

Metterò da parte altri esempii di altri popoli, perchè sarebbe materia troppo lunga a trattare per un articolo di giornale. Quello però che abbiamo detto basta a mostrare che tanto la tradizione dei popoli Occidentali, quanto quella dei popoli Orientali hanno questo punto di comune, cioè il domma della *degradazione dell' uomo e della necessità di una espiazione*. Il Dio di Brahma, il Dio di Boudha e il Dio del Thibet, malgrado della loro onnipotenza, sono ridotti ad una specie di vassallaggio, e come il papa dei cristiani, essi non sono che un istrumento utile alla politica.

Nell' Oriente come nell' Occidente la tradizione sulla causa dell' universo e sull' origine dell' uomo ha sempre mirato invincibilmente alla tirannide religiosa e politica. Quando non si sono potuti riunire questi due poteri nella stessa mano, e che i preti non hanno potuto dominare i re, essi si sono riuniti ai re per dividersi il dominio e dare al potere politico un carattere soprannaturale a fine di meglio imporre ai popoli l' obbedienza passiva. Infatti per istabilire il dispotismo, bisognava uscire dall' ordine naturale e dall' umanità, e nessuna cosa era più adatta a dare questo risultato, quanto la finzione di un monarca soprannaturale, e la tradizione che poneva a delitto capitale per l' umanità il desiderio della scienza e l' istinto della libertà che l' accompagna. Sotto l' influenza di questa tradizione, che, sebbene uscita dalla stessa sorgente, prese nondimeno forme diverse e fece della scienza e della libertà i semi del male, si arrestò ogni svolgimento dell' umanità; una falsa scienza usurpò il posto alla vera; e come la libertà era la compagna necessaria della scienza vera, così la servitù fu la compagna della menzogna e dell' errore. Epperò le dottrine dei preti di tutti i popoli, le quali soglionsi chiamare religioni, a traverso delle loro multiformi trasformazioni hanno avuto sempre per effetto costante l' oppressione della umanità, paralizzandone i due istinti primitivi destinati a condurla alla sua perfezione. Ma se esse hanno potuto ingannare, asservire e dividere le diverse branche della famiglia umana, non hanno però potuto raggiungere il tanto vagheggiato sogno di costituire una monarchia universale, ossia una schiavitù generale della umanità, perchè nessuna di esse è stata capace di riunire in una comunione universale d' idee i diversi membri della famiglia umana, atteso il vizio che intrinsecamente è comune a tutte le dottrine religiose, quello cioè della intolleranza, ch' è la conseguenza necessaria della fede. Così tanto al maomettismo, quanto al cristianesimo, che tutti e due si proponevano lo scopo di una monarchia universale, non è riuscito di pervenire a questo risultato. Il maomettismo, che procedeva con la forza, ha perduto il suo mezzo di azione; il cristianesimo, che pretende procedere con la persuasione, non ha più unità, imperocchè il missionario cattolico su tutti i punti del globo, ove egli spera di far proseliti, incontra il ministro protestante, che si pone con lui in una fatale controversia, la quale alla fine deve distruggere le due credenze; la contraddizione è dappertutto in questo ordine d' idee, il regno soprannaturale è diviso e deve perire. La finzione, l' errore o la menzogna, come si vorrà chiamare la tradizione sacerdotale della caduta dell' uomo, ha portato tutti i suoi frutti; essa non ha potuto riunire i popoli in una comunione di idee vere e intelligibili sulla causa dell' universo, ed organizzare una società, in cui l' istinto della scienza e quello della libertà fossero soddisfatti. Al prete, che, per dominare assoluto, predica e ripredica, volendo persuadere che il regno del popolo non è di questo mondo, il popolo risponde: *Il mio regno è di questo mondo, imperocchè è quello della scienza e della libertà.*

Scienza e Libertà dunque sia la bandiera del popolo, ed esso trionferà di tutte le tirannidi.

NICOLO' LO SAVIO.

Torino 10 Novembre

La inaspettata pubblicazione delle note di Nigra e di Drouyn de Lhuys del 30 ottobre e del 3 novembre, e l' offesa sanguinosa data in quelle note non solo ai diritti ma persino alle aspirazioni nazionali, aveva scosso non poco la opinione pubblica di questa città, oggi fieramente antifrancese, e turbata la sicurezza colla quale molti fra i deputati della sinistra, oggi favorevoli alla Convenzione, s'apprestavano a votarla. Drouyn de Lhuys infine veniva a dire al governo italiano « ricordatevi che per aspirazioni nazionali s' ha da intendere la riconciliazione del Papato coll' Italia non già il conquisto di Roma capitale; ricordatevi che il trattato vale fino a che i romani stanno tranquilli, che il giorno in cui si muovano la Francia ricuperi la sua libertà d'azione e in Italia dovrete fare un altro trattato con essa per entrarvi. » Non si poteva più bruscamente alzare il velo della sfinge, tantochè lo stesso ministero, fu costretto d'accorrere al riparo colla nota del 7 corrente che voi già conoscete. La necessità di salvare il trattato, rese audaci coloro che in faccia ai voleri del Bonaparte non conobbero mai l'audacia.

La nota di Lamarmora considerata diplomaticamente (e pur troppo la codardia comune ci costringe anche nostro malgrado a diventare come dice il dep. Castellani *un popolo di diplomatici*) è sufficientemente dignitosa. Non uguaglia certo le *due ore* di Garibaldi, ma per della gente avvezza a stare in ginocchio lo sforzo di levarsi in piedi è qualche cosa meno del dovere, ma più dell'aspettazione.

I moderati furenti, i convenzionisti a oltranza, i partigiani sfegatati del caduto ministero Minghetti-Peruzzi, non sapevano darsi pace che un governo Italiano avesse avuto il coraggio di dire a Bonaparte « non immischiatevi nelle nostre aspirazioni nazionali, » e che ci fosse taluno capace da mettere in forse un trattato che assicura, come dice l'ex-ministro Visconti Venosta, che assicura al partito moderato la direzione del moto italiano. Quindi voi udivate nelle antisale della camera, e nei caffè e per le vie delle voci di sconforto e di disperazione, presagendo colle lacrime agli occhi che il trattato sarebbe stato spezzato e nello stesso tempo minacciante al generale Lamarmora, le vendette Minghettiane.

Ed ora vengo a tratteggiarvi brevemente le tre sedute delle camere alle quali ho assistito.

La solita frase « le tribune e le gallerie sono affollate » sarebbe qui una solenne bugia. Il pubblico è saviamente limitato. Il numero dei biglietti d'ingresso è circoscritto; difficili ad aversi i biglietti; obbligo d'iscrizione anteriore. A tutte le porte d'ingresso del Carignano sentinelle di G. N. ed uscieri che vietano il passo a chi non ha biglietto. Cose insolite e nuove. E non mi perito a dire contrarie al principio della pubblicità della discussione. Dentro la camera raddoppiate le guardie, e come si dice per le strade anche le spie travestite. Non basta. Il ministro dell'in-

terno fe' capire al Cassinis presidente essere prudenza chinder la seduta alle cinque; più tardi nell'annottare i deputati correre qualche pericolo all'uscir d lla camera. E il primo giorno si levarono infatti alle 5, e il secondo il Cassinis propose di cominciar le sedute a mezzogiorno non più al tocco, per guadagnare l'oretta che si perde per la raccomandazione di Lanza.

Prima di venire alla grande discussione, ci fu una commediola fra Minghetti e Sella. Questi nella sua famosa relazione sul *tesoro* che oggi si potrà chiamare il *cencio*, aveva lasciato capire che la colpa della presente miseria ricadeva ai precedenti ammministratori (e un pochino naturalmente anche a lui stesso). Il Minghetti non volle restar sotto l'accusa; il Sella non poteva ritirarla; medicarla insieme sì. Laonde combinarono insieme un dialoghetto, un giuoco di palle, di domande e di rimandi, dal quale risultò che Minghetti aveva preveduto il disavanzo e provveduto, che il Sella prevederebbe e provvederebbe ancora meglio, e che tutto andava egregiamente nella famiglia moderata.

Calato il sipario sulla farsa si ricominciò lo spettacolo grande. Al rovescio che nei teatri, sebbene teatro sia davvero. Nicotera, il quale si dice voterà il trasferimento, non parlerà probabilmente contro il progetto del trasferimento a Napoli proposto da otto o nove napoletani fra i quali l'immancabile Ricciardi. Nicotera che in questa quistione è divenuto il favorito ricercato di tutti i partiti, scopo alle carezze di Boncompagni non meno che di Mordini, Nicotera, dico, s'alzò per una quistione d'ordine e per chiedere al ministero se egli accettava la interpretazione di Drouyn de Lhuys che Firenze non fosse nè un espediente provvisorio nè una tappa verso Roma? »

Il Presidente, che si mostra nella discussione alquanto parziale, negogli la parola e la Camera ugualmente. Il deputato Ferraris curialescamente ma argutamente dimostrò che la convenzione doveva essere posta innanzi alle determinazioni della Camera perchè l'articolo 5.° dello Statuto accorda bensì alla corona il diritto di negoziare i trattati e di firmarli, ma la ratifica spetta al potere sovrano, al Parlamento; disse pure che la convenzione importando un onere finanziario, era nella sfera d'efficienza della Camera ma nè l'una nè l'altra ragione valse. Il difetto è nello Statuto e fino a che gl'interessi più solenni come il dritto di pace e di guerra e tutte le quistioni internazionali saranno dalle costituzioni abbandonate al potere d'un solo, l'azione de' Parlamenti sarà un'inutile logomachia.

Verso le 4 la *Gazzetta Ufficiale* era distribuita. Allora tutti poterono leggere le note di Lamarmora del 7. L'agitazione nella Camera cresceva di minuto in minuto. Ruppe primo il silenzio il deputato Boggio. È difficile simpatizzare con quest'uomo che pochi mesi fa era il più deliberato paladino del governo poliziesco e il più acerrimo nemico delle idee liberali, ma bisogna convenire che egli sostiene da un mese una lotta ben rude, e ch'egli ha sostenute le sue opinioni con una franchezza, un ardire e una logica, non comune. È la quistione di Roma che ha toccato quel cuore od è la quistione di borsa? Chi sa vedere nei meati della coscienza potrà affermarlo; noi prendiamo il fatto, e non rifiutiamo le sincere convenzioni e le oneste riabilitazioni. In tutti i casi stiamo alla larga, ma non gettiamo la pietra quando tutti la gettano.

Boggio dunque logicamente al generale Lamarmora che lodò e piaggiò fin troppo (e ne fu castigato perchè *lavare la testa* ..... ecc. ecc.), che dal momento che il governo italiano non era più d'accordo col governo francese circa alla interpretazione da darsi al trattato, era inutile che la Camera discutesse. S'accordassero e la Camera discuterebbe.

Il Lamarmora sentì il morso dell'argomentazione e balzò infuriato. Cominciò dallo scaraventare una pioggia d'improperii a Boggio, poi a balbettare non so che teoria di codici e di interpretazioni fino a che fra il rumor della Camera, la bile e la natia durezza del cervello perdette il filo del tutto e si tacque. La Camera che adora la sciabola e ne ha un pochino paura, plaudì quando vide un sacripante dell'esercito cascare di peso su quel miserrimo di Boggio, e fu beato anche questa volta che il pugno trionfasse della ragione. La sinistra ebbe, bisogna dirlo, un contegno energico. Bixio invece gongolava di gioia e batteva le mani.

La quistione pregiudiziale sollevata il primo giorno, fu il secondo e dopo poche parole del Lanza respinta dalla Camera. Con ciò fu deciso che il contratto non viola nè Plebiscito nè Statuto, che non importa gravezza all'erario, che non è di competenza del Parlamento. »

Il Lanza però volle mettere in piedi che il trattato era inscindibile dalla sua condizione, cioè dal trasporto della capitale, e che la Camera aveva colla votazione della legge il mezzo di respingere o di approvare il trattato.

Questa dichiarazione del Ministero, che è assentita dalla maggioranza, credete voi che abbia messo in imbarazzo quella parte della sinistra che vota il trasporto e censura il trattato? Niente affatto. Essa persiste a credere di adoperarsi con un sottile macchiavellismo, e in mancanza di ragioni vi oppone il consenso unanime del paese al trasferimento, e la certezza d'essere rieletti nelle future elezioni politiche. Essi pensano di divenire *possibili* quando che sia al potere, ed io non lo nego; ma possibili *come moderati e coi moderati*. All'avvenimento della democrazia essi non prenderanno scorta di certo; se almeno non mutano, o la democrazia non dimentica. I convenzionisti sinistri sono in circa quaranta; e li capitana Mordini. Si chiamano con un nome che è un logogrifo cioè *destri sinistri* ed hanno ieri sera preparata una dichiarazione nella qualle credendo censurabile la convenzione, dicono di votare per ragioni proprie il trasferimento. Fanno colpa principalmente al governo d'aver associato un atto d'ordine puramente interno ad un fatto internazionale.

Picciniperie!

La sinistra logica ferma ne' principii, respinge il trattato e il trasporto. È presieduta moralmente se non personalmente da Crispi decisamente contrario. Ma non somma a venti. Aggiungete a questi altri 30 fra Deputati Piemontesi e sbandat degli altri partiti e avete la cifra totale dell'opposizione in una cinquantina.

Nella seconda seduta dell'8, parlò primo Miceli e protestò ampiamente ed energicamente i principii della più pura democrazia. Dopo lui venne il Visconti-Venosta, il discorso del quale non fu come disse il La Porta « che la elegante e riservata parafrasi delle sue note diplomatiche. » Visconti ha ingegno, e i repubblicani e Mazzini se lo ricordano. Sa sopratutto indovinare il pubblico a cui parla, e comprende che certe frasi che paiono tirate al lambicco, e che non vogliono dire ne sì ne nò, nè bianco nè nero piacciono a una società che ama schermirsi dai dilemmi della coscienza.

Abbondò quindi di quelle frasi, e non avendo detto nulla fuor che sottintesi, piacque e trattenne. In fine disse belle ma tarde parole di commiserazione a Torino, e n'uscì colla conferma di diplomatico consumato e cogli applausi.

Il fondo del suo discorso fu che il trattato era necessario; ed io glielo credo. Finchè la politica Italiana non sarà che lo stromento della francese, non ci sarà necessità alla quale non le sarà forza piegare la testa.

Parlò ieri il Buoncompagni e rifrisse anche lui le note, i discorsi e le sciarade di Cavour, di Ricasoli, di Rattazzi, di Minghetti, di Bonaparte e de' suoi diplomatici. Censurò il trattato in questo solo, che abbia confusa la questione interna della traslazione colla esterna di Roma. Pizzicò in sul finire i suoi consorti dicendo che non si deve andare a Firenze per continuare la politica d'adesso; ma che di là bisogna riformarsi e riformare. Vento!

Il Piemontesismo che non è un frutto del suolo, ma del sistema, trasmigrerà cogli uomini, cogli archivi e coi vizi de' quali non è che il nome convenzionale.

Il La Porta che orò dopo fu felice. Sostenne che non si può applicare la stessa legge di non intervento ad Italiani che intervenissero a Roma italiani, come la si applica agli stranieri e fece sensazione (1). Riassumervi il suo discorso non posso, ma toccò molte piaghe al vivo. Pepoli che si sentì ferito anche lui quando il La Porta volle far spiccare il carattere bonapartista della convenzione col parentado de' suoi negoziatori, saltò su a chiedere la parola per un fatto personale che poi non mantenne. E finì così la seduta.

Oggi parlerà Ferrari favorevole in virtù delle teorie federaliste alla Convenzione; certo dirà molte e belle cose perchè vi si è preparato con una farragine di note. In genere nella camera regna lo sbadiglio e la noia. Il voto è già deciso secondo le private ragioni di ciascuno e gli oratori, si può dire, che parlano soltanto per persuadere se stessi e forse nemmen quello.

I discorsi sono fiacchi, freddi, incolori. Si sente la mancanza di fede, si cerca invano la voce dell' Italia nuova, come l' hanno sognata coloro che la rivelarono alla presente generazione.

Roma è almeno per il fatto de' moderati chiovata nel suo: *in pace.*

Passiamo a Venezia. Le bande del Friuli non sono spente. Telegrammi e lettere giunte in questo punto a parecchi tra i quali allo stesso Comitato Veneto moderato, il quale come sapete si mostrò incredulo e freddo per quel moto, assicurano nel modo il più certo che una nuova banda di 100 individui circa, è sorta nel Friuli, che ebbe uno scontro presso Maniago, che 11 morti restarono sul campo, ma la vittoria agli insorti. La notizia v' assicuro sull' onore è arrivata in questi termini a Torino, e le mie particolari notizie m' incoraggiano a sperarle vere in ogni parte. Gridiamo adunque ancora Venezia, Venez a e facciamoci sequestrare se occorre tutti i giorni per la sua santa causa.

N. B. — Il *Diritto* fu sequestrato anche ieri per un articolo contro i sequestri.

(1) Queste osservazioni circa il principio di non intervento erano già state fatte nella Rivista Politica del nostro Numero 35.

RIVISTA POLITICA

Le ultime note del Signor Drouyn de Lhuys eccedettero ogni misura. Se nella sostanza sono conformi allo spirito ed alla lettera della fatale Convenzione, nella forma oltrepassano i limiti di quegli umani riguardi che un padrone deve ai suoi lacchè. In dette note il ministro francese intima al governo italiano di racchiudere le *aspirazioni nazionali* nella famosa goffaggine diplomatica della riconciliazione d'Italia col Papato, e gl'ingiunge di non valersi di mezzi *sotterranei* per ottener Roma: dichiara che Firenze non è una *tappa*, ma la capitale definitiva d' Italia, e riserva l' azione della Francia pel caso che i Romani insorgessero contro il loro governo. Queste cose — lo ripetiamo — sono conseguenze naturalissime del Trattato, che desta tanto entusiasmo tra i gonzi e i tristi di ogni partito, ma furono dette in tuono così tracotante e con modi così insolenti, che gli stessi nostri ministri ne furono scossi. Benchè usi a ricevere in silenzio e con ambo i ginocchi piegati gli ordini dei loro padroni d' oltre Alpi, la dose d' ignominia inflitta loro era questa volta così forte, che osarono alzare un ginocchio, e, in quella posizione bastantemente rispettosa, si permisero di balbettare alcune parole di risposta al burbanzoso signore. La nota del Generale Lamarmora è più che moderata nella forma e nella sostanza, e non fa che respingere pacatamente la villana supposizione che il governo italiano possa ricorrere a mezzi *sotterranei*, e dichiara di non poter accettare discussioni intorno alle *aspirazioni nazionali*, perchè sono fatti che appartengono alla coscienza del paese.

Eppure, chi il crederebbe? quella nota, dignitosa ma non troppo energica, fu severamente biasimata da alcuni giornali moderati, schifosamente bonapartisti, come un atto d' irriverenza e d' irreligione verso il Due Dicembre, e vi fu taluno tra i deputati che osò persino accusare il Lamarmora di *fellonia!...*

Noi non sappiamo quale risposta farà il governo francese alla nota Lamarmora, se pure ne farà una; anzi crediamo che non risponderà pel momento, essendo suo massimo interesse di far votare la Convenzione dal Parlamento Italiano, ed una risposta troppo brutale, ad uso Drouyn de Lhuys, potrebbe mandare a vuoto i suoi calcoli. Intanto constatiamo che una differenza profonda, inconciliabile esiste tra i due governi circa l' interpretazione della malaugurata Convenzione. Ma siccome il governo francese ha una forza superiore alla nostra per interpretarla a suo modo, egli è quindi indubitato che il diritto italiano sarà sacrificato. Avviso ai parricidi *inconscii* (se ve ne sono) del palazzo Carignano.

Mentre gli spudorati giornali moderati si affaticano a far credere che tutto è finito nel Friuli e che le bande d' insorti non sono più che un *doloroso ricordo,* la stessa *Gazzetta ufficiale di Venezia* dà loro una solenne smentita con queste parole:

« La banda armata, che com' è noto, sapevasi rifuggita nei monti del Friuli, e di cui da varii giorni non si aveva potuto avere contezza alcuna, fu l' altr' ieri da una pattuglia in perlustrazione veduta sopra una giogaia del monte Rauth in prossimità del monte Castello, d' onde fece alcuni tiri, e precipitò molti sassi sulla pattuglia stessa, ferendo in tal guisa tre militi, e poi disparve senza poter essere raggiunta. »

« Non si sa se la stessa, o, come sembra più probabile, un altra banda di circa 50 armati, vestiti di camicia rossa, si presentò ieri mattina in sull' albeggiare a Venzone, grosso villaggio di sopra di Ospedaletto sulla strada Pontebbana, e, dopo essersi violentemente impossessata de' cavalli del mastro di Posta, si avviò verso la Carnia. »

« Fu immediatamente da Udine spedita la forza militare occorrente, onde inseguire questa *ciurma*, spingendola nella cerchia, già formata dalle truppe, che presidiano i monti, dove dapprima eransi mostrati armati, e dove si continuano le perlustrazioni. »

Un telegramma in data del 7 corrente ci fa conoscere poi che Tolassi discese dal monte Rauth, attaccò gli austriaci e gl' insorti ebbero un esito felicissimo . . . . . Tutto dunque non è finito!

Il re di Danimarca fece presentare dal suo ministero al Rigsraad il famoso trattato di *pace*, di cui abbiamo parlato nelle nostre antecedenti riviste, e che spoglia quello sventurato paese d' una gran parte del suo territorio e gl' impone gravezze finanziarie enormissime. L' assemblea danese approvò nondimeno quel trattato con 71 voti favorevoli contro 21 ! !

SOCCORSO AL VENETO.

Lista precedente L. 25. — P. M. Genova L. 5. — Tot. L. 30.

Soccorso alla Libera Stampa

Zamponi Giuseppe, Napoli, L. 10. — Albano Antonio, id., L. 2. — Saracinelli Nicola, id., Cent. 50. — Lo Rosso Giuseppe, id., Cent. 50. — Orsi Luigi, id., Cent. 50. — Totale L. 13. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — SABATO 19 NOVEMBRE 1864. NUM. 38.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — SPAGNA L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste *(Cont.)*. — L'Austria e il Popolo Genovese. — Filosofia d'un periodo della Storia della schiavitù *(Cont.)*. — La Libertà della Stampa nel libero regno d'Italia. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità. - XXI. Bonaparte. — Rivista Politica. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla libera Stampa. — Avviso agli abbonati.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 37)

A sostegno di queste mostruose mangerie, si allega, che l'opulenza dei Re è opulenza del popolo, che la lista civile dev'essere considerata come una sorgente d'incoraggiamento e di beneficienze, e che per ciò sarebbe da desiderare, che fosse in certo modo inesauribile. « Quando il lusso, esclamava enfaticamente nella Camera, uno dei ministri di Luigi Filippo, sarà bandito dal palazzo del re, non tarderà eziandio a sparire dalle case dei sudditi! » Infine non si dimenticano le ragioni nelle quali abbiamo veduto cotanto insistere monsignor Bossuet, sulla necessità di rendere imponente la maestà reale.

Ma che razza di maestà la è questa, che, per tenersi su, ha d'uopo di andar pelando tutto il mondo, onde avere di che spendere e di che spandere? Noi veggiamo di presente un uomo, ammirato, venerato, più di qualunque principe; un uomo, al cui genio, s'inchinano, benchè ringhiando, anche i suoi nemici: e quest'uomo vive povera vita in una deserta isoletta della Sardegna!

Dato poi, che i principi fossero quei liberatori che si suppone chiunque non è accecato da spirito di parte deve convenire, che sia meglio il lasciare a ciascuno il prodotto del suo lavoro, che l'estorcerglielo a forza di commissarii e d'uscieri, per mettere altri in grado di fare il magnifico. Quest'idea per altro di principi mecenati, di principi soccorrenti ad ogni infortunio, è un idea che ritrae di tempi, nei quali, sendo essi arbitri di tutte le rendite dello Stato, potevano secondare le loro tendenze, senza rischio di sorta. Dacchè però furono ridotti alla condizione di stipendiarii, e che lo stesso loro potere, stante il progredire della civiltà, è ritenuto come transitorio, si vede in essi uno studio più o meno dissimulato di formarsi una fortuna indipendente dalle vicende politiche. Quando pertanto i principi d'oggidì vogliono favorire qualcuno, il favoriscoon con crocette, con collari, con medaglie, con cordoni, con titoli ovvero con impieghi o con pensioni a carico dello Stato, con mezzi, in una parola, che a loro costano neppure un centesimo. Nell'incoraggiare poi le scienze, le lettere o le arti, o nel soccorrere i pubblici o privati infortunii, a spese della loro *cassetta*, sono sì modesti, che si lasciano spesso sopraffare anche da semplici popolani. E riguardo ai loro incoraggiamenti, qu[illegible] que si sieno, conviene ritenere, che quasi sempre hanno più nociuto, che giovato alla causa della giustizia e della verità: mentre un governo di sua natura stazionario, un governo che non si fonda sopra un titolo veramente giuridico, che non si conserva, se non colla violenza e col secondare interessi antisociali, e che siccome abbiamo più volte osservato, si può dire una negazione del diritto, non può incoraggiare, che gli scienziati, gli artisti, i letterati, i quali, o prostituiscono i loro talenti, o gli applicano ad oggetti, che non toccano gl'interessi e i pregiudizii dei dominanti. Quindi veggiamo la poesia, in mano dei favoriti dei principi, diventare un frivolo passatempo; la storia, da processo, tramutarsi in panegirico. In quanto agli apostoli della morale politica, l'assolutismo gl'incarcera, gli martoria, gli spegne; il costituzionalismo, appena gli tollera (*f*).

Quegli adunque, che allo stato attuale delle cose, sogliono profittarne quasi esclusivamente, della lista civile, e l'alto ed il basso servidorame di corte, sono i suoi provveditori, sono insomma quegli, che coi loro prodotti, colla loro opera, *colle loro persone*, servono a soddisfare i loro bisogni, i capricci, i vizii del principe. Ma quanti sono questi avventurati pecchioni, che una dissennata amministrazione mette in grado d'impinguarsi delle sostanze già estorte al popolo? E qualunque sia il loro numero, che importa, per esempio, al popolo inglese, che alla balia del regio bimbo si dieno oltre a 40 mila franchi tra stipendio e gratificazioni? che importava al popolo francese, che nel 1852, si consumassero all'Eliseo 330 libbre di carne per pasto? che importa a qualunque popolo, che le regie drude possano gareggiare di fasto colle più opulenti matrone (*g*) che i cuochi e i barbieri (*h*), i palafrenieri ed altri servitori di corte sieno pareggiati ai primi fun-

(*f*) « Le scienze morali e politiche, scrive M. Gioia, sono sempre sospette ai governi, in ragione della loro tirannia. Leone X che sparse a piene mani i suoi favori sopra i pittori, i poeti e gli antiquari, non protesse alcun filosofo; e Luigi XIV proscrisse Fénelon per aver predicato, nel suo Telemaco, i doveri dei re, ed aver condannata l'ambizione ed il fasto. »

(*g*) Un tempo i re donavano alle loro concubine delle città. Nel libro dei Maccabei si legge, che Mallo e Tarso insorsero, per essere state donate da Antioco Epifane alla sua concubina Antiochide. Così, ad una regina d'Egitto furono concedute le entrate d'una cospicua città pei suoi sandali. « Narrasi, scrive Cicerone, essere costume dei barbari re di Persia e di Siria di avere più mogli, e che loro assegnino delle città, in guisachè l'una provveda all'acconciatura del capo, l'altra al collo od ai capegli: e così hanno i popoli tutti, non solo conscii, ma ministri delle loro libidini. » Questo vezzo di regalare delle città alle loro prostitute durò nei re fino a che durò il feudalismo. Luigi XV, innamoratosi, della figlia d'un beccaio, già maritata, se la prese per sè, e ne confinò il marito ad Avignone. Richiamatolo, gli diede impieghi da fruttargli 100 mila ducati d'argento, colmò di favori il padre della druda, ed a lei donò il marchesato di Pompadour, al fratello, quello di Marigny.

(*h*) I cuochi ed i barbieri furono sempre tra i personaggi più importanti delle corti. Si dice che Enrico VIII d'Inghilterra fu sì contento dei cibi appre-

zionari dello Stato? Ma che parlo io di cuochi e di barbieri, quando i cavalli dei principi, siccome abbiamo visto, hanno dei trattamenti invidiati dalla maggior parte dei membri della magistratura?

Da quanto abbiamo osservato possiamo conchiudere, che l'opulenza dei principi, lungi dall'essere una sorgente di beneficenza, è una sorgente di estorsioni, di scialacqui, e di corruzioni; e che se il popolo ha da essere grato delle elargizioni dei principi, conviene dire, che debba essere grato anche colui, che, cacciato dalla sua tavola, è ridotto a passarsela cogli ossicini e coi rilievi avanzati agli stravizii di chi ne lo aveva cacciato.

(Continua) G. B. TUVERI.

L'AUSTRIA E IL POPOLO GENOVESE

Vero sopore, anzi letargo profondo era lo stato di quasi tutta Italia nel secolo XVIII. Se in quel periodo d'anni il popolo di Genova dato non avesse segno di vita, a ragione dir si potrebbe che gli italiani tutti perduto avevano e sensi e moto. Le corti d'Europa, sia che si combattessero in guerra, sia che si conciliassero in pace, mai sentivansi dalla forza delle cose obbligate a far pesare nella bilancia degli Stati il nome dei governi d'Italia. Cotesta terra espiava sotto lo sprezzo e la sferza de' suoi padroni colpe a lei trasmesse per eredità da generazione in generazione, e da lei non purgate. La vergogna e la umiliazione erano discese fin dove scender può una abiettissima cosa, e tanta onta recarono al nome italiano che oggi ancora noi ci sentiamo salire il rossore al viso, allorchè con insolente piglio lo straniero ci rigetta in faccia quella vergogna e quella umiliazione. Giorni di dolore furono davvero quei giorni!

Oggi però, noi, figli di quella gente, che su tanta parte della nostra Italia giaceva oppressa, noi oggi con dignitosa alterezza domandiamo ai rettori di quegli Stati Italiani ragione del loro governo. Il popolo oggi vuole conoscere come quei monarchi di *diritto divino* abbiano esercitata quella autorità, di cui facevano pompa talvolta come se fossero padri dei popoli. La moderna democrazia li trae tutti dinanzi alla gran Corte d'Assisie, presieduta dalla severa ma libera giustizia dei nuovi tempi, e interrogar li vuole, e riveder domanda i loro titoli d'esistenza, le ragioni dei loro metodi, i loro ultimi scopi — il bene e il male da essi operato. È il presente che in virtù della ragione e della coscienza emancipate, apre solennemente un processo giudiziario al passato — è insomma lo spirito delle nazionalità nascenti che, schiudendo gli occhi alla luce, spinto da ingenita bramosia d'esame, inizia una minuta e diligente inchiesta sui fatti e sulle omissioni degli uomini, che ressero le passate generazioni.

Tratti alla sbarra dei rei, due mezzi aver potrebbero i monarchi a loro difesa — la morale e la logica. Vediamo però se quei due mezzi reggono per essi — vediamo se la loro difesa possa alla morale e alla logica appoggiarsi validamente.

In tutta quella lunga serie d'anni, in cui l'Italia, spente le sue repubbliche, visse sotto il potere dei re, possono le monarchie vantare una tradizione splendida per pubbliche virtù, per essere benefiche al popolo, per istituzioni di progresso civile e politico? Quale di queste dinastie può alzare alteramente la fronte e gloriarsi del nome di *educatrice?* Non sono anzi quei tre secoli, in cui gli stati d'Italia ebbero i re, i tre secoli che ogni italiano del secolo XIX battezza coi nomi più luttuosi e più tetri? — Dunque la pubblica morale dall'alto del suo seggio proclama contro quegli *augusti* rei un verdetto di colpabilità.

Ora si difendano i principi coll'arma della logica. — Dov'è il loro genio? Dove i solchi luminosi che la loro ragione di Stato avrebbe forse potuto imprimere sul cammino della umanità? Dov'è il principe che vantar possa ragionevolmente una conoscenza profonda del vero e del giusto? che l'abbia proclamata, difesa e propagata in mezzo ai suoi popoli con metodo inflessibile? — Meschini essi furono sempre e maligni. — Dunque anche la logica della retta ragione non può che bandire contro di essi un verdetto di colpabilità.

Due volte rei li giudica la gran Corte d'Assisie.

E quali furono i frutti da quelle monarchie lasciati sul suolo della penisola? — Quelli che cadono da un albero intisichito dal male, che, sfruttate le feroci zolle primitive, le intristisce dippoi colla sua uggia malefica.

Dopo tre secoli di monarcato quali sono le convenzioni politiche degli italiani? — Nel secolo XVIII l'italiano non crede in alcun principio politico. Le monarchie soffocarono le credenze repubblicane, ma non ebbero nè forza nè virtù per sostituire ad esse le credenze monarchiche. Istituzioni senza vita, senza tradizioni di progresso, senza genio, senza moralità potevano infatti dar vita, tradizioni, genio, moralità a un popolo? Fu spento così uno spirito vivificante, e si lasciò al suo posto solo una materia che o non dava segno di vita, o, se qualche convulso moto in lei ravvisavasi, era un passaggiero moto riflesso delle tradizioni dell'antica potenza, non una conseguenza delle vigenti regie istituzioni.

Quindi, se molti italiani erano nel passato secolo retti a monarchia, non lo erano già perchè in essa credessero, o perchè nell'anima coltivassero devotamente il principio da essa rappresentato, lo erano perchè impotenti a rovesciare quel regime, perchè sfibrati dalle sensuali voluttà e dal lungo servaggio, e acciecati dagli errori, dalle contraddizioni, dagli equivoci, si rassegnavano miseramente a subire la nuda autorità del fatto dominante. E se talora un libero genio o una frazione di popolo alzava un grido o infrangeva armato, ciò non avveniva mai a difesa dei potenti regnanti. I grandi pensatori come i moti popolari, benchè non frequenti, furono sempre, nel corso di quei tre secoli, proteste viventi o contro le dominanti autorità politiche o contro la monarchia papale e i suoi dogmi.

Ciò non ostante, letargo profondo davvero, come si disse, era lo stato di quasi tutta Italia nel secolo XVIII.

Tutto provò cotesta sventurata terra — il fasto corruttore della Spagna, la boria insolente della Francia, e il bastone austriaco; e sotto il triplice sistema essa cedette e si accasciò. Sarebbe ella mai diventata la terra dei morti? Ma poteva ella diventar tale? No, perchè la terra su cui vissero e si educarono tanti Genii vaticinanti un avvenire, non ancora raggiunto — su cui transitarono generazioni, custodi sacre di altissimi Veri religiosi e politici — su cui pullulò rigoglioso il germe della potenza dell'armi cittadine — la terra insomma che accolse in sè e rimescolò nelle sue viscere gli elementi tutti della barbarie austera e della civiltà più raffinata, che sostenne battaglie innumerevoli, salvando sempre dal naufragio il santo nome italiano, cotesta terra non poteva tramutarsi in un muto, tenebroso e perpetuo sepolcro di viventi, ma doveva anzi rivelare a lampi luminosi che un nuovo mondo covava nel suo seno, e che nel silenzio e nel segreto ne maturava gli elementi. L'avvenire vedrà il grande portato.

Questa credenza, figlia delle tradizioni storiche, giovi almeno a confortarci l'anima, allorquando ci rivolgiamo a quelle epoche di nostra Storia, il cui aspetto ci impressiona con sensazioni in-

statigli da una cuoca, che le regalò tutte le rendite d'un convento. Tra le migliaia di servitori che aveva l'imperatore Costanzo, ve n'erano da duemila, fra cuochi e barbieri, tutti regalmente trattati. Morto lui, il suo successore Claudio Giuliano, siccome riferisce Ammiano Marcellino, avendo chiamato un barbiere per radersi, se gli presentò un cotale sì splendidamente vestito, che l'imperatore il prese, o finse di prenderlo, per un gran personaggio. Chiestogli in appresso, che rendite si avesse, il barbiere rispose, avere, oltre un pingue stipendio e le gratificazioni, ciò che potesse occorrere per venti uomini e venti cavalli. Giuliano, che aveva del filosofo, cacciò di corte il fastoso barbiere e tutti i suoi pari.

grate e melanconiche — ci rinfranchi allorchè, pensando alle vergogne ed alle umiliazioni patite dalla patria nostra, ci sentiamo il rossore salire al viso. Ci rianimi infine alla fede il pensiero che qualche angolo d' Italia si fè sempre interprete, mentre altrove si dormiva, della suprema legge dell' umano progresso e dello spirito di vita che riposava smarrito e occulto nella penisola, ma promettitore infallibile di quella grandezza, a cui salir deve il popolo italiano costituito a libera nazione.

Nel secolo XVIII cotesta aura di fede confortatrice, cotesto spirito di vita battagliera e libera, promettitore di lieto avvenire, sorse dai liguri lidi, dal popolo repubblicano di Genova.

In quel tempo l' Italia era ancora il terreno delle conquiste straniere, ed eserciti non nostri contendevansi col ferro e col fuoco gli sconnessi brandelli del nostro territorio.

Sordidi intrighi, soperchierie schifose, violenze truci, tutto era messo in moto per carpire o mantenere un trono. Soldatesche di idiomi diversi e di opposte tendenze scorrazzavano infuriate le nostre campagne e le coprivano di cadaveri e le inzuppavano di sangue.

Genova sola rimase, per un certo intervallo di tempo, e in forza di politiche esigenze, neutrale in mezzo a quelle oscene battaglie. Ma minacciata un dì dalle straniere prepotenze si scosse di dosso l' increscioso fardello della neutralità, ed entrò animosa nella lizza.

Dopo un non lungo arrabattarsi di armi e di armati trovasi Genova all' improvviso seriamente esposta alla vendetta delle soldatesche austriache.

Momenti solenni, decisivi volgono ora per il ligure governo. Esso trovasi in una di quelle condizioni, in cui è forza mostrarsi in tutta la propria nudità — in cui non hanno più vigore nè efficacia gli scaltri accorgimenti nè le spavalde ostentazioni. Genova paleserà ora in qual parte di lei risiede la fierezza repubblicana e in qual parte celasi invece la finzione della libertà. È solo di fronte a straordinari, imprevisti eventi infatti che senza ambagi e spontaneamente manifestasi nell' ordine politico se armonia e discordanza regni fra popolo e governo.

Che farà or dunque il governo di Genova, ora che le baionette austriache, spalleggiate dalle navi inglesi, accennano di correre sopra la città? L' antico spirito di libertà e la possanza che da quello spirito deriva eransi da lungo tempo ritirati da esso, talchè più non gli rimaneva di repubblicano che il nome — in sostanza altro non è quel governo che una parassita e talvolta prepotente oligarchia. Solo nel popolo sono freschi e vivi ancora i costumi e i liberi sensi della democrazia — è il solo suo spirito che, riverberandosi sulle altre classi sociali, dona alla città un aspetto di libero vivere, e, ricingendola d' un' aura popolare, fa ognor sacro in essa l' antico suo nome di repubblicana.

L' oligarchia genovese, come tutte le oligarchie, diffidente delle moltitudini, perchè sentivasi naturalmente in contraddizione cogli istinti e colle aspirazioni di esse — tremante al cospetto degli eserciti nemici, perchè sola colle scarse sue forze, ella egoisticamente decise che meglio era transigere con quella autorità che aveva una natura più alla propria analoga, che darsi in braccio e confidare se stessa alle armi e alle forze di un popolo che repubblicano e non oligarchico era nell' anima. Ecco perchè il Senato improvvisamente e vilmente offre, il dì 4 settembre 1746, patti d' accordo al generale austriaco. Due giorni dopo, alle Porte della Lanterna e di S. Tomaso fanno la guardia gli imperiali.

Il popolo, sorpreso come da inaspettato fulmine, resta sbigottito, nè sa come lo sciagurato caso avvenisse. Ei vede il soldato straniero percorrere superbamente le vie della sua città, ne ode il provocante strascinio delle sciabole, ne ascolta l'aspro e incomprensibile linguaggio, eppure un sogno gli sembra ancora ciò che ei vede, ciò ch' egli ode. Ma, ricomposte le proprie facoltà, esso non verrà meno ai suoi fieri e liberi istinti. (*Continua*).

FILOSOFIA DI UN PERIODO
DELLA STORIA DELLA SCHIAVITU'

Peuples, formez une Sainte alliance,
Et donnez vous la main.

BÉRANGER. *La sainte alliance des peuples.*

Le differenze delle posizioni sociali stabilite all' epoca della conquista dei barbari, non potevano reggersi davanti alle nuove aspirazioni di uguaglianza che nel cuore dello schiavo facevano nascere delle sensazioni fino allora sconosciute. Inoltre, le provocazioni del potere monarchico eccitarono a tal punto il sentimento del diritto, che il popolo principiò l' opera del suo risorgimento coll' innalzare la sua bandiera sulle macerie fumanti dell' ergastolo politico chiamato la Bastiglia. Le passioni che trascinavano gli uomini alla lotta non decidevano solamente della sorte dei 24 milioni di francesi; ma stabilivano le basi di un nuovo ordinamento che gli altri popoli dovrebbero esigere anche loro, richiamando per tutti i cittadini l' autorità e il potere che da tanto tempo li soggiogava.

Un altro re pagò della sua testa il tradimento fatto alla nazione; e l' Europa armata temendo il contagio delle idee rivoluzionarie si scagliò contro un pugno di valorosi che trovarono la virtù e il coraggio di sacrificarsi per la patria nella generosità dei nuovi sentimenti destati dalla libertà. Se in quel momento di effervescenza, le passioni che scoppiarono ebbero per risultato di fare sviare la ragione nella furia di vendetta del plebeo contro il patrizio, la causa se ne deve imputare a coloro che furono la cagione di questi effetti per i 16 secoli di sanguinosa repressione; e si debbono compiangere nel medesimo tempo gli uni e gli altri.

Ma collo sconvolgimento che passava, si stabiliva un sistema che allargava le vie del progresso e che nell' insieme degli interessi arrivava a creare delle leggi per tutelare i diritti di ciascheduno. Il diritto romano, spogliato delle iniquità che ne faceva il Codice della tirannia concorse anche lui ad ordinare nuove istituzioni per regolare il possesso della proprietà. Ma l' opera non era ancora compiuta che già la mano di un ambizioso si è impadronita del potere. Egli con una falsa gloria trascinò il suo popolo a violare il diritto delle nazionalità, e dalle rive del Nilo fino ai muri del Cremlino due milioni di cadaveri insegnano al mondo la strada presa dal conquistatore. Il popolo fu punito della sua spensieratezza, perchè i quindici anni che servo egli passò a dominare terminarono con due invasioni.

Ma se nel vecchio mondo una nazione incivilita cercò la gloria in un' epopea militare e non nella savia coltura del ben essere generale, l' America invece conquistata che ebbe la sua indipendenza diventava la più ricca delle nazioni del mondo; e per la prima mise in pratica il pensiero di Bacone coll' invenzione di Fulton.

I progressi della civiltà moderna sono potenti. Dopo le guerre i popoli sono messi in contatto dalle relazioni commerciali. Le scienze sono studiate con successo, e tutti i passi che fanno sono segnalati da invenzioni, da scoperte avendo per iscopo delle utili applicazioni ai perfezionamenti dell' industria. I pensieri dei due mondi sono in comunicazione col mezzo dell' elettricità, e tutti i giorni si trova il modo d' impiegare le forze della natura per agevolare il lavoro dell' uomo. Ecco gli effetti degli sforzi del passato. Questi progressi materiali e intellettuali sono il risultato del lavoro, ma le popolazioni addette ai lavori dell' industria sono minacciate da un flagello che per la sua importanza può diventare causa di nuovi sconvolgimenti sociali. Il pauperismo, problema studiato da tutti gli economisti e da tutti gli uomini di Stato, e che si presenta sempre più minaccioso, il pauperismo soggioga

l' uomo nella miseria, la miseria lo riporterà nell' ignoranza e l' ignoranza nella servitù. E questo stato è per le parti più felici del nostro continente. Quanto alle altre, l' eco dei campi polacchi ci porta ancora i lamenti dei figli degli eroi morti nella lotta contro il dispotismo del Nord. Il Tartaro immerge la sua lancia nei fianchi della povera Polonia; e neanche un popolo si è mosso per portarle soccorso. Qualche generoso martire, povero schiavo della libertà e della fratellanza dei popoli partì ad offrire la sua esistenza alla causa dell' oltraggiata nazionalità. E di fatto chi cade nella pugna, chi more fucilato, tutti spirano colla fermezza del giusto quando egli sa di combattere pel diritto.

Il sacrifizio degli eroi è terminato, la terra li ha coperti tutti!! E adesso non si sente più che i singhiozzi degli esuli che lasciano il suolo della patria per traversare le lunghe steppe di ghiaccio che conducono alla Siberia.

Poveri esiliati! partite per la terra del dolore. Là almeno vi accompagneranno le rimembranze della lotta passata nella quale spesso atterraste il vostro nemico. I vostri padri, sotto le mura di Vienna salvarono la civiltà europea dagli assalti del Turco, i figli dei vostri re si annegavano nell' Etzler per salvare dal disastro gli avanzi d' un' armata d' invasori. Ma voi chi siete? un pugno di rivoluzionari che voleva rovesciare un impero, e lo sapete bene l' impero sulla terra rappresenta il potere di Dio!! . . . .

Date un ultimo sguardo ai campi che ricoprono le ossa dei valorosi di Praga e di Opatowa. Andate a mormorare il nome della vostra infelice Polonia nelle solitudini asiatiche della Siberia, e se delle volte nell' attraversare i deserti che vi separano dal luogo dell' esilio la fame venisse a tormentare le viscere dei vostri fanciulli, morite piuttosto che di porgere la mano all' elemosina del Russo . . . . .

Anche le montagne della Circassia sono depredate dalle orde selvaggie del Don. Ma quando fino all' ultimo momento quegli abitanti ebbero sostenuto l' urto del nemico, quando il numero superò il coraggio, essi abbandonarono il suolo delle loro montagne contaminate dal piede dello straniero che apportava loro la schiavitù.

Come spiegare che a malgrado dell' incivilimento incontestabile dell' uomo e dei progressi morali operati nei suoi sentimenti, le nazioni che sono alla testa della civiltà attuale commettono delle azioni che rammentono le opere dei Gengis-kan e dei Barbarossa in un' epoca dove le nazionalità sono calpestate dai barbari e da quelli che sono inciviliti.

Dobbiamo forse andare superbi di avere veduto in quindici anni più violazioni all' indipendenza dei popoli che non in un mezzo secolo dell' antichità?

Il potere temporale imposto dal mondo cattolico alla città di Roma e rovesciato dalla volontà popolare, fu ristabilito da un' armata straniera che apparteneva ad una repubblica. E quest'armata accanto al vessillo pontificio spiega ancora insolente la sua bandiera sulla città dei Bruti e dei Catoni. L' Italia che prima dalla Dora al Friuli aveva scosso il giogo dovette presto ricadere anche lei, e il cannone non aveva cessato di tuonare alla villa Panfili che già le granate tedesche rovinavano la piazza San Marco. E Venezia, l' ultima delle città italiane che pugnò per l' indipendenza, tradita da un re, stretta dagli orrori della fame dovette aprire le sue porte al nemico, e quest' oggi ancora il canto del barcarolo delle lagune è interrotto dal sinistro grido delle sentinelle allemanne.

Un anno dopo l' avanguardia dei rivoluzionarii Ungheresi, che si era avvicinata alle porte di Vienna cadeva venduta nelle mani del suo tiranno, e il rimanente di questa gloriosa armata vedeva distrutte le sue file dal cannone di Nicolò.

Più tardi i singhiozzi delle donne ungheresi flagellate dai carnefici dell' Haimau provarono che gli sforzi di quel popolo erano soffocati nelle lacrime e nel sangue.

Il Turco fu salvato per l' interesse di due potenze che si credevano minacciate dalla presenza del Russo nelle acque di Bisanzio; ma al Turco fu permesso di tiranneggiare i Montenegrini. La guerra fatta per un' idea dà due provincie al generoso che ha varcato i monti per aiutare il risorgimento del popolo Italiano, ma quando la sua opera era appena principiata egli si fermò giacchè ciò che per un momento aveva creduto essere un gioco, diventava una realtà.

Egli comprese allora che i suoi sforzi potevano rovesciare il dispotismo che pesò su tante nazionalità, e allora quest'uomo ebbe paura del suo operato, la rivoluzione che procedeva in Italia e che poteva reagire a Pesth, a Varsavia e forse anche a Parigi La santa alleanza che fino allora non si era mossa gli sembrò prendere un' attitudine grave di minaccia. Due strade si aprivano alle sue vittorie, ed egli prese quella che lo conduceva a stringersi al dispotismo teutonico e lasciò quella che gli avrebbe procacciato la riconoscenza dell' umanità dando la libertà alla vecchia Europa.

Ma quest' uomo avea bisogno del perdono della Santa alleanza per poter vincolare la sua dinastia a quelle degli altri re. Ed egli il trovò sulla terra illustrata dalle gesta del Cortes mandando pochi anni dopo i soldati di Palestro e di Magenta a strozzare i repubblicani del Messico, e egli gentilmente ne offriva la corona ad un austriaco arciduca. Ecco i risultati della civiltà dei nostri tempi, ecco il frutto di tante rivoluzioni e del sangue versato dai nostri padri sui campi della tortura e nei campi dei combattimenti!! . . .

Se un uomo che ha liberato dei popoli, non chiede altro al suo governo, che abbia almeno il pudore di non stringere la mano di chi calpesta ancora la terra Italiana, e vuol destare nella nazione il sentimento del patriottismo per spingerlo a liberare un milione di fratelli, egli trova degli insensati che lo feriscono e lo mandano nelle prigioni della Spezia ad aspettare la grazia della sua costante abnegazione per il paese. Ma se la rassegnazione del generale comandò il rispetto ai vincitori, il loro furore si riporta sui soldati che in un momento di esaltazione patriotica abbandonarono le file dell' armata per seguitare i volontari che andavano a cercare la morte sotto i muri della città eterna. Questi soldati presi colle armi alla mano sono inesorabilmente fucilati, *e se uno di essi ferito da quattro palle ha ancora la forza d' inginocchiarsi ai piedi di chi comanda il fuoco per chiedere in grazia la vita, egli crudelmente è trascinato vicino ai cadaveri dei compagni, e un' altra scarica viene a rispondere alle sue preghiere!!* . . (1).

Oh voi poveri infelici che sotto il cielo bruciante di Lambessa, sopra il ghiaccio della Siberia, e nelle prigioni di Spielbergo soffrite ancora per la libertà del mondo, sperate! forse non è lontano il momento in cui i popoli capiranno che l' interesse dell' uno è l' interesse dell' altro e arriveranno a collegarsi per il giorno delle umanitarie battaglie.....

E tu pensatore italiano che dal giorno in cui partisti dal romano triumvirato resti ancora sulle spiaggie inglesi guardando sempre all' orizzonte per vedere se le onde dell' Atlantico portano una barca ospitaliera dove un pugno d' amici ti potranno ricondurre in patria, getti sempre i lumi del tuo genio nelle masse e desti nell' anima dei tuoi fratelli i sentimenti che li faranno risorgere alla libertà, lavora perchè la tua missione non è ancora compiuta!!!.....

E tu che sul tuo scoglio aspetti ancora il segnale della redenzione, sappi che fra poco i popoli ti chiameranno, e come il giorno che sbarcasti in Sicilia, troverai delle popolazioni le quali non attendono altro che un tuo cenno per muoversi all' incontro dei valorosi pronti a seguitarti nella tua impresa.

E tu bardo francese che da tre lustri fai risuonare dei tuoi canti

(1) Istorico. — Un maggiore di linea contro i bersaglieri di Aspromonte.

la terra, dipingi sempre all'umanità i patimenti dei miserabili schiavi del pauperismo, ridesta nel cuore dei tuoi compatrioti i sentimenti di compassione per i martiri delle loro libertà, ridesta la vergogna che debbono sentire nel vedersi trascinati da un despota al suicidio morale in cui la schiavitù li farà cadere ! !.....

Oh voi tutti consacrati al pensiero e all'azione pensate, che quelli che soffrono non appartengono solamente alla nazione, ma bensì al genere umano.

Non è più il tempo dove i vostri sforzi debbano limitarsi al suolo che vi ha veduto nascere ! ! !..... Onde avviene che sulla terra il male è entrato con una rapidità funesta nella mente degli uomini perversi ?

È perchè il sentimento che li ha sostenuti fino adesso è stata la solidarietà nel delitto ! E come quest'unione applicata al male non è mai stata messa in pratica nei mille tentativi che fecero gli uomini in ogni epoca, per entrare nella via del bene ? ?....

Profittiamo dunque dell'esperienza del passato ; che i popoli si uniscono in una falange sola, che queste generazioni di schiavi che da 6 mila anni non hanno altra eredità che delle catene, arrivino infino a stabilire per sempre il regno loro, il regno dell'equità ! ! ! !

VIRGILIO ESTIVAL.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA.

CRONACA DEI SEQUESTRI NEL P. P. MESE DI OTTOBRE.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla seguente cronaca dei sequestri operati dal regio fisco nel passato mese di ottobre:

Il giorno 1, fu sequestrato il *Dovere*, di Genova — e il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

Il giorno 2, l'*Unità Italiana*, di Milano — il *Progresso*, di Firenze — e il *Primo Settembre*, di Messina.

Il giorno 5, *Precursore*, di Palermo.

Il 7, il *Conciliatore*, di Napoli.

Il 9, l'*Amico del Popolo*, di Palermo.

L'11, il *Popolo Sovrano*, di Napoli.

Il 13, il *Precursore*, di Palermo.

Il 14, l'*Unità Italiana*, di Milano — e il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

Il 16, il *Progresso*, di Firenze — e il *Buonumore*, di Torino.

Il 17, il *Diritto*, di Torino.

Il 18, la *Campana del Popolo*, di Napoli — il *Popolo d'Italia*, di Napoli — e il *Conciliatore*, pure di Napoli.

Il 19, la *Vespa*, di Firenze.

Il 20, l'*Unità Italiana*, di Milano — la *Cronaca Grigia*, di Milano — e l'*Osservatore Cattolico*, di Milano.

Il 22, il *Buonumore*, di Torino — il *Diavolo*, di Torino — l'*Opinione*, di Torino — il *Movimento*, di Genova — la *Gazzetta del Popolo*, di Torino — e la *Discussione*, di Torino.

Il 23, la *Nazione*, di Firenze — il *Diavolo*, di Torino — il *Progresso*, di Firenze.

Il 24, il *Crepuscolo*, di Modena — e la *Campana del Popolo*, di Napoli.

Il 25, il *Roma*, di Napoli — lo *Zenzero*, di Firenze — e il *Propugnatore*, di Lecce.

Il 26, l'*Unità Italiana*, di Milano — il *Movimento*, di Genova — l'*Arca di Noè*, di Napoli — il *Precursore*, di Palermo — e l'*Amico del Popolo*, di Palermo.

Il 27, l'*Unità Italiana*, di Milano — il *Diritto*, di Torino — la *Lombardia*, di Milano — e il *Movimento*, di Genova.

Il 28, il *Corriere Siciliano*, di Palermo — il *Forbicione*, di Palermo — e l'*Unità e Libertà*, di Palermo.

Il 29, l'*Unità Italiana*, di Milano — il *Movimento*, di Genova — il *Commercio*, di Firenze — il *Dovere*, di Genova — la *Frunza*, di Cagliari — e il *Forbicione*, di Palermo, a cui fu anco arrestato il gerente.

Il 30, il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

Il 31, il *Popolo d'Italia*, di Napoli.

La litania è finita. Tranne otto giorni, tutti gli altri, cioè ventitrè, furono giorni di sequestri ; così, per esempio, il giorno 2 furono sequestrati tre giornali, altri tre il giorno 18, tre ancora il giorno 20. — Il 22, poi, se ne sequestrarono sei, cinque il dì 26, quattro il 27, e il dì dopo altri tre. — Il giorno 29, poi, passò eguale al 22, cioè, con sei sequestri.

Sommati tutti i giornali confiscati, risulta che trentatrè furono i diarii colpiti da sequestri nel mese di ottobre — dei quali tre soli sono clericali, nove sono moderati e ventuno democratici.

I giornali che ebbero l'onore di un maggior numero di sequestri furono: l'*Unità Italiana*, che ne ebbe sei — il *Popolo d'Italia*, che n'ebbe cinque — e il *Movimento*, quattro.

Il totale poi dei singoli sequestri, operati dal fisco nell'ottobre, cioè in 31 giorni, somma a 57 ; quasi due sequestri al giorno. I motivi predominanti di tale reazione governativa contro la stampa, furono due: *per avere protestato contro la Convenzione del 15 settembre*, e *per aver favorita la insurrezione veneta*. — Fin qui abbiamo esposti dati positivi — sono cifre. — Ora alle cifre facciano i lettori i commenti.

(Unità Italiana).

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXI.

BONAPARTE.

(Continuazione Vedi N. 34).

Eppure il Senato « conservatore » si affretta a felicitarlo : « Il buon senso si ferma con rispetto, avanti il mistero del potere dell'obbedienza ; l'abbandona alla religione che rese sacri i principi facendoli all'imagine di Dio. » *Fontanes*.

« Ah ! Sire. Noi siamo pronti a tutto sacrificare per la vostra sacra persona e la prosperità della vostra dinastia. » *Primo Presidente*.

La Nazione è costernata, però il Senato accorda, con qualche mormorio a bassa voce nuova leva di 300,000 uomini per rientrare in campagna.

« Bisogna aver vissuto in que' tempi disastrosi per farsene un idea giusta. Bisogna aver inteso i gemiti de' padri, delle madri e delle sorelle, allorchè i contadini e gli operai conducevano alla coscrizione i loro ultimi figli. » *Ségur*.

Finalmente il muto Corpo legislativo riacquista d'un tratto la favella — e se ne compensa domandando d'un colpo l'abbandono de' paesi conquistati, il ristabilimento della patria, l'autorità protettrice delle leggi, l'esercizio dei diritti politici e della libertà. (1813).

Le prove di stampa di tale rapporto del rappresentante la Nazione sono sequestrate dalla polizia dell'Imperatore. — Il quale proroga la sessione de' servili e mal avvisati mandatari del popolo,

che hanno atteso il momento della invasione per assumere il linguaggio di liberi cittadini.

Il peggio si è che dopo tante vittorie la Francia si sentiva indotta a temer meno lo straniero che l' Imperatore.

Così mentre un milione di coalizzati invade la Francia, la libertà, — cosa straziante — apparisce sotto la bandiera de' nemici e gli auspici de' Borboni.

Gli alleati entrano in Parigi. Allora il Senato dichiara Napoleone tiranno, lo dichiara decaduto dal trono, richiama i Borboni, avendo cura di stipulare il mantenimento delle proprie pensioni.

Napoleone abdica e va Sovrano all' Isola d' Elba. — Luigi XVIII, acclamato da tutti, rientra in Parigi re costituzionale della Francia qual' era prima del 92. (1814).

Qui termina la leggenda imperiale; senonchè gli errori de' nuovi venuti dan luogo ad un sonnambulismo di cento giorni.

Il sonnambulo parla di libertà, mostra perfino un « atto addizionale » alla Costituzione dell' impero.

È tardi, troppo tardi: nessun vi crede; lo si prende per un codicillo testamentario.

Il sonnambulo si sveglia a Waterloo, quando Cambronne, un suo generale rimasto fedele alla gloria ed all' onore militare, preferisce che la Guardia Imperiale, anzichè rendersi, muoia . . . .

Seconda abdicazione, seconda invasione, seconda intronizzazione del re legittimo di Francia a Parigi. (1815).

« La Francia si vide ora occupata per cinque anni;

« Perdeva Landau in Alsazia, Sarrelouis in Lorena, Philippeville e Marienbourg nell' Hainault, Versoix nel paese di Gex;

« Consentiva alla demolizione d' Heninga, a rendere alla Savoia ed ai Paesi Bassi il territorio assicuratole dal trattato di Parigi del 1814.

« Consegnava per 5 anni sedici fortezze di confine, obbligandosi a mantenervi un corpo d' occupazione di 180,000 uomini;

« Un' indennità di 500,000,000 fu stipulata e 12,040,000 franchi di rendita furono creati per l' estinzione dei debiti particolari contratti fuori del nostro territorio attuale.

« Aggiungendo a questi sagrifizii il danno prodotto dal passaggio e dal soggiorno delle truppe straniere,

« Si calcola che ciascuno de' Cento giorni costò alla Francia 30 milioni: totale dei Cento giorni — tre miliardi — spese d' una marcia di Bonaparte. » *Chateaubriand.*

Quando Luigi Filippo chiese all' Inghilterra autorità di mandare a prendere in S. Elena i resti di Napoleone per offrirli trionfalmente all' idolatria del popolo francese, l' Inghilterra avrebbe dovuto rispondere:

« Quelle ceneri rimarranno sull' arido scoglio in mezzo alla solitudine dell' Oceano, per servire di lezione ai popoli e sopratutto a quelli che sono incaricati di condurli. » *Larroque.*

Infatti:

« A Napoleone Bonaparte, Console decennale, console a vita ed imperatore, dal 18 maggio 1802 al 15 novembre 1813 venne somministrato a servigio di sua politica personale un totale di 2,473,000 coscritti,

« Non compresi gli arruolamenti volontarii, i doganieri, le guardie nazionali di Parigi, Strasburgo, Metz e Lilla, le quali prestarono servizio attivo nell' ultima campagna — e la leva in massa organizzata in diversi dipartimenti sul principio del 1814,

« Aggiungiamo 100,000 uomini fra soldati e marinai inviati in Egitto ed a S. Domingo,

« E noi ricordiamo che questa gioventù, inreggimentata che fosse, era perduta pel paese, o non vi riedeva che mutilata:

« Avremo un effettivo di 2,573,000 uomini consumati in imprese a cui mancò l' ispirazione del paese, la conoscenza dei tempi, l' intendimento delle cose.

« Con questa forza armata di 2,573,000 uomini, un potere senza limiti e senza controllo, coll' entusiasmo della Francia e coll' entusiasmo de' soldati, Napoleone manca tutte le imprese che deduconsi dal suo genio.

« Ei non riesce in Egitto, a S. Domingo, in Portogallo, nella Spagna, in Russia;

« Dopo la ritirata di Mosca, la defezione generale de' suoi alleati, protetti e feudatarii, la Prussia, l' Austria, la Sassonia, la Baviera, l' Olanda, le città Anseatiche, la confederazione del Reno, la Danimarca, la Svizzera, l' Italia, ove comanda suo cognato Murat, che il torrente trascina,

« Prova che quando appunto si lusingava d' esser riuscito ne' suoi progetti di concentrazione europea, aveva invece completamente fallito lo scopo.

« Che tanto i popoli quanto i re sopportano pazientemente e il suo giogo e la sua protezione e la sua mediazione e la sua alleanza.

« Ed il risultato di 12 anni di lotte che i paesi di Grecia e dell' Indie avrebbero considerate come favolose, — è l' espulsione dell' uomo, della sua famiglia, della sua dinastia, la riduzione della Francia ai limiti, entro cui esisteva il 1.o gennaio 1792;

« Senza che Napoleone possa nemmen conservare le conquiste della Repubblica . . . .

« Certo Napoleone fu un grande artista di battaglia e di vittorie: tutta la sua vita fu un' epopea del gusto de' popoli e degli antichi.

« Eroe incomparabile, in lotta contro gli Dei e gli uomini, così profondo nei calcoli che può sfidare la fortuna, e vinto soltanto dal destino; vi ha nella sua carriera di che comporre un poema lungo venti volte come l' Iliade, un Mahabharata.

« Ed è così che il popolo comprende Napoleone e lo ama.

« La ragione di Stato della Rivoluzione respinse Napoleone: la spontaneità popolare gli diede asilo: l' elezione del 10 Decembre non è che una protesta di questa poesia delle masse contro l' inesorabile storia.

« Come azione politica la vita dello Impetatore non richiede Cento pagine,

« E se per maggiore evidenza si vuol seguire la figliazione cronologica, non ne abbisognano venticinque.

« Tutta quella serie di battaglie che ci ha guadagnati tanti trofei, costati tanti tesori e tanto sangue,

« Si riduce ad una trilogia militare, il cui primo atto si chiama Aboukir, il secondo Trafalgar, il terzo Waterloo. » *Proudhon.*

« Si è fatto calcolo e stabilito questa proporzione — Perdita d' uomini — a Austerlitz, Francesi 14 per 0|0; Russi 30; Austriaci 40; — a Wagram, Francesi 13 per 0|0; Austriaci 14; — alla Moskowa, Francesi 37 per 0|0; Russi 44; — a Bautzen, Francesi 13 per 0|0; Russi e Prussiani 14; — a Waterloo, Francesi 56 per 0|0; Alleati 31. — Totale per Waterloo 41 per 0|0: 140,000 combattenti; 60 morti. » *Hugo.*

Napoleone adunque, superstizioso, fatalista, credente nella sua stella, « figlio delle circostanze » dispotico — era fatalmente condannato dalla falsità dei suoi concetti politici.

Napoleone lottava contro la ragione de' popoli appoggiata sulla ragione delle cose.

Napoleone sconosce il progresso della Umanità spinta al moto della Rivoluzione francese.

Napoleone si appoggia alla forza delle baionette, allo splendore abbagliante della gloria, — ed immemore della distanza de' tempi e della dissonanza delle circostanze, copia del militarismo di tutti i secoli.

Copia da Alessandro, da Cesare, da Carlomagno l' ambizione dell' imperio militaresco del mondo — ignorando che il primo rappresentava la preponderanza Ellenica in Oriente, il secondo il livello delle classi romane e l' unità delle nazioni mediterranee, il terzo l' educazione cristiana delle razze del Nord, e la loro sostituzione nell' iniziativa unitaria alle razze meridionali.

Copia da Augusto e da Tiberio, l' incorporamento degli stranieri nel proprio esercito, l' organizzazione della pretoriana Guardia Imperiale, dimenticandone i pericoli e la fine.

Copia specialmente da Carlomagno il mostruoso connubio della spada colla tiara e non riflette alle lotte, alle pretese, alle perfidie, ai dieci secoli scorsi che hanno reso esoso e decrepito il Papato.

Copia ancora da Cola di Rienzo, di cui porta sempre seco una biografia, la spettacolosa rappresentanza del potere, e qui pure dimentica la miseranda fine di quell' archeologico tribuno.

Copia da Gengis-Kan il modo di ridurre i nemici e sbarazzarsi de' prigionieri od infermi, ma la coscienza de' tempi nostri si rivolta a quelle scelleratezze.

Copia da Tamerlano l' invasione della Russia e non legge la sua ritirata per mancanza di vettovaglie e rigor di clima.

Copia Waldstein il funesto sistema di nudrir la guerra colla guerra, ma fa errore di anacronismo e parla ancora contro il dettato del maestro mandando Junof in Portogallo coll' istruzione: « Un esercito di 24,000 uomini trova di che nudrirsi anche in un deserto. »

Copia da Cromwell l' invasione della rappresentanza nazionale, il suo 18 brumario, obliando che la tirannia del Protettore non serve che alla ristorazione degli Stuardi — che Carlo II preludia a Luigi XVIII.

Copia da Carlo di Svezia il modo superbo di porsi sul capo la corona e non pensa alla rovina di quel re battagliero.

Copia da Federico di Prussia la strategia, la tattica ed il dispotismo caporalesco, ma non considera che quegli ha a fondare una quinta grande potenza, mentr' egli ha sotto mano una Nazione iniziatrice di nuov' epoca umanitaria.

Copia da Luigi Borbone il liberalismo d' un governo rappresentativo, dopo aver seminato lo sprezzo e il discredito sul parlamentarismo.

Copia da tutti i Grandi Eroi la generosità di saturare di ciondoli, d' onori, d' impieghi, di troni, d' oro e titoli i suoi affini o fedeli e non riflette che sazi o stanchi saranno i primi ad abbandonarlo, non avendo loro a leggere, come Tamerlano, la Bibbia di Maometto.

Copia da tutti i Grandi uomini la mania di porre il proprio nome ad un codice di leggi, che « due o tre decreti del suo erede han mostrato abbisognare d' essere ricostruita fra pochi anni, dall' un capo all' altro, quell' opera di cartone. »

Copia da tutti i tiranni gli assassinii giuridici o côrsi di Parussa, d' Enghien, di Cadoudal, di Hoffer — e

Copia da tutti i famosi meccanici le battaglie, da tutti i Militarismi il modo di distrugger uomini e fondar imperi ritardando di un secolo l' applicazione dei « Diritti dell' Uomo » — « la Federazione delle Nazionalità. »

Lascia storico esempio di « Militarismo Eclettico.

Riceviamo dalla Sicilia una energica protesta contro la fatale convenzione del 15 settembre, firmata da 108 cittadini, tra i quali primeggiano i nomi dei distinti patrioti Prof. Alfonso Giarrizzo, Antonino Spinuzza, M. Aldisio Sammito, Giuseppe Quattrocchi ecc. I termini nei quali è redatta non ce ne permettono la pubblicazione.

Al momento di mettere in macchina non ci è ancora giunta la nostra corrispondenza di Torino sulle discussioni parlamentari.

RIVISTA POLITICA

Mentre i giornali governativi si ostinano a negare col loro usato cinismo l' importanza dei moti insurrezionali del Veneto, l' Austria, miglior giudice in siffatta materia, prende le più energiche e selvaggie disposizioni per premunirsi contro il pericolo che la minaccia. Già da ogni parte dell' impero marciano numerosi corpi di truppa per accerchiare, se fosse possibile, il vasto campo alpigiano percorso dagli insorti, e lo stesso generale Benedeck si recò in Udine per invigilare e dirigere le operazioni militari. Lo stato d' assedio con tutti i suoi spaventosi orrori ed arbitrii è stato proclamato in diciotto Distretti, di Sacile cioè, di Pordenone, Maniago, Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Moggio, Tolmezzo, Ampezzo, Pieve di Cadore, Auronzo, Longarone, Belluno, Agordo, Feltre, Fonzaso, Ceneda e Conegliano. Intanto le bande, in numero di sei, percorrono arditamente il paese ed attaccano con risolutezza il nemico ovunque lo incontrano. Sinora nei diversi scontri avvenuti l' austriaco ebbe sempre la peggio e fu costretto a fuggire, lasciando sul campo di battaglia buon numero di soldati e ufficiali. Ultimamente i nostri fecero un colpo di mano su Cividale, grossa borgata di 18 mila anime, in vicinanza di Udine, ove entrarono e inalberarono il vessillo tricolore al grido di « Viva Italia. » Indi partirono ripigliando la via dei monti. Un povero parroco, che avea benedetta la loro bandiera, venne, dopo la loro partenza, incarcerato dagli austriaci.

È voce generale che gli insorti possano mantenersi, durante l' inverno, nelle loro quasi inaccessibili posizioni, se riceveranno soccorsi d' uomini, armi e danaro . . . . . Ma qui precisamente sorgono le tremende difficoltà, non tanto per parte del governo austriaco, quanto del nostro. Una nota inserita nella *Gazzetta Ufficiale* è documento storico troppo importante per essere passata sotto silenzio. Noi la pubblichiamo con animo di rammentarla a tempo opportuno a chi di diritto.

Eccola:

« Appena sorto il movimento insurrezionale del Friuli, non mancò chi se ne valse per agitare il paese a profitto di qualche partito, e trascinare il Governo in una lotta, della cui opportunità egli solo può essere il giudice.

« Proclami di giornali, pubbliche adunanze, soscrizioni di vario genere, notizie di esagerati o fantastici successi, tentativi d' arruolamenti; tutto si pose in opera per eccitare animosi ma inesperti giovani a passare la front'era ed unirsi agl' insorti.

« Il Governo non poteva stare indifferente a siffatte mene, che possono compromettere la sicurezza del paese. Diramò quindi alle autorità politiche da lui dipendenti le opportune istruzioni, perchè manifestassero la sua disapprovazione di quei moti inconsulti, additando insieme gl' inganni e chiarendo la verità dei fatti, onde sviare i troppo creduli da ogni improvvido tentativo.

« Ma i mezzi della persuasione e d' una costante vigilanza, non valsero pur troppo a trattenere gl' incauti dal tentare il compimento di arrischiati disegni. Non si tenne alcun conto della mitezza con cui il Governo aveva fin qui proceduto, ed anzi i mestatori ne profittarono per sparger voce che, sotto colore di avversarlo, esso favoriva quel movimento. Così poterono riunire una grossa banda armata, e avviarla verso i confini del Friuli e del Tirolo. Ma il governo stava sull' avviso, e diede gli occorenti or-

dini per mandare a vuoto l'improvvido tentativo. Infatti, fin d'ieri, cento e più individui appartenenti a quella banda, vennero sorpresi e disarmati dai prodi nostri soldati e reali carabinieri; nè altro rimane se non che la giustizia provvegga secondo il suo corso ordinario..... »

Il giorno 14 corrente ebbe luogo in Vienna la solenne apertura del *Reichsrath* austriaco con un discorso dell' imperatore, che riuscì, come di ragione, della più perfetta nullità. In detta Assemblea intervennero, con grave sorpresa degli onesti patrioti, alcuni deputati polacchi, i quali si propongono — dicesi — di chiedere sin dalla prima seduta la levata dello stato d' assedio in Gallizia, e qualora le loro domande non fossero accolte, si ritireranno dal *Reichsrath* per non più riapparirvi.... Era meglio che avessero cominciato per non mettere i piedi in quella galera.

Meglio ispirati furono i membri del governo nazionale polacco, i quali, in una circolare datata da Londra il 31 scorso ottobre, dichiarano decaduti dai diritti civili e politici tutti i polacchi che si arruolassero nell' esercito pontificio.

Sinora non è giunta in Europa la notizia della nomina del Presidente degli Stati-Uniti d' America avvenuta il giorno 8 corrente. Si crede generalmente che Lincoln sarà rieletto.

SOCCORSO AL VENETO.

Lista precedente L. 30 —

Nicoletti avv. Pietro, Pietraperzia	»	1 —
Rocca Vitale, Assessore, id,	»	1 —
Bonaffini Giuseppe, assessore, id.	»	1 —
Mendola Salvatore, id.	»	1 —
Micicchè avv. Calogero, id.	»	1 —
Perdicaro Filippo, sindaco, id.	»	1 —
Deliteris Carlo, id.	»	— 50
Bonanno Calogero, id.	»	— 50
Ballo Gaetano, id.	»	1 —
Nicoletti Ignazio, id.	»	— 50
Mendola Giuseppe, id.	»	— 50
Capra Vincenzo, id.	»	— 50
Nicoletti Luigi, id.	»	— 50
Corvo Gioachino, id.	»	— 50
Cannata Gaspare, id.	»	— 50
De Blasi Vincenzo, id.	»	1 —
Deliteris Mauro, assessore, id.	»	— 50
Drogo Giuseppe, id.	»	— 50
Tortorici Culmone Giuseppe, id.	«	— 50
Giarizzo professore Alfonso, Pietraperzia	«	2 —

Scuola di Filosofia.

Nicoletti Gabriele, id.	»	— 50
Panvinis Filippo, id.	»	— 50
Falciglia Gaetano, id.	»	— 50
Bonaffini Salvatore, id.	»	— 50
Mendola Giuseppe, id.	»	— 50
Antonio Barbaro, id.	»	— 50
A riportarsi L.		48 50

Scuola di 4.ª Classe Elementare.

Riporto L.		48 50
Mendola Luigi, Pietraperzia	L.	— 50
Mendola Michele, id.	»	— 50
Nicoletti Valentino, id.	»	— 50
Nicoletti Ignazio e Rosario, id.	»	1 —

Scuola di 3.ª Classe Elementare.

Di Blasi Stefano, Pietraperzia	L.	— 20
Mendola Stefano e Rosario, id.	»	— 40
Perdicaro Antonio e Salvatore, id.	»	— 40
Costa Gabriele, id.	»	— 20
Traina Francesco, id.	»	— 20
Spataro Vincenzo, id.	»	— 20
Totale	L.	52 60

Soccorso alla Libera Stampa

Pirandello Stefano, Girgenti, L. 5 — Mendolia Vincenzo, id., L. 5 — Nicoletti avv. Pietro, Pietraperzia, L. 2 — Rocca Vitale, assessore, id., L. 1 — Bonaffini Giuseppe, assessore, id., L. 1 — Mendola Salvatore, id., L. 1 — Micicchè avv. Calogero, id., L. 1 — Deliteris Carlo, id., Cent. 50 — Bonanno Calogero, id., Centesimi 50 — Ballo Gaetano, id., L. 1 — Nicoletti Ignazio, id., Centesimi 50 — Mendola Giuseppe, id, Cent. 50 — Perdicaro Filippo, sindaco, id., L. 1 — Capra Vincenzo, id., Cent. 50 — Nicoletti Luigi, id., Cent. 50 — Corvo Gioachino, id., Cent. 50 — Cannata Gaspare, id., Cent. 50 — De Blasi Vincenzo, id., L. 1 — Deliteris Maoro, id., Cent. 50 — Drogo Giuseppe, id., Centesimi 50 — Tortorici Culmone Giuseppe, id., Cent. 50.

AVVISO

I Signori Abbonati che non hanno soddisfatto agli impegni assuntisi verso il *Dovere*, sono invitati a farlo con sollecitudine per evitare la sospensione o l' interruzione nell' invio del giornale.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 26 Novembre 1864. NUM. 39.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste. (*Cont*). — L'Austria e il popolo Genovese. — Brani d'Alessandro Hertzen. — Protesta. — Età, forme, opere e risultati del militarismo nell'umanità. — Corrispondenza di Torino. — Rivista Politica. — Soccorso al Veneto. — Soccorso alla libera Stampa.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 38)

XII.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA PROPRIETA'.

Le imposture e gli altri mezzi dei quali ci siamo occupati finora, poco o nulla ormai giovano alla monarchia, se pure non producono un effetto opposto al loro scopo. Un principe, che, come gl' Incas del Perù od i re di Persia, si spacciasse per figlio o per fratello del sole (*i*), lungi dal passare per un corpo celeste, rischierebbe di essere tenuto per roba da spedale. Le genuflessioni e le prostrazioni, solite a pretendersi anche dai re europei, fino al secolo XVIII, li renderebbero più odiosi, che venerati (*j*). I nobili ed i chierici, ridotti dai principi alla condizione degli altri sudditi, non tanto per ispirito di giustizia, quanto per intolleranza d' opposizione, sono divenuti quasi indifferenti alla conservazione della monarchia: e se poco possono nuocerle, poco eziandio possono giovarle. Le profusioni non possono cattivare che pochissimi, avuto riguardo a quegli che scontentano e scandalizzano. Alla monarchia pertanto non resta quasi altro, per tirare in lungo la sua esistenza, fuorchè la forza brutale e la corruzione. A questa conferisce principalmente la prospettiva d' una miriade di posti lucrosi ed onorifici, riservati ai devoti del governo; prospettiva resa più seducente dalla tristissima condizione dei proprietarii e di quanti vogliono camparsela, applicandosi ad occupazioni oneste ed indipendenti. Nè poco altresì vi conferiscono le ingenti somme che si arroga la fazione governativa, a titolo di appannaggi, lista civile, spese segrete ed altro: il che fa, che, per esempio, un giornalista venale ritragga talora da un suo articolaccio, più che uno scrittore indipendente dalla migliore delle sue opere. La forza brutale poi è rappresentata dai milioni d' armati, dei quali i principi possono disporre, e che, disnaturati da una diuturna e corrompitrice disciplina, acquistano l' abito di considerare il popolo come un nemico da combattere e da reprimere, perdono quasi ogni sentimento di patria, di libertà, di dovere, o ripongono tutti i doveri in una cieca ubbidienza agli ordini dei loro superiori, sempre però nell' interesse dei regnanti, e dei soli regnanti. Nè devono muoverci a pensare altrimenti certe insurrezioni militari, fatte in senso liberale, od il patriottismo che affettano le truppe nei regni costituzionali; mentre, oltrechè le eccezioni non invalidano, ma confermano, la regola, la soldatesca fu tratta quasi sempre a quelle insurrezioni da una falsa estimazione delle cose, e l' omaggio che par che renda talora alla libertà, se ben si considera, non è che un atto di servitù. Non rispettando essa infatti nelle costituzioni una formola dei dritti del popolo, ma un editto del principe, in tanto affetta liberalismo, in quanto crede di andare ai versi ai regnanti: ma se questi accennino a voler rompere i ritegni che loro oppone la legge, si risveglia nella soldatesca l'odio per così dire, ingenito, che essa ha contro gli ordini civili e le persone da toga, e coopera alla rinascente tirannide con una spontaneità, che rivela tutti i suoi instinti. Da quale entusiasmo per la causa nazionale non parevano animate le nostre truppe nel 1848? Pure bastò il susurrare fra loro, come la guerra fosse opera dei rivoluzionarii, e come il re non fosse che vittima delle loro macchinazioni, perchè si sbandassero in faccia al nemico, e perchè tanti soldati, da campioni d' indipendenza, si convertissero in efferati saccheggiatori.

Io non mi fermerò qui a rilevare tutte le deplorabili conseguenze delle truppe perpetue. Ei mi parrebbe di adoperarmi a dimostrare i mali della peste o di tal altro flagello. E a chi non sanguina il cuore, allo spettacolo di tante migliaia di giovani, strappati annualmemte alle scuole, alle officine, ai campi, al proprio avvenire, alle tenerezze ed alle speranze delle loro famiglie, denudati, palpeggiati, cacciati innanzi a guisa di greggia, stivati nei regi quartieri a guastarsi anima e corpo, a servire da strumento all' oppressione dei loro conservi, a sagrificarsi per le vanità, per le ambizioni, per le prepotenze dei loro padroni? E chi può discoprire il perturbamento economico, che deve introdurre nelle famiglie, il condannare all' ozio tanta parte di gioventù, nel periodo più incantevole, più operoso della vita, quando potrebbe apprendere un' arte, una professione, procacciarsi un capitale? E qual uomo alquanto sensato e di buona fede può dare qualche peso alle così dette costituzioni monarchiche, finchè quelli, dei quali devono contenere l' arbitrio, sono investiti di tali forze, da potere ad ogni stante soverchiare impunemente i limiti che si pongono incontro a loro?

Se però credo superfluo il fare dei lunghi discorsi per porre in rilievo i mali delle truppe perpetue, credo altrettanto superfluo il far caso di quelli che spacciano le medesime come un mezzo

(*i*) Secondo Ammiano Marcellino, Sapore re di Persia s' intitolava: *Rex regum, particeps Syderum, frater solis et Lunae:* ed assumeva quei titoli, anche scrivendo all' imperatore Costanzo, che si qualificava, alla sua volta, per *eterno*, e per *padre del mondo!*

(*j*) Scrive Procopio, che anche i primi personaggi dello Stato, nel presentarsi a Giustiniano e alla baldracca sua moglie, dovevano piegarsi in arco, e puntellandosi sulle mani e sui piedi, baciare, in quell' attegiamento, i piedi all' augusta copia. Pare che si fossero rassegnati a quelle bassezze anche i vescovi di Roma; mentre Agatone papa scriveva all' imperatore Constantino. *Prosteso ai vostri piedi, come se vi stessi dinanzi ecc.* Ma di queste cose parlerò di proposito, quando tratterò dell' influsso della monarchia sulla religione.

potentissimo di civiltà, come l'unico ostacolo a che l'umanità non ricada in non so qual barbarie (*k*): imperocchè se è vano l'argomentare dell'esistenza delle tenebre e della luce con quei che vedono, non è meno vano l'argomentare con quei che non vedono, o chiudono gli occhi per non vedere. Riguardo a quelli, che magnificano i vantaggi delle truppe perpetue, basterà notare, che essi sono tra i partigiani più o meno sfegatati delle istituzioni castali, e che perciò ripongono la barbarie nella piena sparizione delle medesime. Essi chiudono gli occhi per non vedere, che la Svizzera, sebbene si regga a repubblica da cinque a sei secoli, e non abbia mai avuto truppe stanziali, è tuttavia il paese più religioso, più costumato, più incivilito, più agiato d'Europa: e che i pugnalatori, gl'incendiarii, i comunisti ed altri settari, che sono come i prodromi d'una società in dissoluzione, sono frutto di Russia, di Francia e d'altre monarchie, dove, al certo non è penuria di soldati.

Si vuole impaurirci con pronostici di barbarie! Ma ha egli molto di civile lo spettacolo che ci offrono le monarchie d'Europa? Alcuni feudatarii si allontanano a mano a mano dai loro covili, e, coi tradimenti, colle violenze, colla corruzione, ovvero, per matrimonii, abbiettezza di popoli, o patti con altri usurpatori, si fan largo, si afforzano, ingrandiscono, diventano indipendenti. I feudatarii cambiano il feudo in principato sovrano, la bicocca in reggia, le loro masnade in eserciti; a vece di viveri e di vesti, donano ai loro parassiti e aderenti pensioni e crocette. Diventati duchi, principi, re, imperatori, essi invero non appaiono sì violenti, qual prima; non si azzuffano corpo a corpo per isvaligiare i passeggieri, per rapire qualche fanciulla; perchè di fanciulle e di roba ne hanno a bizzeffe; ed a che fine le violenze, quando possono fare *civilmente*, per mezzo d'uscieri e di commissarii, quel che già facevano armata mano coi loro bravi? ma i loro instinti sanguinarii e rapaci non sono mutati. Sei tu, per esempio proprietario d'un vigneto? Benchè esso poco o nulla ti produca, tu hai da pagarne il 20, il 30, il 70, il 100 e più per 100 della supposta rendita (*l*). E se il volessi cedere al governo, nol puoi, se non sei stremo di tutt'altro. Gli agenti finanziarii ti vuoteranno la casa d'ogni masserizia, e ti lasceranno il vigneto. Vuoi tu affittarlo? E la sua rendita sarà nuovamente tassata come ricchezza mobile, nel fittainolo, il quale per ciò ti pagherà un fitto minore di quel, che d'altronde ti avrebbe pagato. Vuoi tu distillare il tuo vino, introdurlo altrove, venderlo all'ingrosso od al minuto? Checchè tu voglia fare, t'imbatti sempre in un agente finanziario, che ti tassa in ogni incontro il tuo prodotto: e se non vuoi accettare il nonnulla che te ne offrono quelli ai quali il governo ha accordato il privilegio della vendita, e il vuoi vendere tu stesso, bisogna implorare il beneplacito di due o tre. Autorità e rassegnarti ad essere inscritto in quattro o cinque ruoli d'imposta (*m*). Ciò che ho detto dei proprietarii di vigneti, si verifica più o meno in tutti i fortunatissimi sudditi delle monarchie, dai quali si possa arraspare qualche cosa. E il peggio si è, che tali governi, nel mentre ci tassano ogni dritto, ogni prodotto, ogni movimento, non garantiscono il poco che ci avanza, e neppure le persone; anzi ci vietano che ci garantiamo da per noi stessi (*n*). Gli uomini addetti alla polizia sono riservati alle popolazioni, dove si teme, che possano formarsi e manifestarsi partiti avversi al sistema vigente, e intendono a spiare le opinioni politiche, anzichè a prevenire i reati comuni. La soldatesca poi è destinata a favorire il commercio di certe città, ed a servire da retroguardia agli agenti finanziarii, ove il popolo non si lasci piluccare, siccome detta la legge. Alle popolazioni rurali non è chi pensi, salvo che per espilarle. Se vogliono istruzione, giustizia, sicurezza, bisogna che ci provvedano a proprie spese: e nè anche sul modo di provvedervi si lascia loro alcuna libertà. Esse non sono che per pagare, e sempre pagare! Che paura possono pertanto inculcarci i nostri avversarii coi loro tristi presagi? I governi, che essi vogliono conservare o ristaurare, non sono che l'organizzazione del disordine!

Con maggiore apparenza di ragione, argomentano coloro i quali ripetono la necessità delle truppe stanziali da quella della difesa esterna dello Stato. Per quelli che così opinano, l'indipendenza d'un popolo non può essere garantita che dal soldato-macchina. secondo loro a niuno è dato di aspirare al vanto di vero militare, se non passa parecchi anni in quartiere, onde abituarsi a muoversi a compasso, e ad ubbidire ciecamente ai suoi superiori. Quindi il disdegno per tutte le forze popolari, comunque organizzate. Pure l'esperienza c'insegna che i soldati di mestiere sono sempre battuti da quelli che prendono le armi per un'idea: e che quando riescono vincitori, non è che per la prevalenza del numero e delle armi. E per certo, se da un lato mi ponete alcune centinaia d'insorgenti, male armati, mancanti di tutto, e tra popolazioni, che pagano col saccheggio ogni atto di simpatia verso di loro, e dall'altro mi ponete migliaia di soldati, rinnovellantisi di continuo, e forniti di tutti i mezzi dei quali può disporre uno Stato, le forze popolari non possono tardare ad essere soverchiate. Ma, a parità di circostanze, anche la ragione c'insegna, che chi impugna le armi per quanto ha di più caro, debba inspirare maggior fiducia d'uomini, presi a forza dai loro focolari, e che ordinariamente stanno uniti e si fanno avanti, per timore di essere fucilati o mandati agli ergastoli (*o*). Gli eserciti composti di tali elementi, ove per poco perdano l'unità che li rende imponenti, difficilmente si riordinano e riprendono animo. Per lo che, basta spesso una sconfitta, perchè gli Stati, i quali si affidano unicamente sulla soldatesca da mestiere, si trovino alla discrezione del nemico.

(*k*) Un celebre regressista, o conservatore spagnuolo scrive: « Licenziare in tutto o nella maggior parte le armate permanenti, sarebbe la rovina dell'intera società; perchè le armate permanenti sono le sole, che oggidì impediscano alla società di affogarsi nella barbarie. » Questa sentenza si legge quasi identica negli scritti d'un nostro ex-ministro, decantato per italianismo e liberalismo.

(*l*) In altro mio scritto notai, che il contributo prediale, in un comune dove io possiedo qualche stabile, salì pressochè a settantasette centesimi per ogni franco di rendita. Ma questo è quasi poco, in confronto di ciò che diceva nella Camera il deputato Zanardelli riguardo a certe parti della Lombardia: « Nella provincia di Brescia l'imposta assorbe il 60 per 100 della rendita effettiva. Questa è la media. Ora, se questa è la media, è chiaro, che vi sono di quelli che pagano anche di più. Vi sono infatti proprietari, i quali pagano allo Stato l'intera rendita effettiva: vi sono anzi proprietarii nella Valtrompia e nella Valsabbia, che pagano assai più della rendita reale. Vi hanno ripeto, privati e comuni, i quali hanno i loro fondi affittati: ebbene, io ho veduto le scritture di affittanza, ho veduto le ricevute esattoriali, ed ho rilevato, come quello che essi ricavano dalle affittanze non basta a pagare le imposte.... Lo stato di cose, che vi ho narrato, si risolve in una spogliazione, in una negazione assoluta del diritto di proprietà, in un comunismo, effettuato dallo Stato, per mezzo dell'imposta. » Così parlava il Zanardelli: e parlava ai sordi!....

(*m*) Gabella, Patenti, Pesi e misure, Personale, Mobiliare, Dritto di permissione ecc.

(*n*) Nella maggior parte dei Comuni, per esempio, della Sardegna, non si conosce quasi altr'arma tranne quella dei Carabinieri, che vi si lasciano talora vedere, massime per iscortare i Commissari alle esecuzioni. A quattro o cinque individui di quest'arma sono assegnati dieci e quindici comuni, sparsi sopra una superficie spesso più estesa di certi stati sovrani. Sicchè, la sicurezza pubblica, in quasi tutti i Comuni rurali, è affidata a compagnie di *Barracelli*, i quali sono volontari, che, mediante una retribuzione, ordinariamente assai tenue, si obbligano di rispondere dei furti e dei danni. E bene! V'ha una specie di gara tra le Autorità amministrative e giudiziarie per impedire che quelle compagnie si formino, e per amareggiarne il servizio, dacchè esse si sono formate!

(*o*) In Italia i soldati possono essere inspirati da due potentissimi motivi: timore di ricadere sotto i governi peggiori; speranza di potere ammigliorare il governo nazionale, cessato che sia il pericolo di straniere ingerenze. Prescindendo però da questi ed altri casi straordinari, i sudditi delle monarchie devono sentirsi inclinati a pensarla come Francesco Guicciardini, il quale scriveva: « Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini: perchè, che beneficio ti reca, se quel medesimo male o dispetto, che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni? » Per la qual cosa, io soggiungo, se i nostri uomini di Stato vogliono affezionare il popolo alla causa nazionale, conviene che si guardino dal seguire le pedate di Pietro.

Carlo Alberto, dopo il fatto di Novara, non desiderava che alcune migliaia d' uomini disposti a combattere per ritirarsi su Genova od Alessandria. Ma egli non potè avere neanche quella piccola forza, benchè il suo esercito fosse tuttavia numerosissimo. Egli aveva soldati: ma non aveva ormai combattenti!

Io non vo' passar oltre senza far cenno d' un sofisma dei panegiristi delle truppe stanziali. Essi sogliono fare i lunghi discorsi sulla prevalenza di truppe subordinate, instrutte, bene armate, sur un' accozzaglia di gente inesperta, sfrenata e nuova ai disagi ed ai cimenti guerreschi. Con ciò essi mostrano di dare per ammesso, come tutte le belle cose, che occorrono a formare un buon militare, non si possano acquistare che nei regi quartieri. Essi dimenticano, anche a questo proposito, che la repubblica Svizzera, benchè non abbia truppe stanziali, può opporre a chi tentasse d' invaderla un esercito, agguerrito quanto altro mai, di 150 a 200 mila combattenti, e che è in grado di difendersi più delle monarchie, non dico di pari popolazione, ma che ne abbiano il triplo od il qnadruplo. E la repubblica Anglo-Americana, perchè non ha truppe stanziali, par ella ai nostri avversarii un boccone, che sel possa facilmente ingollare il primo ghiottone, cui ne venga l' uzzolo?

Ciò che si richiede in un esercito è, che sia composto di gente che sappia e voglia battersi, e sia guidato da capi che abbiano e meritino la fiducia dei loro commilitoni. Perchè un soldato acquisti l' istruzione che gli è necessaria, non abbisognano certo degli anni. Perchè poi si batta volentieri, è d' uopo, ch' ei vegga nella guerra un mezzo di evitare un male e di conseguire un bene, che talmente il preoccupino, da fargli disprezzare la vita. Fatalmente, tutto cospira, nelle monarchie, a rendere il soldato indifferente alle sorti della patria; se patria può dirsi che egli abbia (*p*). Non parlerò di libertà. Un re non è mai sì pettoruto, sì prepotente, quanto dopo una vittoria. Le piaghe del popolo, lungi dal rimarginare, inciprigniscono (*q*). Or dove il soldato moderno non è mosso da vaghezza di libertà, manca quasi d' ogni altro stimolo, che il possa fortemente eccitare. Il vincitore, non è adescato, come un tempo, dalla speranza del bottino: nè al vinto soprasta il pericolo di perdere fin la sua personalità. Le antipatie nazionali vanno, di giorno in giorno, dileguandosi. Il soldato non si sente neppure infervorare gran fatto al nome del *suo re*; perchè l' antica devozione monarchica è ormai più simulata, che sentita; e se un re vuole avere un vero ascendente sulle sue truppe, convien che si batta. Non resta pertanto, che il timor della pena, e la speranza di conseguire qualche grado o qualche medaglia. Ma il timor della pena svanisce col moltiplicarsi dei rei: ed in quanto alle ricompense, anche le monarchie che più liberaleggiano si sogliono mostrare sì matrignanti coi popolani, da fare abortire nei medesimi le ambizioni le più legittime. Gli esempi di popolani trasmutati, in breve, in generali, o posti a capo degli eserciti a ventiquattro a venticinque anni, non ce li somministrano che le repubbliche, o qualche monarchia in istato normale (*r*); perchè le monarchie sono radicalmente una negazione dei dritti del merito, epperò mal sanno svezzarsi, nella distribuzione degli offici, dalle loro naturali affezioni; o, tutt' al più, non prestano qualche omaggio che alla pedanteria dell' arte. Ora il genio non segue le regole, ma le crea, e, se pur vi si attiene, le modifica in guisa, che le diventano quasi un' altra creazione. Le medaglie poi che si accordano al merito, qual valore possono avere in una monarchia, framezzo a tanti crocettoni, collari, cordoni ed altre grandi bazzecole, che i re profondono coi loro favoriti?

Nè meno si fondano sul falso gli apologisti delle truppe stanziali, quando suppongono in esse non so che abitudini guerresche, e in riguardo di tal supposizione, le antepongono a qualunque altra forza; quasichè basti ad acquistare quelle abitudini il vestire la divisa del soldato, o il dimorare nei quartieri, o l' esercitarsi nelle mostre dei tempi di pace; e quasichè l' entusiasmo non soglia trasformare in guerrieri coraggiosi e pazienti anche i più imbelli! Le abitudini veramente militari, non si acquistano che sui campi di battaglia: e perciò, ci ha migliaia e migliaia di giovani in Italia, in Ungheria, in Polonia ed altrove, i quali giammai furono soldati, e che nondimeno sono da riputarsi più agguerriti di tutta la soldatesca di certi principati, i cui fasti guerreschi si riducono a qualche scarica fatta sul popolo. Quando la Francia, sulla fine dello scorso secolo, la ruppe colla monarchia, una parte dei soldati disertò, ed un' altra passò dai nemici. La repubblica qnindi dovè rifare i suoi eserciti con giovanotti, nuovi affatto alle armi. Pure si fu con quei soldati e con quei generali improvvisati, che essa non solo contenne, ma umiliò l' Europa monarchica. I veterani della tirannide si consolavano col rilevare i sopposti difetti di tattica e di strategia degli eserciti repubblicani: ma intanto i soldati della libertà trionfavano, e i loro nemici fuggivano, benchè colla testa piena degli aforismi di Montecuccoli, di Federico II e degli altri migliori maestri dell' arte militare. Le stesse consolazioni si danno ora certi barbassori riguardo al nostro Garibaldi: ma intanto niuno ha dimostrato di saper più di lui l' arte di vincere, e di far grandi cose, con piccioli mezzi. E al vedere la persecuzione, or sorda, or palese, che si sa a tant' uomo, e quella persecuzione proceder dall' alto, un tristo presentimento mi assale sui destini d' Italia, e mi ricorre sempre alla mente ciò che scriveva Macchiavelli, vale a dire, che quando una nazione è per essere condotta a grandi rovine, cade in mano d' uomini, che aiutano quelle rovine: e se vi ha alcuno, che vi possa ostare, o viene ammazzato, o viene privato di tutte le facoltà da potere operare alcun bene.

(Continua) G. B. TUVERI.

(*p*) Vittorio Alfieri almeno scriveva: *Luogo, ove uno solo contro tutti basti — Patria non è, benchè natio terreno.*

(*q*) Le prime vittorie delle armi italiane furono susseguite dall' aumento, perpetuamente *provvisorio*, del decimo di tutte le imposte: e così ad ogni ventura nazionale tennero dietro nuove angherie. « Se volete libertà e indipendenza, ci gridano dalla greppia, bisogna non badare a sagrifizi! » Ma intanto i sagrifizi li fanno fare a noi popolo: ed essi si radoppiano la profenda. Gli stessi ministri i quali, abusando dei pieni poteri, aggravavano le imposte di un decimo, aumentavano largamente gli stipendi di migliaia d' impiegati ed imponevano ai loro successori il non lieve sacrifizio d' intascare dei dieci mila franchi in più dello stipendio, che fino a quel tempo avevano percevuto!

(*r*) Nella monarchia francese, poco prima della rivoluzione dell' 89 tutti i gradi militari fino a quello di sotto-tenente, erano riservati alla nobiltà. Succeduta la repubblica, Hoche ed altri popolani diventarono generali, al quinto e al sesto lustro. Uno dei migliori generali, che ora abbiano gli Stati-Uniti, era sarto. Negli stati sardi, era difficile, che un popolano pervenisse al grado di sotto-tenente, difficilissimo, a quello di tenente o di capitano: e quand' ei vi perveniva, si pensava a scartarlo, col dargli un comando di piazza, od altro simile impiego. Così durarono le cose, fino allo Statuto, in quanto alle ricompense, basti ricordare l' esempio di Pietro Micca, che si era sagrificato per conservare la corona in capo ai Duchi di Savoia. La sua famiglia fu ricompensata in due razioni di pane! E ci ha popolani, che parteggiano per tal sorta di governi!!!

L'AUSTRIA E IL POPOLO GENOVESE

(Continuazione e fine)

Intanto l' invasore straniero sfoga tutta la propria cupidigia e tutte le sue ree libidini di dominio sulla città acquistata. La monarchia austriaca rompe il freno alle sue ingenite tendenze e dà di piglio con brama feroce agli averi della repubblica. Ogni governo infatti ordinato a monarchia, più si estende e conquista, più spiega le insite forze che ne sono l' anima e la vita — e non potendo coteste forze essere generatrici di libertà, appunto perchè forze derivanti da un principio d' autorità assoluta e privilegiata, naturalmente spargono ovunque esercitansi i mali frutti di un intollerante dispotismo.

Vessazioni molestissime e taglie insopportabili piovono sui genovesi da tutte le bande e sopra tutte le cose. Danaro chiedeva e voleva l' austriaco, non amore. Le sue pretensioni spingevansi tant' oltre da esigere che il popolo genovese, facendosi schiavo, si spogliasse della propria coscienza e del proprio pensiero. Quindici giorni di dominio austriaco bastarono a derubare il Banco di S. Giorgio e le chiese d' ogni loro avere, d' ogni cosa preziosa — e come se ciò non bastasse, alla rapina gli austriaci aggiunsero lo insulto codardo, lo scherno più cinico. Al soldato regio non parve vero che giunto fosse il giorno, in cui avrebbe potuto finalmente umiliare e manomettere il cittadino repubblicano. L' avversione naturalissima fra l' uno e l' altro ora manifestavasi terribilmente. L' oppressore trionfava, — l' oppressore governava con legge marziale, minacciava sacco e incendio — tripudiava insomma con insana esultanza in mezzo alle lagrime, ai gemiti e alle imprecazioni delle madri, dei fanciulli dei popolani depredati.

È il Senato che faceva intanto? Non giova, no, perchè esso pure provava quanto ingrata fosse la mano, a cui porse la sua in segno di pace — perchè esso pure vedeva quanto male ricompensata fosse l' aristocratica sua deferenza alla straniera autorità — ma era fiacco per tradizioni ereditarie, indebolito da una vita educata ai soli piaceri, alle sole voluttà del comandare, e codardo per incancrenita corruzione di cuore, talchè spaurito e tremante taceva, aspettava e forse sperava.

E il popolo? Il popolo che soffriva, perchè sapeva amare e odiare, si accorse finalmente che la soma cacciatagli sulle spalle dallo invasore diventava un tormento di morte, un fardello d'obbrobrio, e pensò di gettarla. Il governo taceva, ma il popolo visibilmente soffriva, e sotto il dolore delle mille sofferenze che pativa non tardò a svegliarsi il fiero istinto di ribellarsi al male e quindi l' imperioso bisogno di cacciare dal suolo nativo la causa del male stesso.

In breve tempo le moltitudini si accordano e si uniscano in una sola idea: *fuori lo straniero!* Tutte le loro attività, tutte le loro forze si accentrano in quel pensiero, e quel pensiero diventa la prece che la madre ripete ogni sera ai figli intorno a lei raccolti — diventa il poetico ideale del giovane animoso ed entusiasta — nel popolano adulto e robusto tramutasi in un lungo e iroso accento di minaccia — mentre nel vecchio tardo e canuto si scioglie in un voto, ch' egli religiosamente consacra prima di scendere nella tomba. In tutti ferve il desio di tornare a libera vita, di rivedere le italiane contrade di Genova sgombre dalle baionette forestiere. Eppure tutti sentono che a compiere la grand' opera qualche cosa manca ancora. Manca infatti un disegno concertato che indichi il come e il quando si debba insorgere. Frattanto tutti attendono e spiano l' ora e il modo che il caso caccierà innanzi come araldi eccitatori del popolo: ognuno tende attento l'orecchio, desioso di udire o il rintocco a stormo di una campana, o un grido, o un lamento d' offeso cittadino.

Il bastone austriaco infatti non tardò molto a far sorgere il grido sospirato.

Alcuni popolani, rifiutatisi a dare aiuto a soldati austriaci affaticantisi a sterrare un mortaio, affondatosi lungo via Portoria, furono brutalmente percossi. Alle battiture risponde repentinamente un giovinetto popolano, Balilla, il quale, tolto da terra un sasso, con ogni sua possa contro gli offensori lo scaraventa, ed uno di essi, moribondo, stramazza al suolo. Quel sasso è la scintilla elettrica che accende, con rapidissima corsa, gli animi dei cittadini tutti, e subitamente la città fu vista tramutarsi in un vasto, confuso e tumultuante campo di insorti e di armati. Genova è in piena rivoluzione — formidabile e temuta come un negro cielo gravido di folgori ardenti, e terribilmente maestosa come l' oceano in tempesta. Sotto quella maledizione di tutto un popolo sdegnato l' esercito austriaco si confonde, si spaventa, rinculla, e dopo 5 giorni di lotta, decimato dalla morte, esausto di forze, lacero e calpesto, vedesi cacciato fuori della città, inonorato e avvilito.

Alcuni patrizii e senatori, timorosi di questo insorgere di popolo, e paventando le conseguenze di un trionfo riportato dalle classi ch' essi chiamavano plebee, tentarono di mettere argine alla corrente rivoluzionaria, ma ne ebbero fiere ripulse e scherni minacciosi, talchè sostarono e tacquero. Intanto i montanari e i contadini dei contorni, accorsi in aiuto alla città insorta, avevano di tanto ingrossato il nerbo della rivolta, che i generali austriaci furono costretti a dimandare patti e tregua.

E come rispose il popolo? Il popolo rispose proseguendo a mettere inesorabilmente in azione gli istinti insurrezionali che gli bollivano in petto; rispose, vuotando gli arsenali, e facendo tuonare dalle mura della città contro l' esercito austriaco cento bocche di fuoco. La terribile risposta fu degna di un popolo in rivoluzione, e costrinse il soldato straniero, coll' ira repressa in seno, a volgere le spalle alla implacabile città e avviarsi scorato e confuso verso i piani lombardi. La vittoria popolare è completa e grandiosa, ma appunto perchè tale insospettisce il doge, il senato e con essi la intera casta degli aristocratici gentiluomini. Contrariare il corso degli eventi è impossibile, meglio è astutamente blandirlo, accarezzarlo — e così fece la casta che governava. Si associò ai prodi popolani — ne esaltò a parole le eroiche gesta — e con arte studiata parlando loro al cuore, a sè li trasse e li indusse ad accettare il soccorso di Francia e Spagna, onde suggellare pienamente l' ottenuto trionfo ed impedire che la invasione si rinnovasse.

La insurrezione così s' arrestò alla cacciata dello straniero. Lasciata in balia di sè, non sturbata nel cammino intrapreso, essa forse non si sarebbe arrestata nella sua marcia trionfale. Inspirandosi alla virtù che la fè nascere, e obbedendo alle naturali tendenze di ogni moto di popolo, avrebbe ottenuto la coscienza che la cacciata dell' austriaco non segnava che la fine del suo primo stadio.

La sua seconda corsa sarebbe forse stata coronata dal supremo trionfo che mai possa ottenere un popolo — la uguaglianza e la libertà repubblicana. E la tema che cotesto secondo periodo sorgesse, era la spina che tormentava segretamente la oligarchia dominante — e tanto essa oprò che riuscì, chiamando stranieri aiuti e sviando in tal modo il movimento insurrezionale, a limitare la impresa allo sgombro dell' austriaco dalla città e dal territorio ligure.

Il Trattato d' Acquisgrana fu poi il plumbeo coperchio che chiuse nel sepolcro lo spirito rivoluzionario del popolo.

Ciò nulla ostante, la cacciata degli austriaci da Genova per opera di popolo nel secolo XVIII, in mezzo al sopore generale della penisola, è opra stupenda — e basta sola a salvare l' onore del nome italiano.

Sì l' onore del nome italiano fu salvo — e da chi? Dai gentiluomini genovesi, no, perchè così, non intendendo che la sola voce della propria vanità e dei proprii interessi di casta, pusilli e tremanti mostraronsi quando il grido delle moltitudini, accennando a rivendicare i loro diritti, minacciava di soverchiarli; per essi la patria libera e indipendente era un concetto che covava la lore morte, ed essi odiavano la morte. Nemmeno dalla oligarchia governante fu salvo l' onore del nome italiano, perocchè dessa, superba ed egoista, pensava a dominare e null' altro, e all' onore patrio anteponeva, per ragione di materiali interessi, l' esistenza del sistema che la impinguava e l' alleanza con stranieri governi, a lei affini per ingenite tendenze e per tradizionali vicende. L' onore del nostro nome fu salvo da quella classe d' uomini che l' alta società chiama *plebe*, ma che di quando in quando sa scuotersi dalle spalle la ingrata e pesante soma cacciatali addosso dalle classi tripudianti sulle sue miserie. Fu salvo il nostro onore da quelle masse di popolo laborioso che, oprando nelle insurrezioni sotto l' impulso di giusti risentimenti e di bisogni irrequieti, perchè a

lungo violati e calpesti, sa innalzare un grido, che è sempre rivelatore di un vero sociale. Sviluppate quel grido, dirigetelo, educatelo, e vi darà portenti.

Fuori lo straniero, fu il programma proclamato in Genova nel 1746 da mille e mille voci di popolo — e si vinse. *Fuori lo straniero*, fu la parola con cui le moltitudini genovesi, sentendosi sovrane anco di fronte al governo del paese, battezzarono la loro iniziativa di insurrezione — e si vinse. E quel programma, quella parola, echeggiando attraverso lo spazio, giunse fino a noi. Ma fosse la distanza lunga ovvero ottusità di sensi in noi, l'eco ci percosse languida e fu avvertita poco, talchè violato *il principio delle rivoluzioni di popolo da popolo iniziate*, oggi ancora l'Italia geme e si affanna sotto la preponderanza di genti straniere che le contendono Libertà e Nazionalità. Spetta ora a chi ha in mano l'avvenire riconsacrare con nuove gesta il grido dei popolani genovesi.

Pubblichiamo con piacere alcuni brani d'uno scritto di Alessandro Hertzen che dipinge maestrevolmente lo stato presente della Russia:

. . . . . Nel 1855 e nel 1857 noi vedemmo la Russia risvegliarsi dal suo sonno di morte. Essa ha sollevato la pietra del suo sepolcro e l'ha deposta nella fortezza di Pietroburgo. Governo, letteratura, società, popolo, tutto in una parola, sembrava rinascere a novella vita. Senza dubbio restavano ancora in mezzo a questo progresso relativo molte cose che disvelavano l'inabilità, il difetto di sincerità e l'inesperienza, ma ognuno sentiva che si era in movimento, che si andava innanzi. Il paese del mutismo si abituava a parlare, il paese delle cancellerie misteriose a lasciar penetrare i suoi segreti, il paese del servaggio a mormorare contro le sue catene. Il governo, come i pellegrini di Gerusalemme troppo carichi di peccati, faceva tre passi innanzi e due indietro, ma pur restava sempre un passo. Il partito delle grosse spalline, il partito dei vecchi s'abbandonava in preda della disperazione, i possessori dei servi si davano l'aria di liberali costituzionali.

Dopo la seconda metà dell'anno 1862 le cose cambiarono. Tutte le forze della società e del governo si sono impiegate ad affrancare incompletamente i contadini, e la macchina inceppata cominciò a retrocedere.

Noi preghiamo tutti gli uomini che ebbero una parte attiva dopo la morte di Nicolò, dal granduca Costantino, Gortschakoff e Souvaroff fino ai fratelli Milioutine, di dirci sul loro onore se un solo di essi aveva preveduto in quale fango insanguinato si sarebbe immersa la Russia mercè di cocchieri come Mourawieff e di staffieri come Katkoff? Avevano essi preveduto che la pena di morte sarebbe diventata un fatto di tutti i giorni, un fatto permanente, e che si sarebbero veduti fucilare i prigionieri di guerra ed impiccare i feriti; che si vedrebbero in Russia giustiziati in un sol giorno sei uomini per ordine di un generale incognito (1)?

Che per aver scritto in un foglio clandestino dei sogni di gioventù e delle utopie puramente teoriche si sarebbero condannati *ai lavori forzati nelle miniere* e alla deportazione perpetua dei giovani onesti e puri senza aver riguardo al loro talento ed al loro nome senza macchia?

(1) Si scrive da Irkoutsk al giornale la *Voce* che due banditi e tre contadini figli di galeotti hanno massacrato una intiera famiglia di *Bouriaues* ed hanno incendiata la tenda delle vittime per fare disparire le traccie del loro delitto. Si scopersero ed arrestarono i colpevoli. Furono tradotti dinnanzi ad un Consiglio di guerra e conforme alle leggi del codice militare in vigore nei paesi dichiarati in stato d'assedio. Quattro dei colpevoli furono condannati alla fucilazione ed il qninto ai lavori forzati. Niente di simile si era ancora veduto in Russia dopo Pietro primo e Beron. I carnefici dello Tzar versano sangue come se fosse acqua. Ora si applicano giornalmente dei supplizii ai quali Catterina II non osava ricorrere che negli estremi, e di cui Nicolò stesso si mostrava avaro. La pena di morte si è introdotta nel codice per una porta di dietro. Per quale motivo radunare un consiglio di guerra in tempo di pace? per quale ragione considerare la Siberia come in stato d'assedio?

Che si tratterebbero ai nostri giorni gli esiliati politici, più duramente che ai tempi di Nicola, e che si troverebbero amministratori così snaturati da proporre di chiuderli a Aka-touïefsk in una prigione cellulare?

Che si sarebbero chiuse le scuole perchè gli scolari avevano ricusato di baciare la mano del prete?

Che la letteratura delle delazioni si sarebbe sviluppata a tale segno da diventare la letteratura del giorno, che la lingua dei giornalisti si sarebbe confusa colla lingua degli agenti di polizia e dei gendarmi quando disputano fra loro, e che aprendo un giornale si sarebbe trasportati ad un tratto nell'anticamera della terza divisione e nella cancelleria di un ufficio di polizia di ultimo ordine?

Che Mourawieff dopo essere stato un oggetto di ribrezzo per tutta la Russia, sarebbe diventato un eroe, che a Mosca lo si avrebbe paragonato ad Ermoloff ed a Souvaroff, e che a Pietroburgo si sarebbe portato sopra una sedia? Che finalmente Katkoff avrebbe scacciato senatori dal club inglese per aver sparlato di Mourawief, e che egli seriamente si sarebbe tenuto per un futuro Spérausky?

No, alcuno non poteva prevedere simili cose. Si videro ai tempi di Nicola succedere orrori, che favevano sanguinare il cuore e riempievano l'anima di spavento. La società atterrata e vinta taceva. Restava passiva e non approvava che facendo il viso arcigno, ma non applaudiva. Gli esecutori interessati degli ordini del governo non erano che freddi carnefici. Oggigiorno la società applaudisce, i carnefici ammazzano *con amore*, diventano virtuosi, e sorpassano gli ordini del padrone.

Quanto a noi non sappiamo abituarci a questa Russia orribile, sanguinosa, mostruosa, inumana, e sfacciata nel suo linguaggio, a questa letteratura di spioni, a questi macellai che portano le spallette di generale, a questi ispettori di polizia che predicano dalle cattedre universitarie, a questi imitatori di Robespierre del palazzo d'inverno, a queste vecchie donzelle ed a queste vecchie matrone calve e sdentate, a questi Katkoff in sottana ed a queste Askotchensky in crinolino che bevono alla salute di Mourawieff e gli inviava delle immagini di santi e del pane benedetto per portargli sanità, in una parola a queste lupe senza latte e senza Romolo e Remo, che erigano in amor di patria la loro gelosia di femmine selvaggie.

Questa Russia non ispira che odio e ribrezzo. Noi arrossiamo di essa, noi ci rivolgiamo indietro con quel sentimento di vergogna dissolvente e mortale, che prova un figlio amoroso il quale trovi sua madre ubbriaca abbandonata alla dissolutezza in un bordello.

Perchè, o Russia, perchè avviene che la tua storia dopo essere stata notata per tante tristi sventure, e dopo essere stata per sì lungo tempo inviluppata in dense tenebre, ora per colmo delle disgrazie riesce ad una fogna?

Perchè al dimani dell'affrancamento, e allorquando tu potevi per la prima volta della tua vita mostrare al mondo colla testa alta e colla fronte gioiosa quale preziosa messe tu avevi saputo conservare sotto la tua miseria apparente, a dispetto delle verghe del proprietario, del bastone, della polizia, del Knout e degli Tzars, perchè ti sei lasciata trascinare in questa cloaca, in questa fossa d'immondezze? Ed ora, popolo russo, sopporta la pena dell'altrui ubbriachezza, e come il forzato del romanzo (2) sostieni sulle tue forti spalle *il tuo futuro figlio* attraverso un cammino triste, impuro, puzzolente, sdrucciolevole e viscoso. Tu solo uscirai puro da tanti travagli, non avendo avuto l'agio della riflessione, tu non sei risponsabile del cammino che hanno scelto; ti hanno resa la testa, ti hanno messo con violenza un fucile in mano e tu sei andato schiavo, insciente, a saccheggiare, ad ammazzare per non morir di fame. Non menarne vanto, che se non ti accusano egli è perchè non si accusa il mare che inghiotte un naviglio, ed il lupo che divora un viaggiatore.

(2) Jean Valjean di Victor Hugo.

Quanto a voi che non siete il popolo, quanto a voi che siete il sostegno dell' ordine attuale di cose, i padri della patria, i rappresentanti dell' intelligenza, della civiltà, delle idee solide, membri della nobiltà *democratica*, signori, professori, scribacchiatori ecc., voi non meritate di dividere i destini futuri del contadino forzato, perchè voi non portate niente — rimanete dunque là ove siete. Il vostro Curtius Kakochk ne grande mastro della polizia di Pietroburgo ed aiutante di campo di Nicolò vi ha dato un bell'esempio: imitalelo (3).

(*Continua*) ALESSANDRO HERTZEN.

(3) Fu soffocato in una cloaca.

I sottoscritti:

Vista la dichiarazione dei Signori Meneghini Andrea — Cavalletto Alberto — Giustinian G. B. e Finzi Giuseppe, pubblicata dal giornale *L'Opinione* del giorno 21 corrente:

Considerando che, mentre con essa pare che si voglia dare soltanto l' impronta della verità e dell'autenticità alle notizie contrarie all' insurrezione del Friuli messe in giro dalla *Opinione*, contrariamente a quanto moltissimi altri periodici hanno pubblicato, si scorge chiaramente che i suoi autori si propongono per iscopo d' indurre gl' Italiani a restare indifferenti a quanto accade nel Friuli, consigliando loro una codarda rassegnazione ed una colpevole pazienza, e fanno pompa della loro qualità di membri del Comitato Politico Veneto, onde scoraggiare la gioventù:

Considerando che se il mostruoso ed antinazionale desiderio di questi signori fosse compiuto ne avverrebbe non solo la perdita certa e completa dei generosi che innalzarono la bandiera della insurrezione, ma anche l' abbandono di un tentativo che può facilmente condurre all' affrancamento del Veneto:

Considerando che ponendosi così in opposizione coi loro doveri d' Italiani, di emigrati Veneti, e di membri del Comitato politico Veneto che dovrebbe avere per meta la liberazione della regina dell' Adriatico, i signori Finzi, Giustinian, Cavalletto e Meneghini mostrano palesemente che servono ai disegni di un prepotente qualunque, che vuole schiavi del tedesco i Veneti:

Considerando che importa poco che questo prepotente chiamisi Francesco Giuseppe, Napoleone III o anche Generale Lamarmora perchè tutti d'accordo a fare che il moto del Friuli non si propaghi:

Protestano contro le vergognose parole dei signori Meneghini, Finzi, Giustinian e Cavalletto, e dichiarano opera indegna di patrioti Italiani quella da essi fatta per indurre la gioventù a non soccorrere i fratelli in pericolo, ed un paese che non dividendo neppure una delle idee da essi espresse, non può certamente dare ad essi il mandato di preparare il suo riscatto.

Genova 23 Novembre 1854.

(*Seguono le firme*)

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI
DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

XXII.
LUIGI NAPOLEONE

Ultima ratio regum.

Quando l' umane opere son giunte al loro più alto grado di evoluzione, è fatale si corrompano, decadano, precipitano, svaniscano.

Al magno impero del secolo di Augusto succedette il basso e l' infimo d' Augustolo.

Lo stesso Napoleone il grande cadde dagli altari nella polve, e con esso lui il gloriosissimo suo militarismo.

La caduta del moderno Eroe avea ricondotto apparente pace in Europa: — quello era tempo di disarmare e sollevare i popoli dalle miserie di vent' anni di guerra!

I lupi invece che nel conciliabolo di Vienna, in nome della Santissima Trinità, colla Krunder a Spirito Santo, si divisero le pecore — infellonirono trionfalmente sulle promesse di libertà e di prosperità, con che avevano indracate o trascinate le turbe contro « il tirannico conquistatore. »

E si posero a raddrizzare gli antichi abusi e le nuove ingiustizie, a distruggere i benefizi della rivoluzione francese, a cancellare perfino l' addentellato del civile dispotismo imperiale, ed a calcare il giogo sul collo dell' umano bottino.

Precisamente adottando il sistema di pace armata, col corollario di sterminati eserciti permanenti.

Ed Alessandro, lupo od orso, padrone della più gran mandria, dette primo l' esempio del mantenimento di centinaia di migliaia di Cosacchi.

Dietro lui i lupi minori si dettero pacificamente ad imitarlo per sè e pei loro cugini, regnanti per grazia di Dio e delle baionette.

Fu allora e così che i cannoni si fecero apoteosi del militarismo, ultima od unica ragione dei re — *ultima ratio regum.*

Or ecco Francesco d' Austria far percorrere Napoli e Piemonte per ricondurvi i re ed il boia (1820-21).

Ecco Luigi di Francia invadere la Spagna a benefizio dello spergiuro Ferdinando ed a puntello dei patiboli di Cadice coi vittoriosi granatieri del Trocadero (1823).

Ecco l' onnipotente Nicola di Russia sbrigliare le sue orde contro l' illusa Polonia e colle lancie cruenti dei suoi vittoriosi Cosacchi far « regnar l' ordine a Varsavia! » (1830).

Ecco Luigi Filippo, re-cittadino de' Francesi, occupare Ancona colle truppe rivoluzionarie di Luglio al suono della Marsigliese, ed in nome del non-intervento dar mano ai soldati del papa per fucilare o disperdere i ribelli al papa-re Gregorio (1832).

Ecco l' imbelle Ferdinando viennese — o Metternich il selvaggio — mandare i suoi panduri a far guerra con assassini contro i possidenti, a pagarne le teste — ed occupare e ritenere Cracovia — ultimo brano della sciagurata Polonia (1846).

Siam presso ad un cataclisma: il vulcano popolare si scuote, romba, o rompe, sgomina le sterminate turbe soldate della pace armata, caccia in fuga i lupi della Sant' Alleanza da Palermo a Parigi, da Milano a Vienna, da Roma a Berlino (1848).

Siam presso alla pace vera e non armata, alla fratellanza e solidarietà de' popoli, alla prosperità e progresso d' Europa?

— No. S' avvicina un nuovo impero: apparisce il discendente dell' Eroe.

Come lo zio aveva fatto tristi prove in Egitto ed a S. Domingo, — Così il nipote aveva abortito a Strasburgo ed a Boulogne.

Poi riuscì nei comizi popolari di Parigi addì 10 decembre 1848 — *Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit hoeres!* » *Marziale.*

Il 20 decembre 1848 Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, eletto Presidente della Repubblica Francese sino alla seconda domenica di maggio 1852;

Dalla tribuna su cui sta la data — 22, 23 e 24 febbraio — e sopra cui la corona delle parole — Libertà, Eguaglianza, Fratellanza — vien pronunciando:

« In presenza di Dio ed innanzi al popolo Francese rappre-
« sentato dall' Assemblea Nazionale, giuro di restar fedele alla Re-
« pubblica democratica una e indivisibile e di adempiere tutti i
« doveri che la Costituzione m' impone. »

« L' impero è fatto!..... » *Thiers.*

(*Continua*).

Torino, 24 Novembre.

Questa lettera potreste intitolarla *Il Disarmo*. È sotto l'impressione di questa notizia funesta, e pur troppo indubitabile, che io scrivo. Quello che giorni sono io diceva come cosa certa per me, oggi è irrefragabile per tutti. Quella che era voce di pochi, oggi è voce pubblica. Il Ministero Lamarmora ridurrà l'esercito a 150 mila uomini nominali, a 130 mila circa effettivi. Le disposizioni sono già prese per compilare i quadri di riduzione, e fra breve l'operazione sarà compiuta. È ben vero che la misura parricida trova ostacoli nelle file de' più devoti sostenitori del Ministero; è ben vero che l'ufficiale di Stato Maggiore incaricato di fare gli studi rifiutossi con generoso patriottismo a intraprenderli, disposto anche a dare la sua rinuncia, se vi fosse stato costretto; è ben vero che i giornali ufficiosi la negheranno fino a che non sia un atto pubblico, per approvarla poi quando che sia, ma tutto ciò non vieta che la cosa sia decisa, e che dopo quattro anni dacchè la nazione grida armi ed armi, non sia dal Governo e dal Parlamento disarmata. Si cominciò a sciogliere il Corpo dei Volontari; si negò una legge d'armamento generale della nazione, si lasciò ammuffire negli scaffali la legge di mobilizzazione della Guardia Nazionale, si ebbero in sospetto o si sottoposero a una vessatoria tutela i Tiri Nazionali, e tutto ciò con quale pretesto? Che l'esercito era il solo stromento di difesa della nazione, che si pensava a organizzare, a ingrossare, ad agguerrire l'esercito, che tutte le cure dovevano essere rivolte a creare un'Italia militare ordinata e costituzionale, non anarchica e rivoluzionaria.

Ed ora quello stromento è spuntato, quell'esercito è dimezzato, e non abbiamo più nè le forze regolari e ordinate, nè le volontarie e popolari.

Conseguenze necessarie del disarmo sono:

1. Un sempre maggiore incremento del protettorato francese, e la necessità ognora crescente, di invocare le armi del Bonaparte a ogni minaccia o pericolo che sovrasti all'Italia. Il che poi si converte o nel disfare l'Italia mentre crediamo di farla o nel cedere nuove terre italiane, o nello scambiare una servitù antica con una nuova.

2. Prorogazione indefinita della soluzione della quistione Veneta e ciò nel momento in cui gli arditi insorti del Friuli lanciano all'Italia il loro appello, all'Austria le loro proteste di sangue.

3. Pacificazione coll'Austria, delle quali ne trapelò già il segreto e nei discorsi del Lamarmora e nei giornali francesi, inglesi, e da ultimo nel *Mémorial Diplomatique* che parla del riconoscimento del Regno d'Italia da parte dell'Austria e dell'invio del barone Bach come suo inviato a Torino . . . . o a Firenze.

4. Impotenza, guerra civile e sfacello della nazione, se la nazione non provvede a sè stessa con un atto energico e risolutivo.

Le cause del disarmo sono parecchie; ma discendono tutte da una sola « la volontà di Napoleone Bonaparte »; se egli vuole essere certo di trovare un esercito italiano che lo aiuti quando che sia a compiere i suoi progetti di allargamento e di conquista e lo protegga da una coalizione nordica, non lo vuole però tanto forte che possa divenire capace di compiere per forza propria l'unità italiana, pericolosa a lui, e antipatica alla maggioranza del popolo francese.

I governatori d'Italia fin qui ligi a quella volontà, e impotenti di cervello siccome aridi di cuore, seppero condurre a termini tali le cose che ora l'Italia, a meno d'uno sforzo rivoluzionario che essi impedirebbero a costo di far passeggiare il cannone per le contrade, « l'Italia dico è fra questo dilemma: o la bancarotta o il disarmo, o l'impotenza finanziaria, o l'impotenza militare.

Premurosi di salvare più la borsa che la vita e l'onore, e aborrenti come dissi dal riprendere le vie rivoluzionarie stoltamente abbandonate, e che sole potrebbero sottrarci alle corna del dilemma che il partito moderato ci pone dinanzi una minaccia, egli ha preferito la bancarotta dell'armi a quella dei denari. Tutti sanno però che gli aggravi durano, che i balzelli accrescono, che l'Italia è depauperata egualmente senza che possa dire: la mia miseria è la mia forza.

Se il partito moderato dopo aver rinunciato a Roma colla convenzione, ed avere posta l'Italia mani e piedi legati nelle mani di Bonaparte, dimesso l'esercito, e fa la pace coll'Austria, che resta a fare al paese, che resta a fare alla democrazia?

Questo merita una seria e profonda e matura considerazione, ma certo bisognerà che i partiti che non vogliono vedere la rovina della patria prendano una determinazione che sia all'altezza del pericolo, e faccia cessare le equivoche posizioni, gli spurii abbracciamenti e le traditrici carezze.

RIVISTA POLITICA

La stampa italiana ed estera si occupa da qualche tempo con un'insistenza veramente inquietante della possibilità d'un riavvicinamento tra Italia ed Austria, mediante il quale il governo austriaco ristabilirebbe gli antichi rapporti commerciali e politici col nostro paese, a condizione di non parlare della questione veneta. In altre parole, si tratterebbe di stipulare coll'Austria una seconda convenzione del 15 settembre, colla quale si rinunzierebbe col *fatto* se non in parole, a Venezia, come si è rinunziato a Roma. Per quanto mostruosa possa parere simile supposizione, non ci recherebbe sorpresa se si avverasse, giacchè chi perpetrò il primo parricidio può perpetrare il secondo, e la Nazione, raggirata sempre dalle arti ciarlatanesche dei moderati, trangugierà questa nuova infamia colla sua solita rassegnazione.

Il manifesto del Comitato Veneto residente in Torino ha destato un sentimento generale di indignazione e ribrezzo in tutta Italia. Con quel manifesto si ripudiano e si stimmatizzano i moti insurrezionali del Friuli, e si abbandonano gli ardimentosi giovani, che tuttora si aggirano per quelle montagne, inseguiti dall'Austriaco, senza speranza di soccorso. Di più, si nega perfino alla Venezia il diritto comune a tutti gli schiavi, quello d'insorgere e di scegliere il momento che crede migliore per liberarsi dai suoi oppressori: essa deve aspettare gli ordini del re..... aspetterà un pezzo. Il manifesto è talmente indecoroso e vigliacco, che alcuni membri dello stesso Comitato — benchè tutti crema di *moderatume* — non vollero firmarlo e diedero la loro dimissione; molti tra i giornali moderati lo biasimarono, al pari di tutti i democratici; l'emigrazione veneta protestò in massa e la nazione lo ributta in faccia ai tristi che l'han sottoscritto, continuando i suoi *meetings* e le sue sottoscrizioni pel Veneto.

Se da alcuni giorni più non si ode parlare delle bande del Friuli, non bisogna conchiudere che tutto sia finito, come per la centesima volta assevera la bugiarda *Opinione*. Le bande sono scomparse probabilmente per ricomparire in altri punti, come giustamente fa osservare il *Vaterland* di Vienna, organo non sospetto in siffatta materia, il quale così si esprime: « malgrado tutte le smentite, è *positivamente vero, che le bande degli insorti si compongono d'elementi indigeni*. È anche constatato che queste bande sono perfettamente equipaggiate e armate; che esse dispongono di mezzi pecuniarii portati finora via dalle casse comunali, e che generalmente esse ricompensano i servizii, che vengono loro prestati. Del resto da due o tre giorni siamo senza notizie di queste bande, ed è a supporsi che esse *ricompariranno all'improvviso in qualche punto ove non le si aspetta*. Tuttavia pare che anche il Trentino sarà in breve teatro d'avvenimenti d'eguale natura. Nella notte dall'11 al 12 corrente v'ebbe in Asiago, provincia di Vicenza, un vivo scontro fra contrabbandieri e guardie di finanza. I primi ebbero un morto e parecchi feriti; non si conoscono ancora le perdite delle guardie. Il Lloyd di Vienna poi dice di aver

ricevuto dalla Valle di Gail in Carinzia, in data del 16, l' annuncio che l' autorità distrettuale di Kötschach era stata avvertita dell' ingresso, nei boschi della valle, di una banda di circa 80 italiani, provenienti dal Friuli..... Tutto non è dunque finito. Avviso al Comitato Veneto.

La Dieta federale germanica decise di tenere occupato l' Holstein dalle sue truppe sino a che non sia sciolta la questione di successione. Ma questa risoluzione della Dieta non va a sangue del governo prussiano, il quale, appoggiandosi sul trattato di pace, ultimamente conchiuso colla Danimarca, che cede i ducati all' Austria e alla Prussia, sostiene che la Confederazione non può più avere ingerenza nella questione dei ducati medesimi, perchè appartenenti alle due potenze conquistatrici.

Lo scopo della Prussia nel respingere le pretese della Dieta e nel volere l' evacuazione dell'Holstein per parte delle truppe federali, è quello di avere le mani libere nei ducati per poterli annettere ai suoi dominii, sia direttamente o indirettamente, nominandovi ora un suo prefetto a governarli sotto il nome di Augustemburg o di Oldemburg. Ora tutte le speranze della Dieta nell' osteggiare le esigenze prussiane riposano nella decisione che prenderà l' Austria a questo riguardo, non essendo presumibile che questa potenza voglia permettere alla sua rivale di acquistare una preponderanza così marcata in Germania, tuttavia l' Austria, minacciata, com' è in casa sua e colle finanze esauste, non vorrà per ora inimicarsi la Prussia, dalla quale spera sempre soccorsi per la difesa dei suoi possedimenti non tedeschi, per cui si può prevedere che la Prussia non troverà ostacoli da quella parte al conseguimento dei suoi disegni, e la Dieta, come sempre, dovrà piegare il capo sotto il bastone prussiano ed austriaco.

Un grande ed importante avvenimento ebbe luogo in America, e, benchè aspettato e previsto, rallegrò non poco la Democrazia Europea. È l'annunzio della rielezione di Abramo Lincoln a Presidente degli Stati-Uniti. Questa rielezione significa abolizione della schiavitù, ripristinamento dell' Unione Americana, e, in un tempo più o meno prossimo, ripulimento del Messico da ogni immondizia imperiale.

SOCCORSO AL VENETO.

Somma precedente	L.	52 60
Associazione d'Assistenza fra i Mille	»	100 —
Cambiaso Biagio.	»	2 —
Razeto Enrico	»	1 —
Delcampi Lorenzo	»	1 —
Carpaneto Francesco	»	1 —
Cartagenova Filippo	»	1 —
Merello Domenico	»	— 80
Abbondanza Domenico	»	— 50
Pendola Giovanni	»	1 —
Scotto Pietro	»	— 50
Gianfranchi Felice	»	1 —
Riva Giuseppe	»	1 —
Travi Salvatore	»	1 —
Castagnola Domenico	»	1 20
Dellacasa Giovanni	»	2 —
Cambiaghi Giovanni	»	1 —
Maragliano Giacomo	»	1 —
Gghigliotti Francesco	»	1 —
Parodi Giuseppe	»	1 —
Cochella Stefano	»	1 —
Compiano Bartolomeo	»	1 —
Cattaneo Francesco	«	1 —
Olivari Stefano	»	1 —
A riportarsi	L.	123 —
Riporto	L.	123 —
Burlando Antonio	»	10 —
Mosto Antonio	»	5 —
Malatesta Luigi	»	2 —
Pienovi Raffaele	»	1 —
Delfino Luca	»	1 —
Bottero Ernesto	»	2 —
Gorgoglione Giuseppe	»	1 —
Boazi Stefano	»	1 —
Sivelli Egisto	»	1 —
Pagano Tomaso	»	3 —
B. F. Savi	»	3 —
	L.	153 —

Sottoscrizione fatta per cura della Società dei *Mille*.

Gasparini Caterina	»	2 —
Gambino Filippo	»	3 —
Ferrari Vittorio	»	3 —
N. N.	»	— 50
M. Risso	»	1 —
Z.	»	3 —
Sterri Giovanni	»	2 —
Tonini Pietro	»	1 —
Ciampi Pietro	»	2 —
Faziolo Paolo	»	2 —
Lanata	»	1 —
Salvini Leopoldo	»	— 30
Debarbieri G. B.	»	— 60
Gianello G. B.	»	— 40
Oddone Giovanni	»	1 —
Gualco Giovanni	»	1 50
Romagnoli D.	«	1 —
Bancalari G. B.	»	1 —
N. N.	»	1 —
E. S.	»	5 —
Gatti Camillo.	»	— 60
Casaccia Nicolò	»	— 50
Rossi Gerolamo	»	1 —
Pagano Luigi	»	— 50
Solari Luigi	»	1 60
R. G.	»	1 —
B. G.	»	1 —
O. G.	»	1 —
P. D.	»	— 22
Rimassa Giacomo	»	— 50
Borelli Ginseppe	»	— 50
Magadino Francesco	»	3 50
Scaraglio Antonio	»	2 —
Boero Pietro	»	1 —
Guaso Luigi	»	1 —
Costa Pietro	»	1 —
Origo G. B.	»	2 —
Guastavino Antonio	»	1 —
Casaccia G. B.	»	— 60
	L.	52 82
TOTALE	L.	258 42

Soccorso alla Libera Stampa

Rebolini Giuseppe, Varazze; L. 2.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.